

Dialettica di governo.
Tremonti: «Si è trattato di un errore tecnico e solo chi non



capisce niente di economia può dire che i numeri sono falsi». Fini: «Se io non capisco

niente di economia, tu non capisci un c... di politica». Corriere della Sera, 3 luglio

Aggrappati ad un governo finito

Berlusconi incassa da Tremonti la lettera di dimissioni poi va da Ciampi per l'interim. Domani costretto ad andare a Bruxelles per implorare più tempo per preparare i tagli. Fassino: è una crisi grave, il premier venga in Parlamento a rassegnare le dimissioni

DOPO LA CADUTA

Furio Colombo

Non è il caso di cantare "Bella Ciao" dopo la caduta di Tremonti. Il ricordo evocato da questo oscuro episodio di palazzo corre piuttosto al 25 luglio. La frase che viene in mente è quella tetra e malaugurante di Badoglio: «La guerra continua». Avverto subito coloro che - su tutti i giornali della Repubblica - assistono con serenità buddista a incredibili eventi di governo che sono fuori dal buon senso, fuori dalla Costituzione, fuori dall'Europa (l'altro ieri navi della Marina italiana hanno costretto un cargo di profughi dalle stragi del Sudan a restare al largo per impedire che quei profughi potessero chiedere asilo politico) ma si allarmano subito se la sinistra si permette di celebrare un po' troppo una sua vittoria. No, in questo caso, dicendo guerra, non stiamo parlando della guerra dell'opposizione. Il riferimento è alla loro guerra, quella contro le leggi, contro le istituzioni, contro il Paese, al solo fine di allargare il loro potere personale.

Perché questa guerra finisca, o almeno ci sia un armistizio fra l'Italia e il suo rovinoso governo, ieri tutta l'opposizione, per prima cosa, ha chiesto le dimissioni di Berlusconi e dei suoi.

Nonostante che il momento sia insieme farsesco e tragico, perché il governo è inciampato malamente e in pubblico là dove un qualunque imprenditore di media esperienza avrebbe scambiato in poche ore ruolo e responsabilità dei suoi collaboratori, mostrando continuità ai concorrenti ed evitando piazzate, lui, il modesto eroe che alla fine lascerà di se stesso solo un ricordo un po' ridicolo e un po' sgradevole, non si dimetterà, se appena appena gli riuscirà di tenere testa al Quirinale. Perché, contro ogni buon senso e vera necessità, cercherà di non farlo? La spiegazione è in uno dei due grandi fili che legano e spiegano la sequenza di terribili performance politiche berlusconiane.

SEGUE A PAGINA 27

ROMA Il premier costretto ad andare domani a Bruxelles per implorare un po' di tempo in più prima di affrontare l'esame dell'Ecofin: è l'annuncio dell'ennesima pessima figura dell'Italia in Europa. Ieri Berlusconi, dopo le dimissioni di Tremonti, è andato al Quirinale e ha assunto l'interim del Tesoro. L'opposizione: governo finito. Fassino: «Venga in Parlamento per dimettersi».

CIARNELLI LOMBARDO ALLE PAGINE 2 e 3

Alleati

Adesso la Lega non ci sta: ridedateci Tremonti

BRAMBILLA A PAGINA 8



D'Alema

«Governo tecnico o istituzionale? No, niente papocchi»

Oreste Pivetta

MILANO Il centrodestra si rompe rumorosamente. Tremonti torna a casa, Berlusconi si prende l'interim di economia e finanze, domani andrà a Bruxelles e racconterà qualcosa della sua manovra e chiederà tempo. Massimo D'Alema, presidente dei Ds, chiede che il governo formalizzi la crisi in parlamento. E avverte: niente governi tec-



nici, niente governi d'emergenza e se la maggioranza non ce la fa si vada alle elezioni. La caduta di Tremonti, dice, è il segnale di una rottura drammatica tra le due destre italiane. «Berlusconi s'illudeva di tenere assieme tutto», ma alla fine c'è un solo risultato certo: il fallimento. Monti dopo Tremonti? «Il premier ha sempre tuonato contro i lumaconi di Bruxelles...»

A PAGINA 6

Pressioni su Monti per coprire il disastro Tremonti

Il presidente Ciampi chiama il Commissario europeo prima dell'incontro con il premier

Vincenzo Vasile

ROMA Si torni al «Modello Ruggiero». Ciampi lancia a Berlusconi la stessa ciambella adottata come misura di sicurezza per varare la prima fase del governo. Cioè la presenza nell'esecutivo di un ministro che goda la fiducia del Colle. In questo caso il commissario europeo Mario Monti. Mai come in questo caso, il presidente è stato tranchant: è lui, Monti, il candidato ideale a prendere il posto che fu di Tremonti.

SEGUE A PAGINA 3

Conti pubblici

An accusa: «Ha lasciato un buco inconfessabile»

DE GIOVANNI A PAGINA 9

Il «lumacone» e gli euroscettici

Sergio Sergi

«Quello lì, prima ce lo togliamo dai... meglio». Pioveva, quel giorno su Bruxelles. Era metà dicembre, nel 2001. Pioggerellina gelata. E non era una novità dal punto di vista meteorologico. Routine.

Ma pioveva, già allora, sul governo Berlusconi. Rovesci.

A Laeken, nel quartiere reale, il summit dell'Ue aveva un obiettivo nobilissimo: far nascere la Convenzione che, poi, dopo tre anni, avrebbe portato alla Costituzione.

SEGUE A PAGINA 4



Il commissario europeo Mario Monti



Il ministro dimissionario dell'Economia Giulio Tremonti

SEGUE A PAGINA 2

Economia

UN MINISTRO DA DIMENTICARE

Ferdinando Targetti

La proposta del taglio delle tasse ha fatto vincere a Berlusconi la campagna elettorale del 2001, dopo tre anni cercare di realizzare quella politica ha posto in crisi il suo governo. Tremonti convinse Berlusconi, la Lega e gli altri partner del centrodestra a fare del suo modello di politica economica il cuore del progetto politico della Cdl. Il suo modello, che altre volte sulle pagine di questo giornale ho avuto modo di illustrare e stigmatizzare, consisteva nel realizzare una rete di protezioni ai proprietari delle imprese e agli alti percettori di reddito, come condizione necessaria e sufficiente per una robusta ripresa dell'economia: protezione dalle leggi (scudo fiscale), protezione dalle minoranze societarie (falso in bilancio), protezione dalla concorrenza (colbertismo antinese), protezione dal diritto del lavoro (art. 18), protezione dal fisco (Tremonti bis e riforma delle due aliquote Irpef), protezione dall'Europa (critica all'Euro).

SEGUE A PAGINA 27

L'Unità e Medici senza frontiere

UN OSPEDALE PER I DANNATI DEL DARFUR

Leonardo Sacchetti

Per adesso c'è la parola del governo islamico di Khartoum: «Siamo pronti a disarmare le janjaweed». C'è la parola del presidente sudanese, Omar al Bashir, che ha dovuto piegarsi alle pressioni del segretario di Stato, Colin Powell, e quelle del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan (entrambi, la scorsa settimana, erano a Khartoum), per la smilitarizzazione delle temute bande arabe, principali protagoniste del bagno di sangue in cui è sprofondato il Darfur, la regione occidentale del Sudan, piegata da quindici mesi di scontri fratricidi e da una carestia che rischia di portarsi via ben oltre i 10mila morti registrati finora.

SEGUE A PAGINA 15

fronte del video Maria Novella Oppo

La sintonia

In una sola notte la tv ci ha abituati alla morte di Marlon Brando, facendoci rivedere la faccia straordinaria che la natura gli aveva dato, insieme a tutta l'intelligenza necessaria per usarla. E, nella stessa notte in cui i più grandi attori di questo mondo diventato piccolo (e anche un po' più brutto) se n'è andato, se n'è andato pure Tremonti. Lasciandoci molto meno inconsolabili, sia perché, per fortuna, l'ex ministro è ancora ben vivo (benché molto incazzato) e sia perché non c'è niente da consolare. La sua uscita dal governo, televisivamente è stato un colpo di scena molto annunciato, ma sempre fantastico, visto che, solo poche ore prima, Berlusconi, parlando dentro una collana di microfoni, ci aveva dato la sua parola di giovane marmotta che tra Fini e Tremonti la sintonia era «importante». E infatti il premier non voleva nemmeno sentir parlare di dannate verifiche, uscendo da una travolgente conferma elettorale che aveva visto l'esecutivo (come ci hanno spiegato in tv) rafforzato dal consenso popolare. A parte, è ovvio, quei 4 milioni di voti rubati da comunisti infiltrati nei seggi. E le tasse? Caspita, ma chi poteva tagliarle meglio di quel genio di Tremonti, l'uomo che ha scoperto il buco con il governo intorno?

Roma

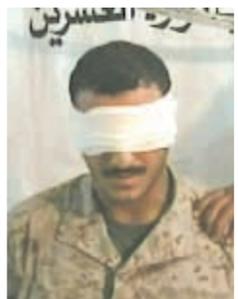
Minacce a Veltroni Imprenditori arrestati



GERINA A PAGINA 12

Iraq

Decapitato marine Usa



ZAMBRANO A PAGINA 14

pensioni e controriforma

di Cesare Damiano e Livia Turco con Giovanni Pollastrini

domani con l'Unità a 4,00 euro in più

Natalia Lombardo

ROMA «Sono dispiaciuto solo di una cosa: io volevo ridurre le tasse, ma non mi è stato possibile farlo». È un dardo lanciato a Silvio Berlusconi, più che un rammarico, quello che Giulio Tremonti lancia nel «saluto ai giornalisti» alle sei e mezza di ieri da Via XX Settembre, subito dopo aver rassegnato le dimissioni che stavano già colorando di giallo.

Con gusto teatrale rallenta lo scandire delle parole, quasi a voler colpire meglio: caro Silvio, è il senso, mi hai scaricato cedendo al ricatto di «un partito», lo hai fatto per salvarvi, ma senza di me non riuscirai a mantenere le promesse e a ridurre le tasse, quindi perderai le elezioni.

Io «ho fatto le cose giuste», i conti pubblici sono «assolutamente affidabili», li controlla sempre l'Eurostat. Nella sua arringa a posteriori Tremonti si dice sicuro che l'Ecofin «giudicherà positivamente l'operato del nostro governo» (nostro...). E a chi gli ha contestato di truccare i dati, Alleanza Nazionale, ribatte che «c'è stato un equivoco»: sono stati «analizzati senza troppa attenzione» facendo di tutta l'erba un fascio (appunto...) confondendo le voci della

manovra per l'Eurostat con la bozza del Dpef che segue una logica «interna». Non lo nomina, ma parla a Gianfranco Fini che ha voluto la sua testa: insomma, a non saper leggere tabelle e tabelline siete voi. Una polemica sottovoce ma al veleno: «Confesso di aver provato una certa curiosità vedendo che in alcuni dei documenti circolati in questi giorni c'erano pagine intere del mio intervento ad Assago», il congresso farsa di Forza Italia. Certo «nessuno ha il copyright» ma qualcuno ha copiato, fa capire da professorino riferendosi al documento economico di An.

Trattiene i sassolini nelle scarpe:

L'ex titolare di via XX Settembre convoca i giornalisti e si difende: il mio unico rimpianto è quello di non aver potuto abbassare le imposte, non me lo hanno lasciato fare



La lettera di «licenziamento» è arrivata ieri mattina l'aveva chiesta lui stesso nel vertice di maggioranza Il ministro si difende: la manovra sarà accolta, i miei conti sono in regola. È tutto un equivoco

DENTRO la crisi

Tremonti lascia, un addio al fiele

Veleno su Berlusconi: stavo per tagliare le tasse, ora come farai a mantenere la promessa e a vincere?

«Non voglio esprimere qui le mie valutazioni sulle ragioni che hanno spinto un partito a porre l'alternativa tra la sua uscita e le mie dimissioni. Dimissioni che ho rassegnato, su richiesta», sottolinea. In quegli stessi minuti, alle sei e mezzo, il presidente del Consiglio è sul Colle a prendere il pesante pacchetto dell'interim all'Economia.

«C'è stato uno scambio di lettere fra me e Berlusconi sulle mie dimissioni», dice Tremonti quasi scherzando. È arrivata ieri mattina quella lettera di «licenziamento» «formale e protocollata» che l'ex superministro ha chiesto al premier con un sibilo gelido nel vertice

notturno. E lui, il fiscalista degli specchi fantastici, ha risposto con una riga secca: «Accetto la richiesta di dimissioni», scritta sulla scrivania che fu di Quintino Sella. Alle sette Berlusconi entra al ministero per il passaggio di consegne. Dopo tre ore si sbaccia in espansivi ringraziamenti, ma resta a via XX Settembre a sbrogliare la matassa della manovra per l'Ecofin con il direttore generale del Tesoro, Siniscalco, che domani lo deve accompagnare a Bruxelles. Solo a stalla chiusa il premier giura sulla «correttezza» della tabella dell'Equivo: dagli alleati «accuse ingiuste e improprie». Persino Ignazio La Russa, di

An, concede a Tremonti «l'onore delle armi». I conti? «non stiamo a far gli esami...», dice dopo averlo bocciato.

Tremonti esce di scena e lascia la sua incompiuta «creativa» sul tavolo della «Sala della Maggioranza» nel Palazzo delle Finanze. Fu la sede del primo governo reale; un luogo amato dall'ex ministro, dicono, dove i membri della maggioranza votavano mettendo i loro biglietti da visita nel cosiddetto «cappello». Ora il cappello è capovoltato, restano tre plachi a futura memoria: «Riforma fiscale, famiglia e società». Pensateci voi a tagliare le tasse, io rido... Contro il centrosinistra rilancia la solfa del

«buco»: «Non è stato facile gestire il terzo debito del mondo non essendo il terzo paese del mondo».

Faccia rosea da putto giottesco come sempre, ingessato nell'abito blu solo alcuni scatti della testa rivelano un'eccezionale nervosa. Poi respira: «Adesso sì che potrò dire quello che voglio, non vale più il mio motto...» ripetuto sempre ai giornalisti: «Non mi vedete, sono un ectoplasma...». Nella ressa dei cronisti scova Valentino Parlato, fondatore de *il manifesto* e lo abbraccia con calore, «ci sentiamo presto...». C'è ancora qualcuno che mi considera?... Bossi non c'è, e gli inseparabili leghisti non l'hanno

po di me il diluvio sembra pensare, perché «la verifica l'hanno fatta gli elettori» confermando «il 46 per cento al governo», ha detto pacato. Si era già sfogato alle due di notte a casa di un collaboratore. Poi la mattina alle dieci e mezza è arrivato al suo ex ministero, si è chiuso nella sua ex stanza con il suo entourage. Non voleva neppure parlare alla stampa, poi è stata trovata la formula (creativa) del «saluto». Nella notte di luna piena Tremonti aveva lanciato il suo anatema, racconta Giannini su *Repubblica*: «Se Silvio mi molla, molla se stesso. bivaccherà per due anni con la testa poggiata sulla mannaia...».

Subito dopo Maroni & Calderoli minacciano la crisi.

La notte scorsa Tremonti ha lasciato Palazzo Grazioli all'una e mezza, dopo il feroce scontro con Fini e l'abbandono da chi pensava non potesse fare a meno di lui. E lui ne è convinto: do-

più difeso nella notte dei lunghi coltelli. Sarà per questo che ieri l'ex ministro ha ripercorso le Vie della Padania dalla Devolution nel 1999 ai «saggi» di Lorenzago nell'estate 2003: «La Devolution, firmata Berlusconi-Bossi-Tremonti, il programma dei 100 giorni, la legge Bossi Fini, li ho scritti io». Ieri Bossi ha parlato, lamentando la cacciata da Roma di «un ottimo ministro padano».

Subito dopo Maroni & Calderoli minacciano la crisi.

venerdì, ora per ora

• **Venerdì, il giorno della crisi**, inizia con l'esecutivo di Alleanza Nazionale. Oltre un'ora di discussione, al termine il vicepremier Gianfranco Fini annuncia: «An ritiene indispensabile, pena il suo disimpegno nel governo, che ci sia una svolta nella politica economica e che essa venga attuata collegialmente. Ma al Consiglio dei ministri approveremo il documento di rilancio». La linea dura viene approvata da tutto il partito.

• **Maroni dai microfoni di Radio Padania** avverte: «Se qualcuno fa giochi strani per far saltare le scadenze, nessun problema: si sa che un secondo dopo la Lega esce e crolla tutto».

• **Inizia la ridda dei vertici**. Fini incontra il coordinatore delle segreterie della Lega Roberto Calderoli a Palazzo Chigi. Si parla di decreto taglia-spesse, di manovra correttiva per l'Ecofin e del documento economico prodotto da An con le linee guida del Dpef.

• **Berlusconi rientra dalla Francia**. Il primo incontro a Palazzo Grazioli è con Calderoli. Mezz'ora di colloquio al termine del quale il coordinatore leghista dichiara: «Se si approva il federalismo entro la legislatura avanti tutta col governo, altrimenti usciamo».

• **La bozza della manovra bis** esce nel tardo pomeriggio da Palazzo Chigi. Ma quando il testo arriva sul tavolo di Fini, il vicepremier s'infuria, riunisce i suoi ministri e si dirige a Palazzo Grazioli. Davanti a Berlusconi accusa Tremonti: ha truccato le carte. Ma è Tremonti a garantirlo: non l'ho scritto io quel documento. La bozza è stata elaborata da Cicchitto e Brunetta.

• **L'Udc riunisce i suoi**, vertice con Frattini.

• **Il supervertice** con tutti i leader di maggioranza inizia alle 21 a Palazzo Grazioli. L'incontro dura oltre quattro ore e lo scontro è durissimo. Partecipano Berlusconi, Fini, Follini, Buttiglione, Calderoli, Baldassarri, De Michelis, Tremonti e Letta.

• **Tremonti getta la spugna** dopo l'una di notte. Berlusconi annulla il Consiglio dei ministri.



Giulio Tremonti durante la conferenza stampa di ieri; a sinistra Gianfranco Fini Arriva a Palazzo Grazioli

numeri e sogni

L'indimenticabile uomo del buco

Oreste Pivetta

Quanto sembrano lontani i tempi allegri delle merende in bicicletta lungo le stradine ombrose tra Dobbiaco e Lienz, quando la «Padania» immortalava in quotidiane fotocronache le pedalate svelte dei due leader con famiglie in coda. Uno dei due, poverino, è all'ospedale, l'altro svuota i suoi cassetti al ministero. Umberto Bossi si rieduca in Svizzera per tornare alla politica padana e rinvigorire la gloria dei celti, Giulio Tremonti è con la valigia in mano... licenziato da Fini e dai soliti democristiani, guastatori del triangolo nordico dell'antipolitica, il triangolo tra Arcore, Gemonio e la ridotta valtellinese da cui ministro giunse l'altero avvocato e professore (nato a Sondrio nel 1947), dalla dotta bibliografia dentro la quale ricorre ossessivo un tema: le tasse. Leggasi, per documentazione: *Imposizione e definitività nel diritto tributario; Le cento tasse degli italiani; La fiscalità industriale; La fiera delle tasse; Il federalismo fiscale; La riforma fiscale...*

Nell'ultima conferenza stampa, ormai post ministeriale, l'ha detto ancora: «Volevo ridurre le tasse, non mi è stato possibile». Mestamente. Bocciato anche dal fratello, il farmacista Pierluigi, rimasto a Sondrio, uno che di fronte a «quel signorino di Fini» non aveva esitato a transitare dal Msi alla Fiamma Tricolore e che bolla così la politica di Giulio: «Questo governo in materia d'economia non ha fatto una riforma strutturale degna di questo nome. Pensano di fare una grande cosa se riducono le tasse di cinquanta euro, cosa volete che cambi per gli italiani». Ormai l'hanno capito tutti. O quasi. L'avevano salvato soltanto i fedelissimi intruppati ad Assago per l'ultima adunata attorno a Silvio. Aveva strappato un'ovazione e l'invocazione reiterata: «Giulio, Giulio». Ma alla tribuna, fianco a fianco con Berlusconi, gli veniva facile: un po' di insulti ai comunisti, un po' di promesse per tutti gli altri. Di promesse ne ha fatte tante. Comincian-

do da quella sera, d'avvio di governo, quando gli italiani se lo trovarono di fronte, all'ora di cena, con la sua vocetta da primo della classe, cui non fa difetto l'arroganza di quello che vuol sempre avere ragione: lo videro con la matita in mano, davanti ai fogli bianchi, e lo sentirono snocciolare, come per un rosario, di milioni e bisbillioni, tutti i delitti della sinistra, tutti i debiti della sinistra, il buco dei conti pubblici devastati dalla combriccola di Prodi, D'Alema e Amato. Tanto disastro ereditato non gli aveva impedito di annunciare il nuovo miracolo economico, sparando in diretta tv cartolarizzazioni, privatizzazioni, liberalizzazioni, il meglio mediatico della sua finanza creativa. Visse i primi cento giorni con il piglio del granatiere imperiale, cancellando le tasse di successione, introducendo la legge obiettivo per le grandi opere di cui ancora non s'è posata pietra, riproprendo con la sua legge per detassare gli utili investiti. Ma la nuova età dell'oro

non la vide nessuno, tranne Berlusconi e le aziende di Berlusconi, e allora Tremonti si piroettò nel meglio delle sue invenzioni: oltre che ai condoni, niente però, solo condoni, sanatorie fiscali, sanatorie edilizie. Oddio, alle tasse continuò a pensare, secondo l'idea tipicamente berlusconiana che tagliando le tasse ai ricchi i ricchi spenderanno e consumeranno di più. Taglierà invece soprattutto i soldi per i servizi sociali. L'Europa tutta lo rimprovererà. Lui rimprovererà l'Europa: con la solita sicumera spiegherà ai pensionati che è sempre colpa dell'euro. Forte della sua competenza, propose la soluzione: la banconota da un euro. Non gli diede retta nessuno.

Si adoperò, in collaborazione con il socio Maroni, nell'impresa di smontare i sindacati. Senza successo. Continuò promettendo a industriali, professionisti, calciatori, agenti televisivi, imprenditori, avvocati, bottegai d'ogni sorta, il taglio delle tasse. Finiva sempre lì, alle

tasse. Persino il paziente Billè, presidente dei commercianti, alla fine sbottò: «Basta con le chiacchiere». Nel corso di indimenticabili esibizioni si inerpì lungo i due o tre per cento di pil, le previsioni del contropil, le cattiverie del fondo monetario, le colpe dei cinesi e della banca europea, i lacci e i laccioli della Ue. Ma non rinunciò al suo disegno nazionale, che era in fondo semplice e chiaro: che i sindacati stessero zitti, che le tasse le pagassero i soliti a reddito fisso, per gli altri ci sarebbe stato sempre il condono pronto e il condono si sarebbe tramutato virtuosamente in ricchezza per il paese tutto. Uomo elegante (come il capo, veste Caraceni), si ascoltarono da lui espressioni del tipo: «Solo una testa di c. come lei può ipotizzare una cosa del genere» (a un giornalista che gli rivolgeva una domanda impertinente). Più che una offesa, alla fine della storia, sembra una premonizione autocratica.

Berlusconi, un premier in gabbia

Segue dalla prima

L'interim di Giulio Tremonti è esattamente rovesciato a quello di Renato Ruggiero. Allora Silvio Berlusconi si mosse per liquidare, adesso è costretto a recuperare il modello delle «competenze esterne» perorato dal presidente della Repubblica all'inizio della legislatura di fronte agli evidenti limiti di una Casa delle libertà progettata come mera alleanza elettorale. Per di più su un nome già girato per la bisogna di un governo tecnico d'emergenza. Né An può cavalcare questa designazione con la propria bandiera. Anzi, deve rimangiarsi tanto le grida di giubilo con cui accompagnò la giubilazione del «tecnico» Ruggiero, dopo nemmeno 8 mesi di governo, quanto l'ambizione di consegnare al suo leader, Fini, la regia della politica economica. Ammesso e non concesso che Carlo Azeglio Ciampi riesca a smuovere le perplessità di Monti, di sicuro il commissario europeo manterrebbe integralmente le compe-

tenze del superministro, senza nulla concedere a ritagli e spezzatini, men che meno a supervisioni e a limitazioni di autonomia. È, in tutta evidenza, la sola condizione perché la crisi non esploda. Se pure il rapido passaggio dall'interim del premier a una soluzione ministeriale unica e autorevole può essere coperto da una comunicazione al Parlamento senza voto di fiducia per non creare problema di identificazione politica a una personalità finora collocata al di sopra delle parti, difficilmente Ciampi sarebbe altrettanto generoso nel caso il centrodestra dovesse ripiegare su una soluzione meno indipendente e resa tanto più debole dallo «spacchettamento» del superministro: lo scorporo delle deleghe, la creazione e l'attribuzione di nuovi dicasteri avrebbero una tale valenza istituzionale, oltre che politica, da rendere obbligata la formalizzazione della crisi. Che Berlusconi teme come il diavolo l'acqua santa. Fosse stato sicuro di risolvere la partita pilotando una crisi lampo, come per primo aveva prefigurato, si sarebbe volentieri ri-

sparmata la mortificazione di trasformarsi in strumento del diktat di An. Quel che è accaduto l'altra notte nelle surriscaldate (dal clima politico) stanze di palazzo Grazioli ha confermato che, una volta tolto il coperchio, tutto quel che bolle nel pentolone del centrodestra può trascinare in una crisi al buio. Tremonti, così, è diventato un po' per tutti, la vittima da sacrificare sull'altare della paura. Quella che la crisi possa sfociare nelle elezioni anticipate, confessata da Berlusconi alla vigilia della resa dei conti: «Vinceremmo la sinistra perché nessun elettore potrebbe premiare una squadra che non ha saputo governare compatto». Non è la compattezza che si recupera, ma è il governo che si perde nello scollamento tra la maggioranza formale che sopravvive in Parlamento e la maggioranza reale che nel paese ha già accreditato l'alternativa del centrosinistra. Nel giro di poche ore, è toccato a Berlusconi essere trattato né più né meno che come Tremonti l'altro giorno: solo per «senso di responsabilità» gli alleati gli concedono di andare do-

mani all'Ecofin a dire quel che serve a evitare l'early warning, ma si riservano di negoziare le scelte che contano fino all'ultimo euro e l'ultima virgola, meglio ancora se con il nuovo ministro, al momento del varo del documento di programmazione economica e finanziaria. Alla caduta del governo del leader, per di più, non corrisponde l'ascesi del governo di coalizione. Ormai nessuno si fida più dell'altro: l'Udc diffida dalla grancassa di An, ad An piace poco il revival neocentrista dell'Udc, e alla Lega non piace nulla della piega degli eventi tanto da pretendere - a sentire Roberto Maroni su suggerimento diretto di Umberto Bossi - il recupero nel governo dell'«ottimo padano Tremonti». Punto e a capo? Avrà anche fatto a Berlusconi l'ultimo omaggio di non provocare la crisi, il ministro Tremonti, ma nel passare le consegne a chi lo ha dimissionato ha inteso scaricarsi di dosso il marchio d'infamia della responsabilità del fallimento. Dunque, assunto anch'esso ad interim.

Pasquale Cascella

Mani pulite



Processo alla corruzione o complotto politico? Ne parlano i protagonisti

la videocassetta in edicola con

l'Unità

a 6.50 euro - 1 più

Marcella Ciarnelli

ROMA Solo rospi. Ne ha dovuti ingoiare tanti in poche ore Silvio Berlusconi: «Tutti ingrati, sono degli ingrati» va ripetendo. Pur di salvare il suo scalinato governo il premier si è dovuto piegare a mettere nero su bianco la richiesta di dimissioni che Giulio Tremonti ha preteso secondo una prassi inusuale per poi fare la grande concessione. Il genio ha preteso di uscire dalla lampada con tutti gli onori. E il presidente del Consiglio ha dovuto far buon viso a cattivo gioco. E ha dovuto anche difenderlo: «È stato accusato ingiustamente, proprio lui che ha difeso sempre i conti in modo esemplare - ha detto il premier nella trada serata di ieri - ha chiarito ogni equivoco». Tutto pur di non arrivare alla crisi. Ha fatto passare alcune ore nella speranza che il ministro dell'Economia rinunciassi alla richiesta che si è rivelata un diktat: o così, o non se ne fa niente. A dimostrazione ulteriore della debolezza dell'uomo di Palazzo Chigi.

C'è poi stato il delicato passaggio al Quirinale. Berlusconi, cappello in mano, si è dovuto presentare a Ciampi non solo per chiedergli un altro inte-

rim, prima gli Esteri ora l'Economia, ma anche per ottenere l'appoggio del Capo dello Stato nella difficile scalata a Monti.

Tra la notte dei lunghi coltelli ed il pomeriggio al Colle con rapida puntata in via XX settembre per il passaggio di consegne ed il ringraziamento a Giulio Tremonti di cui Berlusconi non ha mancato di sottolineare «la correttezza dell'operato», a casa del premier (il solito sfondo privato per una questione pubblica che riguarda tutto il Paese) c'è stato un vero e proprio via vai di ministri. E non solo. Presenzialisti più di altri Pisanu e Moratti che per Berlusco-

ni sarebbe una buona sostituta del ministro appena defenestrato ma non la pensano così An e Udc. Si sono avvicinati Marzano, il gruppo degli economisti con Brunetta in testa. La delegazione di An con Fini e Matteoli.

Una vera e propria corsa contro il tempo. Per cercare di convincere l'Europa a concedere qualche giorno in più rispetto alla stretta scadenza dell'Ecofin già fissato per domani. Linee telefoniche bollenti. L'Europa si fida poco anche se poi, a risultato faticosamente ottenuto, dall'entourage del premier non mancheranno di puntare su una presunta, rinnovata credibilità dell'Italia

dovuta proprio alla leadership di Berlusconi. Che fa passare le ore e non si decide a scrivere la lettera. Tremonti non lascia il suo ufficio al ministero. C'è da fissare il consiglio dei ministri che deve ratificare cosa dire a Bruxelles per evitare il «cartellino giallo» sui disastri conti pubblici. Alla fine il premier si decide. Tremonti cede. Ciampi torna a Roma per le necessità del caso. Il Consiglio dei ministri sarà convocato per la fine della settimana quando, si augura il premier, a posto di Tremonti ci sarà già il nuovo titolare del dicastero. Punta ad un interim breve con il passaggio Monti obbligato. A Bruxel-

les, intanto, domani volerà lui (un'occasione per incontrare Monti) per illustrare con un documento suddiviso in tre parti la manovra che dovrebbe riuscire a scongiurare il rischio di «early warning», quella correttiva con un impatto di circa sei miliardi. Ma ci sarà spazio anche per illustrare le riforme economiche, dalle pensioni al risparmio, e, infine, le linee guida del prossimo Dpef. La tregua è stata concessa. «Il dettato della decisione dell'Ecofin è chiaro: il governo italiano si è impegnato a presentare delle misure, ma non spetta all'Ecofin verificare se queste siano state effettivamente formalizzate»

spiega, attraverso il suo portavoce, la presidenza di turno olandese. Come dire che se a fare l'illustrazione è il premier in persona «basta la parola». Starà a lui riuscire a rispettare i tempi che, a questo punto, non saranno solo quelli degli impegni presi con gli alleati ma quelli presi con l'Europa. Le linee guida del documento dovrebbero essere concordate con gli alleati di governo, quei fratelli-coltelli con cui Berlusconi si è trovato a fare conti che non avrebbe mai immaginato di dover fare. È deluso il presidente del Consiglio davanti a tanta mancanza di riconoscenza. Si sente tradito. Ha dovuto sacrificare

re il suo ministro preferito (che però gliela ha fatta pagare cara con la pretesa di una lettera di licenziamento secondo una prassi mai vista prima). «An, però, in questo modo potrebbe essere stata soddisfatta» si consola il premier. Ma resta in fibrillazione la Lega che si agita davanti alla ipotesi molto probabile di vedere allontanarsi ancora una volta la riforma del federalismo con l'uscita di

scena del suo principale alleato a cui chiede il rientro. E poi ci sono i centristi il cui atteggiamento continua ad insinuare tutti i dubbi del mondo. L'asse Udc-An ha mostrato di tenere e di saper operare. Dai due partiti arrivano solo rassi-

curazioni per quanto riguarda l'immediato futuro. La necessità è quella di trovare un nuovo ministro che sia all'altezza. Mario Monti è il candidato su cui Fini e Follini puntano con decisione. Superato lo scoglio Europa il premier si troverà a fare i conti con questa posizione se non vuole rischiare di dover porre mano alla complessa questione di un rimpasto con oscure prospettive. Per esorcizzare la fine anticipata dell'esecutivo scende in campo il portavoce del premier: «Questa maggioranza è stata chiamata dagli elettori a governare l'Italia per cinque anni e per cinque anni la governerà». Convinti loro...

A Bruxelles per implorare un rinvio

Berlusconi sale al Colle, ottiene l'interim e si prepara per l'Ecofin. Però difende il ministro dimissionato: ha chiarito l'equivoco

La preoccupazione del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi; a destra Letizia Moratti



sabato, ora per ora

• **Dopo la sfiducia** della notte si aspetta la formalizzazione delle dimissioni del ministro Tremonti. Salta il Consiglio dei Ministri, se ne riparla dopo il 5 luglio. Riunione fiume di Fini con i ministri di An. Si riunisce anche il vertice dell'Udc: A palazzo Grazioli con Berlusconi Pisanu, Moratti, Marzano, più tardi arriveranno anche Fini e Matteoli.

• **Berlusconi andrà a Buxelles:** la notizia arriva nel primo pomeriggio. Il presidente del consiglio dovrà rappresentare il governo italiano alla riunione dell'Ecofin in programma domani a Bruxelles.

• **L'opposizione** chiede all'esecutivo di formalizzare la crisi di governo e al premier di rimettere il suo mandato. Per Fassino e Rutelli «Il governo deve venire immediatamente in Parlamento e rassegnare le dimissioni». Romano Prodi segue a distanza - ma con preoccupazione - l'evolversi della situazione italiana.

• **La Lega** riunisce il suo stato maggiore. Al termine del summit, che ha espresso una forte preoccupazione per il cammino delle riforme federali, il ministro Maroni dichiara: «Il presidente del Consiglio faccia ritornare al governo il ministro Tremonti». Il consiglio federale è convocato per domani: lì si deciderà se restare in maggioranza.

• **Totonomine** per il possibile successore di Tremonti: si parla di Marzano, Moratti, ma anche di Mario Monti.

• **Le dimissioni ufficiali** di Tremonti arrivano verso le 18. L'ex ministro dell'Economia annuncia l'addio con queste parole: «Non è stato facile gestire il terzo debito pubblico del mondo non essendo il terzo paese del mondo». Ormai ex, il ministro assicura che i conti pubblici italiani supereranno la prova Ecofin.

• **A colloquio con Ciampi** Berlusconi resta al Quirinale un'ora. Il capo dello Stato firma il decreto di accettazione delle dimissioni del ministro Tremonti conferendo al presidente del Consiglio l'incarico di reggere ad interim il Ministero dell'Economia. Poi va in via XX settembre, per salutare e ringraziare il ministro e per il passaggio delle consegne. Resterà a lavorare al ministero dell'Economia fino a tarda sera. In serata arriva il commento del leader leghista Umberto Bossi: «Roma non cambia mai. Dal governo esce un ottimo ministro padano».



Le condizioni di Ciampi: il successore è Monti

Il capo dello Stato vuole tornare al «modello Ruggiero», un candidato di fiducia del Colle: mi spenderò per convincerlo

Segue dalla prima

Il presidente aggiunge: «...l'ho già chiamato a Bruxelles, lui resiste, ma mi spenderò personalmente per convincerlo». Ma Monti - Ciampi avverte - pone una condizione: il ministero non dev'essere frammentato e ridimensionato. Niente «spezziamenti»: altri guai si profilano, dunque, con gli alleati? ma Berlusconi deve abbassare.

Nello studio alla Vetrata, sotto gli occhi del segretario generale Gifuni, e del sottosegretario Letta, si svolgono, dunque, un'ora e quindici minuti che segnano un sussulto nel rapporto tra Quirinale e governo. Il non detto è che stavolta si spera che l'operazione-Colle vada molto meglio rispetto ai sei mesi di passione di Renato Ruggiero, conclusi il 5 gennaio 2002 con le dimissioni del responsabile della Farnesina, nonostante la sponsorizzazione quirinale. Ciampi stavolta, però, ha alcune carte in più: si trova di

fronte a un governo e fortemente stressato da sconfitta elettorale e divisioni. E ritiene di poter pretendere con maggior forza che regole e procedure siano rispettate.

Si spiega anche così tutto il surreale inizio di giornata: nella notte il capo dello Stato a Castelporziano era stato informato dello *showdown* in Consiglio dei ministri, della rissa An-Tremonti, dell'annuncio delle dimissioni del superministro economico. Gran parte dei componenti dello *staff* del Quirinale vengono allertati, tornano a Roma. Ieri mattina, il telefono torna a squillare presto: da Gianni Letta, il presidente vuole chiarimenti sulle notizie apparse sulle ultime edizioni dei giornali. Ha letto con stupore che Tremonti si ritiene «dimissionato» da Berlusconi, e che ha annunciato una lettera allo stesso Ciampi, poco prima di sbattere la porta ha detto che porterà quel documento al Quirinale. Non ci vuole molto a capire che una simile pro-

cedura non è ammissibile. A Letta viene fatto sapere che - non avendo il presidente del Consiglio alcun potere di revoca dei suoi ministri - le dimissioni di Tremonti vanno formalizzate come vuole la prassi costituzionale. Vedano loro. Non coinvolgono il Colle. C'è poi una telefonata con Berlusconi che prospetta la soluzione dell'*interim*. «Che sia breve», è la condizione che Ciampi fissa subito, nel ricordo delle ripetute dilazioni che ebbe lo stesso impegno preso da Berlusconi nel dopo-Ruggiero. «Non è materia di cui mi senta competente, ho tutto l'interesse di passare presto la mano...», è la risposta conciliante. Ma non ha avuto ancora esito il braccio di ferro con Tremonti per limitare a un messaggio formale di dimissioni - secondo le richieste del Quirinale - l'addio al governo, e su questo tema Berlusconi non può ancora rassicurare Ciampi.

I Canadair vomitano acqua sulla pineta accanto alla tenuta presidenziale, in pre-

da all'ennesimo incendio doloso, friggono i tizzoni sollevando fumo e calore. Ciampi rimane lì per tre quarti di giornata, fino alle sedici. E fa sapere con un singolare comunicato ufficioso che non ha per ora intenzione di spostarsi, continuando a seguire l'evolversi della crisi attraverso «le informazioni» di Palazzo Chigi.

Da Castelporziano il presidente tornerà al Quirinale solo se e quando «dovrà incontrare personalità di governo», ma né Tremonti, né altri esponenti del governo fino alla mezza - fa dire - si sono ancora fatti vivi per chiedere udienza. Tra le righe c'è chi legge una glaciale presa di distanza dall'impasticciato copione della semi-crisi. Solo nel pomeriggio Ciampi riceve l'annuncio che una soluzione è stata abborracciata. E il corteo di auto blu può, così, percorrere quei venti chilometri. Picchetti di corazzieri, comunicati ufficiali, un Berlusconi con il cipiglio delle giornate nere sale sul Col-

le. Ricevuta la lettera di dimissioni di Tremonti, si può ora parlare dell'*interim*: alla vigilia dell'Ecofin davanti al quale Berlusconi si presenterà per chiedere una dilazione, presentando solo alcune linee guida, l'unica strada praticabile è quella. Ma dietro alla scrivania di Quintino Sella, dovrà sedere in un futuro prossimo un ministro con poteri penetranti, competenze e autorevolezza internazionale, specie in Europa, così Ciampi raccomanda. Un identikit che completa con il nome ideale, quello di Monti. E con una richiesta di trasparenza: occorre un passaggio parlamentare. Berlusconi deve presentarsi alle Camere, così come del resto fece, nel caso molto meno politicamente esplosivo delle dimissioni di Ruggiero. Il capo del governo inghiotte amaro, accetta. Domani è un altro giorno... non è detto che Monti, alla fine accetti, così prova a consolarsi all'uscita dal Quirinale.

Vincenzo Vasilè

L'Udc però preme per il secondo tempo della verifica. Follini ha già firmato gli emendamenti al federalismo che presenterà martedì, e chiederà lo scioglimento del Cda Rai

Fini si sente forte: ora punta alle deleghe sul Mezzogiorno

Luana Benini

ROMA Alle 9 Gianfranco Fini è già a Palazzo Chigi nel suo studio. L'altro inquilino, Berlusconi, è trincerato nella sua residenza, duecento metri più in là. Fini, il vincitore del match con Tremonti. Alla fine, dopo tante tribolazioni, è riuscito ad abbattere quel ministro-Ercolino sempre in piedi. Spalleggiato dall'Udc. Come spiega il coordinatore di An, Ignazio La Russa, l'epilogo delle dimissioni del ministro dell'Economia «può essere considerato il minore dei mali o la soluzione migliore per tutti». Sicuramente «un buon punto di partenza». «Ora ci sono le condizioni per una maggiore collegialità nella elaborazione del Dpef, sia nella coalizione, sia nei confronti del mondo del lavoro, un metodo che Tremonti non ha mai attuato» gli fa eco il capogruppo udicino Luca Volontè.

Fini si butta dunque in una riunione fiume, tre ore e passa, con la delegazione governativa di An al completo, Gasparri, Alemanno, Matteoli, Tremaglia, e il viceministro dell'Economia Mario Baldassarri. Chiede a tutti prudenza e toni distensivi. Sponsorizza il commissario europeo Mario Monti nel ruolo abbandonato da Tremonti. Soprattutto, ripropone con forza lo spaccettamento delle molteplici competenze che erano state accentrate nelle mani di Tremonti per incassare finalmente la delega di coordinatore delle politiche sociali, soprattutto per il Mezzogiorno. Un vero Dipartimento per il Mezzogiorno da affidare a Baldassarri lasciando a bocca asciutta l'attuale viceministro forzista dell'economia Gianfranco Micciché?

Nel frattempo il segretario dell'Udc Marco Follini si riunisce a via Due Macelli con Rocco Buttiglione e Carlo Giovanardi. Si sente al telefono con il presidente della Camera Casini (che aveva già parlato con il Quiri-

nale). Casini due giorni fa aveva dato la linea («Non servono chiarimenti finti») ma ieri ha ritenuto di non esporsi. Si è solo fatto sentire per sollecitare i due poli a far ripartire in Parlamento la riforma sulla tutela del risparmio. Alla fine della riunione di un'ora, Buttiglione è partito per la Svizzera e Giovanardi ha parlato per tutti: occorre varare subito la manovra per «dare certezza all'Europa e ai mercati». Poi, ha spiegato Giovanardi, «occorrerà trovare un ministro dell'Economia di alto profilo con il quale poi, nella collegialità del Consiglio dei ministri e delle forze politiche della maggioranza, valutare insieme il Dpef e indicare le priorità strategiche del governo per i prossimi due anni». Anche dentro l'Udc si valuta positivamente l'opzione Monti. An e Udc, insomma, confermano al premier disponibilità alla collaborazione sulla manovra. Fini glielo va a riferire di persona. Lo trova affogato fra le telefonate. I sodali del premier si preoccupano di far trapelare al-

l'esterno la «gradita sorpresa» della visita di Fini a Palazzo Grazioli e la ritrovata sintonia. Dopo il tonfo c'è da ricostruire un minimo di credibilità.

Ma i tamburi di guerra continuano a rullare. Se An e l'Udc hanno marciato fianco a fianco nel dare addosso a Tremonti, nel rivendicare una ripresa della concertazione, sgravi fiscali per le famiglie, mano più leggera sul Mezzogiorno, marciano divise su altre questioni. La Rai ad esempio. Con i centristi all'attacco del Cda. E martedì sono determinati a presentare in Vigilanza una mozione per chiederne le dimissioni. Ieri, uscendo dal vertice con Fini, Maurizio Gasparri ha insistito sul fatto che «ferme restando le norme in vigore, questo Cda può e deve continuare ad operare». E «sarebbe un errore contrastare questa azione». Un chiaro altolà ai centristi. Rapida la risposta di Volontè: «Rispettiamo le opinioni dell'on. Gasparri, ma sul Cda Rai e sulla sua scadenza non cambiamo idea».

Altro terreno di scontro è la riforma federalista di matrice leghista che l'Udc vuole rimaneggiare profondamente. Lo stesso segretario Follini ha apposto la firma sugli emendamenti che saranno depositati martedì. «Riguardando - spiega Volontè - la maggiore definizione dei poteri tra regioni e stato e il temperamento degli automatismi di scioglimento delle Camere da parte del premier, entrambe le cose in sintonia con una riforma elettorale proporzionale». La Lega, annusata l'aria, cercherà la sponda di An per giocare la partita che più gli sta a cuore. E da martedì la maggioranza tornerà a ballare. «Ognuno ha raccolto i voti in questi anni con la sua identità - sentenza Volontè - e se è vero che c'è stata una certa sintonia con An in alcuni passaggi, su altri temi come la Rai, il sistema elettorale e la rivisitazione della devolution, questa sintonia non c'è. Vedremo». Se An è parzialmente appagata, l'Udc preme già per il secondo tempo della verifica.

Segue dalla prima

Il governo di centro destra era guardato a vista. Nubi, tuoni e fulmini. In rotta di collisione con l'Europa. La Lega: no al mandato d'arresto europeo. Il ministro della Difesa Martino: no all'Airbus militare. Il presidente del Consiglio: no ad Amato alla presidenza della Convenzione. Eurosceicismo imbarazzante. La moneta unica quasi in tasca al posto della lira, a partire dall'imminente Capodanno. C'era turbolenza nei rapporti tra Farnesina e Palazzo Chigi. Il ministro Ruggiero era lì. Europeo ingombrante. Non solo per mole fisica. Filo diretto con il Quirinale. Aveva detto di sì dopo forti resistenze. Le stesse che, in queste ore, travagliano il professore Mario Monti destinatario di analogia, insistente offerta. Europeo quasi mistico. Uomo di regole. Liberale ma frate servitore nel tempio della Concorrenza. Cantore dell'etica di Maastricht, degli accordi di Schengen. Insomma, uno dei «lumaconi» dileggiati dall'on. Berlusconi. Un reo, complice dei «lacci» che imbrigliano le smanie del Presidente-Gulliver. Quel giorno era freddo e taciturno il ministro del Tesoro Tremonti. L'euro alle porte e lui guardava dall'altra parte. Tenere basso l'evento. L'euro l'avevano voluto anche Ciampi e Prodi, no? Era, questa, l'aria. Questi i nodi. Innanzitutto: provare a farsi accettare dai partner dell'Unione. Nella suite dell'elegante Hotel Conrad, la «riunione di coordinamento» della delegazione italiana era agli sgoccioli. Che fastidioso quel Ruggiero. Ad ogni passo: l'Europa ci guarda. Atenti, sentiamo prima i partner. Non isoliamoci. Un rompi, per dirla come Scajola. Un'intervista al Corriere. Gli eurosceccici. L'Europa: la bussola. Ormai per sempre. Ma Bossi era contro Ruggiero. Martino contro Ruggiero. Tremonti contro Ruggiero. Un attacco concentrato. L'Europa, fastidioso incidente di percorso. Una pena. La riunione era finita. Ruggiero parlava con uno dei suoi. Ad alta voce: «Ce lo chiedono i Quindici

(in gergo, i Paesi dell'Ue, ndr.). Tremonti sentenziava: «I Quindici sono dei...». All'uscita, il riferimento agli attributi riguardava il responsabile della Farnesina: «Prima ce lo togliamo dai...». Natale, Capodanno. Alla Befana, Ruggiero si dimetteva. Per «consenso»,

concordavano. Poi Berlusconi, con il tatto che lo distingue: «Era un tecnico, la politica estera la faccio io». Ruggiero mandava a replicare. «Hanno vinto Bossi e quella parte della maggioranza che non è della Lega ma sostiene il suo leader...». Quando si dice il

destino. Uno spettacolo davanti all'Europa. Domani, il ministro dell'Economia ad interim concederà una replica. Ha fatto esperienza per otto mesi agli Esteri: dalle corna di Caceres alla cartapesta di Pratica di Mare. Si racconta: rimarrà poco. Arriverà «Super

Mario». Non lo nominerebbero mai per la terza volta quale commissario. Che faccia il ministro in Italia. In Sicilia direbbero: si mettono l'acqua dintra. Insomma: si metteranno nei guai. Monti, parente stretto di Ruggiero. Da presidente Ecofin Tremonti, il 22 novembre scorso, grazio Francia e

Germania (ora, s'è visto, senza contropartita!) per i loro deficit eccessivi. Monti secco: si tratta di decisioni che «possono mettere in gioco cose ben più importanti del Patto di stabilità, cioè il Patto europeo, un sistema di conviven-

za basato su delle regole». Ecco, il Patto Europeo. Accetterà? Se accetterà, questo dovrebbe essere il credo. Altro che il coro di Bondi al congresso di Assago. Ministro dell'Economia o commissario europeo nel governo di centro destra? Ci vuole fegato. Connettersi, prego, con Bill Gates che ancora conta i milioni di dollari di multe notificate da un ufficio di rue Joseph II. No, non si tratta di un Torquemada. Semplicemente di un professionista che intende rispettare le regole. Il Patto per la moneta unica c'è? E sin quando c'è, va onorato. Infatti, l'«early warning» o avvertimento preventivo al bilancio di Tremonti è parte di quelle regole. Monti, in dieci anni, e negli ultimi cinque con Prodi, aveva il compito di essere, con gli altri colleghi «lumaconi», il guardiano dei Trattati. Se lo prendono come guardiano di via XX Settembre? Sul biglietto da visita, fresco di stampa: «A Bruxelles si fissano le regole entro le quali svolgere il gioco del mercato. Lo facciamo con tutte le nostre forze, resistendo a pressioni quotidiane o interventi arbitrari di governi nazionali e di grandi lobbies industriali». Lo vogliono, adesso. Un Monti che fa per Tre. Scherzi del destino. E della politica. Hanno dato il tormentone a Prodi: dimettilti, dimettilti. Prodi fermo. A Bruxelles sino al 31 ottobre. Ora invocano Monti: per andare a Roma deve lasciare la Commissione. Per un uomo tutto d'un pezzo, un altro problema. Altri l'han fatto. Sono già andati con mesi d'anticipo sulla scadenza. L'ha fatto Solbes, commissario all'Economia. Si vedrà. I tormenti del Professore nella sua casa vicino agli Stagni. Da dove ha spesso lamentato il vero parametro che manca all'Italia. Paese fondatore, certo. Ma senza una «infrastruttura decisiva»: la qualità del dibattito politico. Si vorrà sporcicare le mani il presidente onorario della Bocconi? Viste le premesse, un dubbio, un brivido lo avrà percorso: se, un giorno, se lo volessero togliere...

Sergio Sergi

DENTRO la crisi

Quando il superministro disse di Ruggiero: prima ce lo leviamo di torno meglio è
E quando «graziosi», senza contropartita, Francia e Germania in odore di extradeficit



Dal «licenziamento» del titolare degli Esteri al «processo» dell'Ecofin, ruotano attorno all'Unione europea i momenti cruciali del governo eurosceptico

Pressing su Monti, l'uomo delle regole

Per la successione a Tremonti la maggioranza guarda verso la poco amata Bruxelles



Il commissario europeo Mario Monti

i sindacati

Epifani: il governo ha fallito Pezzotta: ora il confronto

MILANO «Siamo al fallimento di una politica che avviene nel modo peggiore e nel momento meno opportuno». Ad affermarlo è il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani. «Avevamo detto che eravamo in presenza di una gestione oligarchica dei problemi interni al governo - afferma Epifani - e questo è stato confermato in maniera non degna di un grande Paese, di un corretto rapporto con i sindacati e le parti sociali e di una grande tradizione parlamentare. E soprattutto al di fuori di qualsiasi comunicazione o trasparenza sul merito delle questioni che hanno spinto a questa

situazione e sulla realtà dei conti pubblici. Il governo appare oggi alla deriva ed i problemi del Paese aggravati».

«Per quello che riguarda la Cgil - prosegue poi il segretario generale della confederazione - faremo una valutazione più compiuta nel comitato direttivo di metà settimana prossima, ma oggi vale la pena di ribadire una cosa che avevamo già detto: non si pensi di scaricare i costi della crisi ancora una volta sull'occupazione, sul mezzogiorno, sullo stato sociale e sui redditi da lavoro e da pensione».

«Il fallimento dell'azione di governo non è del solo ministro Tremonti ma delle scelte che il governo ha compiuto e che in questi anni ha portato il Paese in una situazione difficilissima, ma insieme ha consentito ad una parte del Paese di arricchirsi e di avvantaggiarsi a danno dell'altra parte. Per questo, oggi - conclude Epifani - l'azione di risanamento non può che partire da un prelievo sulle ricchezze finanziarie e sui regali fiscali fatti fino ad oggi».

Di crisi politica «grave» parla anche il leader della Cisl,

Savino Pezzotta. «È la dimostrazione che ci sono problemi veri e reali nella gestione del Paese» - dice. E aggiunge: «Sarebbe ora di sapere qual è la situazione reale, sia economica che finanziaria. Qual è la situazione dei conti. Sono molto preoccupato. Il governo ha il dovere oggi di dire in che situazione ci troviamo. Ed ha anche il dovere di dire come intende affrontarla».

Il leader della Cisl non ha dubbi sul ruolo che oggi più che mai può svolgere la concertazione: «Sì - afferma - perché oggi più di ieri c'è bisogno di un rapporto nuovo, stringente e coerente con le parti sociali. Quanto avvenuto è sintomatico di una situazione deteriorata profondamente. C'è bisogno che siano chiamate, coinvolte subito le rappresentanze degli interessi, del mondo del lavoro, dei pensionati, delle imprese. Insomma, va coinvolto tutto il settore produttivo e questo va fatto oggi più di ieri. In questa situazione la concertazione va subito messa in campo».

l'intervista

Vincenzo Visco
ex ministro dell'Economia

Roberto Rossi



MILANO «Ma le dimissioni le ha date?» L'ex ministro Vincenzo Visco è cauto. Prima di parlare dello stato dei conti dell'Italia, della fine di quello che lui chiama «il berlusconismo economico», dei rischi del nostro Paese, vuole essere sicuro. Sicuro che Giulio Tremonti abbia compiuto il passo.

È certo, Tremonti ha rassegnato le dimissioni.

«Questa è la fine poco gloriosa di una linea di politica economica irresponsabile e poco consapevole. Già dalla manovra dei cento giorni noi gli avevamo detto: «guarda che così ti sfracelli da qualche parte». Un consiglio inascoltato?»

«Certo. La prima finanziaria è stata anche peggio. Dopo di che si ricorderà che nell'estate 2002 venne fuori la voragine nei conti e nelle entrate e lui dovette affannosamente recuperare mettere tasse retroattive sulle imprese fare manovre incredibili. Da un lato ha bloccato tutte le spese e i fondi e dall'altro ha continuato aumenti surrettizi di tasse e ha cominciato a cartolarizzare e condonare un modo sempre più affannoso».

Quali sono stati i risultati?

«Abbiamo un disavanzo che quest'anno marcia verso il 4% e una finanziaria che è stata fatta con un sacco di fatti virtuali e una manovra correttiva che, in realtà, è basata sull'idea di togliere investimenti al Mezzogiorno. Non potendo toccare le spese sociali ha dovuto portare al Consiglio

dei ministri scorso questo tipo di proposte».

Che si sono rivelate del tutto insufficienti.

«Io l'ho detto subito ieri. Poi l'ha ribadito anche la Commissione Europea. Inoltre pare che nel Consiglio dei ministri sia uscito fuori che l'entità della manovra presentata non era neanche di 5,5 miliardi, come annunciato, ma arrivasse a malapena a 2-3 miliardi. Tremonti si è trovato con l'acqua alla gola».

Lei ha parlato di tagli, ma la spesa ha continuato a salire?

«Sì. Il bello di tutta questa storia è che, come ho continuato a ripetere, Tremonti nonostante tutti questi tagli e questi blocchi si è fatto esplodere la spesa. La spesa

Altro che riduzione delle tasse come promesso
Il disavanzo marcia verso il 4 per cento e la manovra presentata non basta

Si è chiuso definitivamente il tempo del «berlusconismo economico». Adesso serve un'operazione verità sui conti «La fine ingloriosa di una linea irresponsabile»

corrente in particolare, che ha raggiunto i livelli più alti dagli ultimi dieci anni. Era dal '93 che non si arrivava al livello attuale. E questo ha riguardato tutto le poste di bilancio. Una gestione assolutamente inconsapevole. Finite le una tantum, fallito il condono edilizio i nodi sono venuti al pettine».

Che cosa rischiamo in concreto dal fallimento di questa politica?

«Rischiamo tutto. L'early warning da parte della Commissione Europea, anche se Berlusconi andrà domani all'Ecofin a chiedere una proroga, rischiamo un downgrading sul nostro debito, e rischiamo una speculazione finanziaria».

Come se ne esce?

«Ci vuole qualcuno che si assuma la responsabilità di fare una manovra correttiva vera. Oppure non si va da nessuna par-

te».

Con la defenestrazione di Tremonti si è chiusa una stagione politica?

«Di più. Si è chiuso definitivamente il modello economico del berlusconismo. Altro che riduzione delle tasse. Abbiamo assistito esattamente all'operazione contraria».

Tramontato il modello economico di riferimento si andrà a una crisi di governo?

«Probabile. Adesso il centrodestra si trova con una maggioranza che è andata alle elezioni politiche sua una linea politica di un certo tipo, ormai inesistente. Sono divisi su questioni di fondo come il federalismo. È chiaro che sono in crisi, che potrebbe anche essere irreversibile».

Tra i nomi che circolano per il successore di Tremonti si fanno quelli di Mario Monti e Mario Draghi. È un'idea plausibile?

«Dal punto di vista astratto sì. Ma questi sono tecnici, sono persone che hanno

Pressioni della Banca d'Italia e del Quirinale sull'uscita del ministro? Non credo, ci sono i dati che parlano da soli

una reputazione da difendere. Ammesso che accettino di andare con questo governo e con questa maggioranza, poi devono avere la garanzia di fare le cose. E le cose che devono fare non sono certo gradevoli».

Che cosa serve?

«Serve una manovra correttiva seria, dire qual è lo stato dei conti pubblici. Chi viene dopo Tremonti dovrà fare un'operazione verità, di trasparenza. E poi riallacciare i rapporti con i sindacati, mettere in ordine una situazione deteriorata. Non sarà certo facile. Monti rappresenterebbe, poi, un'alternativa politica a Berlusconi. Non è solo un ministro tecnico».

Gira la voce che dietro alle dimissioni di Tremonti ci siano anche le pressioni della Banca d'Italia e del Quirinale preoccupati per lo stato dei conti?

«Ma non credo. Ci sono i dati che parlano da soli. Perché il governo, poi, avrebbe dovuto dar retta alle pressioni di Banca d'Italia? Qui è un problema di uomini. Tremonti non è stato capace di controllare la spesa, specie quella ordinaria, e ha fatto affidamento troppo sui condoni».

Secondo lei è possibile che per l'Italia si prospetti una situazione simile a quella del 1992 quando uscimmo dallo Sme?

«No, ma per il solo fatto che adesso siamo in Europa. E poi la situazione non è come allora anche se abbiamo un disavanzo robusto. Però, pur se parzialmente protetti, viviamo una situazione difficile, nella quale possiamo subire la penalizzazione da parte dei mercati».

Valerio Calzolaio
Cronache nere: l'ambiente
ai tempi di Berlusconi (2001-2004)
Prefazione di Fulvia Bandoli

con i contributi di
Agnello Modica • Bordon • Donati • Gentili • Martone • Realacci • Ronchi • Vigni

in edicola con l'Unità a 4,00 euro in più



Oreste Pivetta

DENTRO la crisi

La caduta di Tremonti è il segnale di una rottura drammatica nella maggioranza tra le destre italiane, quella berlusconiana e quella di Fini e Follini



Colpito uno dei cardini della politica del governo. Il centrosinistra è pronto, va respinta l'ipotesi di rimpiazzare un esecutivo qualsiasi

Onorevole D'Alema, la notizia è clamorosa: al di là dei calcoli interni di una maggioranza rappresenta il segnale della gravità del momento, della condizione a rischio del paese. Chiunque se ne potrà rendere conto...

Tremonti bersaglio di Fini, Tremonti costretto a fare le valigie. La prima considerazione?

«La prima considerazione: è del tutto evidente che siamo di fronte a una crisi politica vera, di primaria grandezza. È evidente, è indiscutibile che colpendo Tremonti si colpisce uno dei cardini della politica del governo. Non si può passar oltre, non si possono smorzare i toni. Non si può sottovalutare la sostanza della rottura. Per cui non basta aggiustare, risistemare, trovando un sostituto».

Insomma non siamo al bis del caso Ruggiero, il ministro degli esteri che ruppe subito con Berlusconi per evidente incompatibilità?

«Assolutamente no. Ruggiero era un corpo estraneo. L'epilogo in quel caso era scontato. Stavolta non è così: Tremonti sta al centro di questo governo, per il ruolo e il peso del suo ministero, per la sua funzione di tratto d'unione tra Forza Italia e Lega. Tremonti è l'interprete della visione berlusconiana della politica e della economia di fronte ad Alleanza nazionale e a Udc».

Quindi fuori Tremonti, che ha aspettato le sei del pomeriggio per dimettersi formalmente, governo in crisi?

«Che il governo venga in parlamento e formalizzi la crisi».

Ma lo farà?

«Ripeto: questo governo non può far finta che non sia successo nulla e che tutto è successo per un mal di pancia o un raffreddore del ministro. Lo stile sembrerebbe un po' sovietico».

Quindi non è il raffreddore di Tremonti, non sarà la sua antipatia, forse non sono neppure i numeri della manovra...

«La verità è che si rivela adesso tutta l'incompatibilità tra due destre, che Berlusconi ha cercato di tenere assieme malgrado l'ispirazione diversa e lontana: da una parte una destra tradizionale per noi, statalista, assistenzialista, dall'altra la sua destra che lui voleva e presentava nuova, ma è solo liberista anche se le attribuisce l'etichetta di liberale... liberale, mi pare parola grossa. Lo scontro di potere ha un'anima in questo confronto tra modi diversi di concepire la destra

Monti? Sarebbe una scelta che smentisce quanto il presidente del Consiglio ha detto finora

”



Il Presidente dei Ds Massimo D'Alema

Monteforte/Ansa

e quindi scelte fondamentali per il paese. Ecco perché la caduta di Tremonti è un colpo persino più pesante di quanto possa apparire. Se andiamo avanti nell'analisi, si scopre che la sintesi tentata da Berlusconi è al fallimento, con conseguenze devastanti per tutti. Berlusconi s'illudeva di tenere assieme tutto, in virtù del proprio carisma e sulla base della convinzione che si entrasse in un periodo di vacche grasse e d'oro che colava per tutti: contava di aumentare le pensioni e di tagliare le tasse, di risanare i conti e che l'economia riprendesse da sé. Non è andata così. Questa miscela di vario populismo s'è rivelata catastrofica... Sono riusciti a scassare la finanza pubblica, a tagliare il welfare, ad aumentare la pressione fiscale, sognando di cogliere il meglio del populismo e il meglio del thatcherismo. Il bilancio di Berlusconi somma invece il peggio di entrambi, populismo e thatcherismo. Qui sta la tragedia di Berlusconi: se andiamo a fondo, è per responsabilità sua, non solo di Tremonti. Il quale ovviamente

ci ha messo del suo... Adesso sarebbe un po' arduo lasciar passare tutto in cavalleria».

Diciamo dell'impresa di Tremonti, che è riuscito a rendere più inquietanti i confini della crisi economica e più incerti gli orizzonti di ripresa che gli altri paesi magari intravedono.

«Tremonti non ha saputo leggere la realtà di questo paese. Se ne è immaginata una tutta sua ed è stato capace di peggiorare tutto. Certo l'Italia viveva e sta vivendo una fase delicata. Ma per Tremonti tutto si sarebbe risolto rimettendo in movimento vecchi meccanismi inceppati dalla malvagità sinistra. Mentre il problema era attrezzarsi per affrontare nuove sfide internazionali, legate certo alla crisi mondiale ma anche alla globalizzazione, alla competitività dei paesi emergenti, alle nuove tecnologie. E quindi spostare ingenti risorse verso lo sviluppo, verso l'innovazione, verso la ricerca... Tremonti s'è solo mobilitato per qualche regalia fiscale e qualche furbizia contabile. Le

sue ricette sono state disastrose. Qui sta il fallimento e vorremmo che si discutesse di questo».

La sensazione è però che il peggio, scrutando tra i conti della nostra economia e della nostra debolezza industriale, è che il peggio debba ancora arrivare.

«Immagino di sì e lo dicono le persone più esperte che hanno calcolato in termini drammatici lo stato dei conti pubblici... Potrebbero testimoniare anche certi conciliaboli affannosi all'interno della maggioranza e persino l'accusa a

La sintesi impossibile tra populismo e thatcherismo. Con un solo risultato certo: il fallimento

”

un ministro d'aver barato... Sconcertante».

All'Ecofin, che dovrebbe guardarsi in tasca, ci andrà intanto Berlusconi, spiegando che il compito non è pronto e chiedendo qualche giorno di tempo...

«Un rinvio per l'Italia sarebbe ragionevole».

Fini ha agito per sé?

«Sicuramente il risultato elettorale ha allarmato Alleanza nazionale. Il voto al sud è stato uno choc. Di fronte a una manovra che puntava a ridurre la spesa per il Mezzogiorno, non poteva non reagire...».

Per smontare l'asse nordista?

«Per introdurre una svolta. Non so se ci riuscirà, perché la natura dei guasti è troppo profonda».

Soprattutto se è vero che il primo responsabile è Berlusconi e diventa lui quindi il primo ostacolo a qualsiasi cambiamento di rotta...

«Anche in questo caso Berlusconi ha dimostrato con ogni evi-

denza che non è tipo che possa accettare facilmente l'idea di mollare. Il profilo dei personaggi è molto diverso. Fini o Follini potrebbero pensare di stare all'opposizione. È una questione di cultura politica. In fondo la loro forza contrattuale sta anche in questa possibilità di cambio, che Berlusconi non conosce... Per Berlusconi non è così semplice».

Però anche Berlusconi di qualche cosa s'è reso conto...

«Quando ha ammonito ai suoi, ammettendo: se andiamo alle elezioni, possiamo anche perdere. Però i suoi alleati possono permetterselo. Lui non può arrendersi...».

In ragione della propria sopravvivenza. Sarà un caso che dopo la sconfitta elettorale del centro destra, molti hanno rilanciato la palla del proporzionale?

«Non è stato un caso. Anche se l'esplosione della crisi vera, dimostra il carattere velleitario, provocatorio del disegno. Non si possono cambiare le regole del gioco in cor-

sa. Non mi pare che l'affacciarsi di questa proposta riveli una nobile visione dello sviluppo della democrazia».

Mettiamo però che riescano a convincere un personaggio di gran rilievo internazionale, come Mario Monti, disposto a rimpiazzare Tremonti. Che ne penserebbe?

«Mi sembra difficile, mi sembra improbabile che Mario Monti possa accettare. Non si capirebbe neppure il senso politico di un incarico del genere. Il nostro presidente del consiglio ha sempre tuonato

contro i vincoli europei e contro i lumaconi di Bruxelles. Ci ha sempre spiegato che senza i lumaconi di Bruxelles chissà quale impulso avrebbe dato alla nostra economia. Chiamare a sostituire Tremonti, uno dei più illustri "lumaconi di Bruxelles" sarebbe di una disinvoltura sconcertante. Non credo che una persona seria come Monti possa accettare. Quali garanzie gli offrirebbero? Abbiamo già ricordato il caso del ministro Ruggiero».

Si dice però che Monti gli verrebbe imposto, data la gravità della situazione...

«Se così fosse sarebbe una operazione di cui vorremmo sapere di più».

Hanno lasciato girare pure il nome della signora Moratti.

«Indubbiamente una scelta più congrua. Lei è indubbiamente più sua».

Cioè di Berlusconi. Diciamo del centrosinistra. Il centrosinistra è pronto a una battaglia elettorale, è pronto di fronte ad un eventuale ricorso anticipato alle elezioni?

«Il centrosinistra è pronto. Credo che dobbiamo respingere con fermezza ogni ipotesi di rimpiazzare un governo qualsiasi».

No a un governo cosiddetto istituzionale, dunque?

«No ai papocchi. Questo deve essere chiaro. No a papocchi di qualsiasi genere. Loro sono al governo, devono dimostrare di essere ancora in grado di governare. Sono convinto che non si debba neppure gridare elezioni elezioni. Se il governo cade, si andrà alle elezioni... Questa è la strada in un paese normale».

Cioè seguiamo il corso naturale delle cose?

«Il centrodestra vanta i numeri per governare, il centrodestra ha l'onore di governare. Non ci lasciamo tentare dalla logica di soluzioni intermedie, pasticciate».

Dopo le elezioni, un altro colpo al berlusconismo?

«Quello che accade oggi è il frutto della loro sconfitta elettorale. Hanno percepito il peso di questa sconfitta».

Il centrosinistra è pronto ad assumersi le proprie responsabilità da subito

”

Il ministro tenta di salvare il salvabile: «Questo Cda ha lavorato bene, deve restare». Secca la replica di Volontè: «Vanno sfiduciati». E scoppia il caso Moncalvo

Rai, l'ultimo tentativo di Gasparri. Ma l'Udc non cede

Daniela Amenta

ROMA Ai piani superiori impazza la bufera. Ma il ministro delle Comunicazioni si comporta come se nulla fosse. Si accomoda nella sala stampa di palazzo Chigi subito dopo la riunione di An con Fini e tenta di serrare le fila sull'affaire Rai. Gasparri barcolla ma non molla dopo l'affondo dell'Udc e difende i vertici del servizio pubblico. «Ritengo che l'attuale CdA abbia conseguito risultati validi. Credo perciò che il consiglio d'amministrazione in carica possa e debba continuare a operare». L'Udc però rispetta il mittente il suggerimento del ministro: «Rispettiamo le opinioni dell'onorevole Gasparri, ma sul Cda della Rai e sulla sua scadenza non cambiamo idea», replica il capogruppo dei centristi alla Camera, Luca Volontè.

Che il caso viale Mazzini sia strettamente connesso alla verifica totale di governo, è fin troppo chiaro. Gasparri non commenta le dimissioni di Tremonti o il terremoto nell'esecutivo. Cerca, semmai, di salvare il salvabile in Rai. «La continuità è la scelta più saggia - sostiene appassionato - Sarebbe un grave errore contrastare o contestare». Impresa disperata quella del ministro, vista la presa di posizione dei centristi sulla «gestione imbarazzante» dell'azienda. Un colpo durissi-



ITALIA. REGIONE LAZIO. È MEGLIO CAMBIARE.

Assemblea Congressuale dei Democratici di Sinistra di Roma
Sabato 10 Luglio 2004 - ore 9.30
Auditorium del Massimo
Via Massimiliano Massimo, 1 (EUR)

Federazione di Roma



mo che sgretola definitivamente l'asse Udc-An e definisce nuove crepe all'interno della maggioranza. A peggiorare il clima roventissimo c'è anche la questione Moncalvo. All'ex direttore della Padania sarebbe stata affidata la conduzione di un talk show politico su Rai2. Decisione null'affatto digerita dalla stessa An e contestatissima dal partito di Follini. «All'enorme conflitto di interesse di Berlusconi - dichiara Enrico Boselli, presidente dello Sdi - si sommano ora i contrasti interni alla Cdl e la ricerca spasmodica di soluzioni che un tempo sarebbero state derubricate sotto la voce lottizzazione. Rientra tra questi il ventilato arrivo di Moncalvo».

«Il comico» Moncalvo, per dirla alla Stora, che ieri dalle pagine del giornale leghista invitava i cittadini a non pagare il canone, e che oggi potrebbe trasformarsi in una star da prima serata. «Una decisione che offende la Rai - commenta in una nota Articolo 21 - Il dottor Cattaneo dovrebbe motivare per quale ragione giornalisti, autori e dirigenti siano stati allontanati per aver danneggiato l'immagine dell'azienda, dal momento che proprio Moncalvo si è reso protagonista di una campagna di aggressioni e di insulti contro la Rai, contro il canone, e i suoi dipendenti. Il gruppo dirigente ha esaurito definitivamente la propria legittimità. Stacchi la spina e vada via».

Daniela Amenta

DENTRO la crisi

Il centrosinistra si compatta:
«Nessun rimpasto, devono andarsene»
Violante e Bertinotti: «L'alternativa
sono le elezioni anticipate»



Sdi e Margherita: «È una crisi politica»
Pdc e Verdi chiamano a raccolta gli alleati
«Diamo l'ultima spallata a Berlusconi»
E Bonaiuti si scandalizza: «Irresponsabili»

Fassino: il governo sbanda, si dimetta

Il leader ds: Berlusconi apra la crisi in Parlamento. Angius: rottura rilevante, devono trarne le conseguenze

ROMA Il primo dell'opposizione a parlare, dopo la notte dei lunghi coltelli nella Cdl, è Piero Fassino. Convoca una conferenza, legge una nota dura, chiara, che inchioda l'esecutivo alle proprie responsabilità. «Il governo deve venire in Parlamento e aprire formalmente la crisi. Le dimissioni di Tremonti non possono essere derubricate come un semplice fatto tecnico, né possono essere esaurite con la semplice sostituzione del ministro dimissionario. Tremonti è stato il ministro dell'Economia, responsabile del Tesoro, del Bilancio, delle Finanze e del Mezzogiorno - continua il leader della Quercia -. E' stato il principale gestore della politica economica del governo, il punto di intesa tra Forza Italia e la Lega Nord e si dimette a seguito di denunce aspre e severe dei suoi stessi alleati. Dimissioni che sono l'epilogo drammatico di una politica economica che ha bloccato lo sviluppo dell'Italia, disestato i conti pubblici e pregiudicato essenziali interessi del Paese».

E' un comunicato che non ammette repliche. Conciso ma che concentra lo sdegno degli italiani nei confronti della «finanza creativa» perpetrata dall'esecutivo. «Tutto questo - spiega Fassino - chiama in causa il governo nel suo insieme: l'intera maggioranza di centrodestra e, direttamente, il presidente del Consiglio che per mesi si sono arroccati a difendere una politica sconsiderata, buttando a mare il ministro quando la nave rischia di affondare, alla vigilia di severe decisioni dell'Unione Europea. La crisi deve perciò essere resa trasparente di fronte al Paese e formalizzata con le dimissioni del governo».

Le reazioni da parte del centrosinistra sono unanimi. «Se ne vadano - aggiunge il presidente dei senatori della Quercia, Gavino Angius -. Si dimettano. E' avvenuta una rottura politica rilevante». Gli fa eco Walter Veltroni. Anche per il sindaco di Roma «si tratta di una crisi politica, oltre che di governo, che va affrontata con la necessaria serietà e gravità, poiché riguarda il destino del Paese».

«Tutto il centrosinistra deve es-



Il segretario dei Ds Piero Fassino attorniato da giornalisti che richiedono sue dichiarazioni

New York Times

Gruber, una giornalista che fa notizia

Per 20 anni è stata «un mix di Barbara Walters e Christiane Amanpour, prima conduttrice del tg di prima serata in uno spazio dominato dagli uomini». Adesso, a 47 anni, «è passata dal dare le notizie a fare notizia». Il *New York Times*, nella rubrica del «Profilo del sabato»,

dedica un lungo articolo a Lilli Gruber, che ha trasformato «i suoi capelli rosso fuoco e la sua posa combattiva in una firma delle notizie della sera e dei suoi servizi da Baghdad e da Gaza fino a New York dopo gli attacchi dell'11 settembre». Ha cambia-



to carriera «mentre la tv italiana diventa sempre più asservita a Berlusconi, il primo ministro miliardario la cui famiglia possiede tre dei sette canali commerciali nazionali, mentre il suo governo ha il controllo indiretto della tv di Stato». «Lilli la Rossa» incarna, per il *New York Times* che ne ricorda il successo elettorale - 236mila voti contro i 116mila del premier - «una generazione nuova, più cosmopolita di politici italiani. È più che pronta ad attaccare gli interessi

di Berlusconi nel campo dei media, quelli che nella lettera di dimissioni dal Tg1 ha definito "l'anomala concentrazione di potere nelle mani di un uomo"». Lei spiega: «La gente aveva fiducia in me quando ero giornalista e ha fiducia in me adesso. C'era in Rai un livello di censura e manipolazione che non avevo mai visto. Ho deciso che come conduttrice avevo fatto abbastanza. Non potevo più mettere la mia faccia su qualcosa di così faziioso». Così, da quando ha lasciato il Tg1, «è emersa pubblicamente la sua forte critica nei confronti della politica dell'amministrazione Bush in Iraq e la sua richiesta di un'Europa più forte e determinata per contenere gli Stati Uniti».

sere pronto a farsi alternativa di governo», sostiene Fausto Bertinotti. Che invita gli alleati a compattarsi. «L'obiettivo di Rifondazione - dice il segretario - è la caduta anticipata di questo governo allo sbando, con elezioni politiche che potrebbero tenersi nel 2005». Anche i Comunisti italiani, per voce di Oliviero Diliberto, ribadiscono il concetto: «Le dimissioni di Tremonti non possono essere risolte con un interim di Berlusconi o con la nomina di un altro ministro. Questa coalizione non regge più. E per garantire il rispetto della volontà degli italiani, occorre andare a elezioni anticipate». Un pensiero ribadito dai Verdi. «Diamo la spallata definitiva all'esecutivo, riconsegniamo la parola agli elettori», sostengono Pecoraro Scanio e Paolo Cento.

Nessun rimpasto, dunque. Ma, finalmente, una svolta vera. Lo dice Francesco Rutelli, leader della Margherita: «La caduta di Tremonti è la caduta della politica economica di Berlusconi. Il cosiddetto contratto con gli italiani non esiste più. Il Governo si presenti immediatamente alle Camere». «Formalizzare subito la crisi», conferma Enrico Boselli dello Sdi. E Luciano Violante, capogruppo dei Ds alla camera, ribadisce: «L'esecutivo è dissolto. Nessuno spazio per governi tecnici, istituzionali o di unità nazionale. L'unica alternativa sono le elezioni anticipate».

Parere condiviso da Achille Occhetto, da Pierluigi Bersani, da Giovanna Melandri, da Pierluigi Castagnetti e da Willer Bordon. Un fronte compatto che punta l'indice su un governo frantumato. La richiesta di dimissioni viene però giudicata «irresponsabile» dal portavoce di Berlusconi, Paolo Bonaiuti. «Irresponsabile è chi ha condotto l'economia italiana in questo stato disastroso», replica il portavoce di Fassino, Roberto Cuiullo.

«Le dimissioni di Tremonti sono, di fatto, le dimissioni del Gabinetto e non possono chiudersi con una semplice sostituzione perché si tratta del cuore di una formula di governo - conclude Stefano Passigli, senatore dei Ds - Il Quirinale dovrebbe pretendere che Berlusconi si rechi in Parlamento e chieda nuovamente la fiducia».

FESTA NAZIONALE SINISTRA GIOVANILE E FESTA DE L'UNITÀ SAN GIOVANNI A TедуCCIO PARCO MASSIMO TROISI 2/11 LUGLIO 2004

Costruttori di pace, inventori di sogni

DOMENICA 4 LUGLIO
ore 20.00

Atipicamente day

Cesare Damiano
Resp. nazionale Lavoro DS
Bruno Ugolini
Giornalista de l'Unità
Nicola Oddati
Ass. Lavoro Comune di Napoli
Emilio Viafora
Segretario naz. NIDIL-CGIL

In Agorà:

Davide Sarnataro
UilI Giovani
Fabrizio Matarazzo
NidilI CGIL Campania
Maurizio Martina
Resp. nazionale Lavoro Sg
Ciro Iacovelli
Segreteria DS Napoli
Amedeo Cortese
Segreteria Sg Napoli

LUNEDÌ 5 LUGLIO
ore 19.00

Responsabilità sociale e Terzo settore:

Adriana Buffardi
Assessora regionale alle Politiche Sociali
Nuccio Iovene
Senatore DS
Mariano Anniciello
Presidente ARCI NAPOLI
Alessandro Migliardi
segr. Sg S. Giovanni a Teduccio
Veronica Lanzano
Sg Napoli

Parteciperanno associazioni del Terzo settore

ore 20.30
Costruttori di Pace, l'Italia che cambia

Stefano Fancelli
Presidente nazionale Sg
Antonio Bassolino
Pres. Regione Campania

In Agorà:

Khalid Chaouki
Presidente Giovani Musulmani d'Italia
Fabio Santoro
Alberto Fabbricini
Armando Cirillo
Pietro Sabatino
Michele Langella
Maria Russo
Chiara Cepollaro
Valentina Paris

MARTEDÌ 6 LUGLIO
ore 19.30

La vita non è un circo, siamo donne non acrobate

Barbara Pollastrini
Coord. nazionale Donne DS
Ivana Bartoletti
Esecutivo nazionale Sg
Giovanna Martano
Coord. Donne DS Napoli
Graziella Pagano
Senatrice DS

In Agorà:

Veronica Lanzano
Sg Napoli
Laura Santangelo
Consigliera Prov. DS
Anna Cozzino
Segreteria DS San Giovanni a Teduccio
Valeria Tremante
Consigliera Comunale DS Quarto

MERCOLEDÌ 7 LUGLIO
ore 20.00

Ricomincio da tre... legalità, sviluppo, emancipazione

Moderatore:
Sandro Ruotolo

Intervengono

Beppe Lumia
Commissione Antimafia
Tano Grasso
Consulente antirackett
Comune di Napoli
Rosa Russo Iervolino
Sindaco di Napoli
Don Tonino Palmese
Associazione Libera contro le Mafie
Otello Piccoli
Resp. nazionale Legalità Sg
Francesco Gentile
Resp. Scuola Sg Napoli

GIOVEDÌ 8 LUGLIO
ore 20.30

La Libertà è di tutti

Stefano Cappellini
Giornalista de Il Riformista
Michele Santoro
Europarlamentare PSE
Luciano Violante
Presidente Deputati DS

In Agorà:

Mariano Anniciello
Pres. ARCI NAPOLI
Amedeo Cortese
Segreteria Sg Napoli
Giovani Comunisti Napoli
Associazione 3 febbraio

VENERDÌ 9 LUGLIO
ore 19.00

Due popoli due Stati: contro ogni forma di terrorismo, per la pace

Incontro con
Nemer Hamad
Delegato nazionale ANP

In Agorà:

Michele Mazzarano
Resp. naz. Esteri Sg
Giuseppe Micciarelli
Segreteria regionale Sg Campania
Guglielmo Allodi
Ass. Provincia di Napoli

Parteciperanno Comunità palestinese Napoli e associazioni varie

ore 21.00
Inventori di Sogni l'Italia che cambia

Diego Belliazzi
Segretario DS Napoli
Arturo Scotto
Segretario Sg Napoli
Roberto Barbieri
Resp. nazionale Mezzogiorno DS
Stefano Fancelli
Presidente nazionale Sg
Piero Fassino
Segretario nazionale DS

DOMENICA 11 LUGLIO
ore 19.00

Pride: il nostro impegno per i diritti civili

Andrea Benedino
Coordinatore naz. CODS
Matteo Micati
Resp. naz. Politiche Sociali Sg
Pietro Folena
Deputato DS
Venerio Fusco
Segreteria regionale Sg Campania

ore 20.30
Berlinguer ti voglio bene

Gianfranco Nappi
Segretario regionale DS Campania
Pietro Folena
Deputato DS
Francesco Dinacci
Segreteria Sg Napoli
Nicola Ucciero
Segreteria regionale Sg Campania
Stefano Porro
Giornalista de L'Articolo
Nino Daniele
Capogruppo Regione DS
Luisa Bossa
Sindaca di Ercolano



www.sgworld.it
www.dsonline.it

Carlo Brambilla

DENTRO la crisi

Vertice del Carroccio a Milano: senza il ministro dell'economia diminuiscono le garanzie. Su riforme e devolution torna il ricatto: decideremo domani se restare



Il ministro del Lavoro: «Vedremo se chi oggi ha vinto saprà far meglio di lui»
Ma nel popolo padano cresce l'insoddisfazione: andiamocene tutti a casa

La Lega prima accetta, poi minaccia

Maroni a Berlusconi: richiama Tremonti, potremmo andarcene. E Bossi si fa sentire: Roma non cambia mai

MILANO Il vertice della Lega è appena iniziato e Mario Borghese, fresco di rielezione al Parlamento europeo, arriva in via Bellerio per ultimo. Cronista: «Come va, onorevole? Risposta: «Quando il Governo italiano va male, per noi va sempre bene». E sarà questa d'ora in avanti la posizione politica dei «duri e puri» della Lega, da est a ovest, da Gentilini a Borghese, passando per Boso. Dopo «la fucilazione alla schiena» di Tremonti, loro si sentono già con le mani libere. Una posizione che in serata ha avuto anche la benedizione di Umberto Bossi che ha affidato alla Padania (in edicola oggi) un suo breve messaggio. Ecco il titolo: «Roma non cambia mai. Esce dal Governo un ottimo ministro padano. Roma sta cercando di frenare il cambiamento». Commenterà Borghese a vertice ultimato: «È partita un'operazione sporca e oscura dei poteri di Roma ladrona, di quelli che vogliono l'assalto alla diligenza dei fondi pubblici contro il Nord. Altro che preoccupazione per le sorti del federalismo. Io sto con gli ascoltatori di Radio Padania». Cioè con quelli, la stragrande maggioranza, che considerano l'esperienza governativa conclusa «per colpa dei fascisti di An e dell'Udc». Concetto efficacemente sintetizzato da una signora Maria di Cinisello Balsamo: «Tiriamoci il culo dalle poltrone e tutti a casa».

Lo stato maggiore leghista ha invece deciso ieri di prendere tempo, chiedendo «a questo punto» ulteriori garanzie a Berlusconi, chiedendo addirittura il ritiro delle dimissioni di Tremonti, rinviando ulteriori decisioni politiche al consiglio federale che si terrà domani, lunedì, in via Bellerio, il tutto in

Borghese: un'operazione sporca e oscura di chi vuole l'assalto ai fondi pubblici contro il Nord



Roberto Maroni e Francesco Speroni davanti a una sede della Lega

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Davanti ai partner, garantisce Berlusconi. Da ministro ad interim. Con questa qualifica parteciperà prima, alle 10, all'Eurogruppo, i Paesi dell'area dell'euro. Poi all'Ecofin: una colazione di lavoro e, alle 15, la riunione dei ministri finanziari dell'Unione. Il presidente del Consiglio ormai è destinato, in Europa, a svolgere supplenze. E a chiedere, all'Unione che ha sempre descritto come luogo di incalliti burocrati, un poco di clemenza. Un rinvio. Un piccolo favore: non permettete che scatti l'«early warning» sui conti italiani, dateci qualche giorno ancora. L'umiliazione non è da poco. C'è, per il governo di centro destra, di nuovo un clima da osservato speciale. Berlusconi presenterà, e si vedrà con quali argomentazioni, le linee generali del-

All'Ecofin, con il terrore del cartellino giallo

Domani il presidente del Consiglio obbligato a chiedere «comprensione» ai partner della Ue

la manovra che dovrà convincere l'Ecofin a sospendere la proposta della Commissione. Il problema è noto: varare delle misure correttive che impediscano il superamento del 3% nel rapporto deficit-prodotto interno lordo. E il Patto di stabilità. Stupido o intelligente: si prenderà una bella rivincita. Domani è il giorno. O le misure o il cartellino giallo.

La Commissione, con lo spagnolo Joaquín Almunia, ha calcolato, ormai da tempo, che i conti italiani, al termine di quest'anno, accuseranno

un disavanzo del 3,2%. Zona rossa. Il Patto obbliga l'avvio della procedura. Intanto, potrebbe partire l'avvertimento. Il ministro Tremonti, all'ultima riunione dell'Ecofin, s'impegnò politicamente a presentare le correzioni il 5 luglio. Gli diedero fiducia e l'avvertimento slittò. Ora quel momento è venuto. Implacabile. La Commissione e l'Ecofin attendono interventi pari a 7 miliardi di euro. La manovra che, si dice, sarà presentata dal ministro ad interim Berlusconi non scenderà nei dettagli. Il gover-

no, orfano di Tremonti, chiederà ai partner qualche giorno di tempo. Magari sino al 16 luglio quando l'Ecofin terrà una riunione destinata unicamente ad analizzare, come ogni anno, il bilancio dell'Unione. Basteranno dieci giorni di grazia? La presidenza di turno olandese avrebbe lasciato intendere a Palazzo Chigi, al termine di una infinita serie di telefonate che hanno surriscaldato le linee, che un nuovo attestato di fiducia non si potrà negare a un partner in difficoltà. Eleganze d'Europa.

«Su quanto viene annunciato da un Paese in seno all'Ecofin, c'è sempre il massimo di fiducia». Gli olandesi sono giudicati come i ragazzi terribili. Quando si parla di soldi, inflessibili. Così succede che a tirare le orecchie al governo italiano, c'è di nuovo il ministro Gerrit Zalm. Una bestia nera. Che solo Ciampi, quando era ministro del Tesoro, riusciva a calmare e ridurre alla ragione. S'impuntava sui conti italiani e faceva le pulci al momento dell'esame per l'ingresso nella moneta unica. Il gover-

no Prodi-Ciampi la spuntò. Perché il ministro del Tesoro poté esibire un disavanzo primario che andava oltre il 5%. Ora, il governo Berlusconi-Tremonti, quell'avanzo che è uno scudo nei momenti difficili, lo ha dimezzato. La riserva si sta liquefacendo. Ecco un altro guaio dei conti. Ed ecco perché, giustamente, a Bruxelles sono tornati a guardare con sospetto.

Da Roma, nelle fasi concitate delle dimissioni di Tremonti, avevano cercato di chiedere un rinvio del «ca-

continua. La nostra lealtà è fuori discussione, ma vogliamo garanzie. E in proposito le nostre richieste verranno ufficializzate dopo il consiglio federale». Poi il ministro del Welfare ha attaccato Alleanza nazionale: «Approfondiremo la valutazione politica di quanto accaduto, comunque vedremo se e come chi ha ottenuto la testa di Tremonti sarà capace di fare meglio di lui. Ma ne dubitiamo».

Sintetizzando: la Lega resta coi fucili puntati, anche perché tutto il capitolo riguardante la politica economica è avvolto nel mistero. Maroni conferma: «Berlusconi andrà a Bruxelles con un piano per la manovra e poi ci vorrà qualche giorno per definirla. Cercheremo di capire dove si vuole andare a parare. Ma niente scherzi e trappole». Dunque la Lega ha scelto di prendere tempo, nella consapevolezza che gli equilibri interni alla maggioranza sono cambiati e che la «strada verso il federalismo» è senz'altro diventata più lunga e piena di «trappole». Roberto Calderoli ha la faccia stanchissima: «Non ho ancora dormito dopo il vertice di maggioranza. Ho sentito cose incredibili. E anch'io voglio esprimere rammarico e amarezza perché Tremonti è una persona amica della Lega e che ha fatto tanto per il federalismo. Pensare di sostituirlo è molto difficile. Ci vuole qualcuno che sappia dimostrare di lavorare bene almeno quanto lui».

Comunque per la Lega la linea del Piave non è più la difesa di Tremonti, anche se ha chiesto a Berlusconi il rientro delle dimissioni del ministro. La trincea è stata scavata in difesa esclusiva della riforma federale: «O arriva o salta tutto». Intanto i «duri e puri» sono già sul piede di guerra. Per loro il destino del Governo Berlusconi è già scritto.

«Berlusconi andrà a Bruxelles con un piano per la manovra e poi ci vorrà qualche giorno per definirla. Cercheremo di capire dove si vuole andare a parare. Ma niente scherzi e trappole». Dunque la Lega ha scelto di prendere tempo, nella consapevolezza che gli equilibri interni alla maggioranza sono cambiati e che la «strada verso il federalismo» è senz'altro diventata più lunga e piena di «trappole». Roberto Calderoli ha la faccia stanchissima: «Non ho ancora dormito dopo il vertice di maggioranza. Ho sentito cose incredibili. E anch'io voglio esprimere rammarico e amarezza perché Tremonti è una persona amica della Lega e che ha fatto tanto per il federalismo. Pensare di sostituirlo è molto difficile. Ci vuole qualcuno che sappia dimostrare di lavorare bene almeno quanto lui».

Rammarico per le dimissioni tra i leader leghisti. Ma la linea del Piave resta la devolution promessa

Grand Hotel Chigi, il Palazzo degli addii e delle dimissioni

Il primo è stato il ministro degli esteri >Renato Ruggiero, ex direttore generale della World Trade Organisation (la Wto, Organizzazione mondiale per il commercio) ed ex presidente dell'Eni. Alla base della rinuncia all'incarico alcune dichiarazioni «euroscettiche» da parte del governo, come l'affare Airbus.

Lo stesso presidente del Consiglio Silvio Berlusconi assunse l'interim, prima di nominare il 14 novembre 2002 il sostituto, Franco Frattini, che per il nuovo incarico lasciò la Funzione Pubblica a Luigi Mazzella, avvocato dello Stato. Poi è toccato a Claudio Scajola, che ha dovuto lasciare il Viminale sulla scia delle polemiche seguite a una sua scivolata su Marco Biagi. Quel «rompicoglioni»: così aveva commentato, di fronte ad alcuni giornalisti, le polemiche sulla vana richiesta di una scorta del professore ucciso dalle Brigate Rosse a Bologna. Lo ha sostituito al ministero dell'Interno Beppe Pisanu, prima relegato nel dimenticatoio dicastero dell'Attuazione del programma.

Ieri è toccato a Giulio Tremonti, titolare del superministero dell'Economia che per

la prima volta riunisce Fisco e Tesoro. Tremonti è caduto sul campo dei numeri e delle cifre, oltre che dell'Ecofin che minaccia un early warning per il nostro Paese.

Ma l'elenco dei sottosegretari è molto più lungo. Il 12 giugno 2001, lo stesso giorno del giuramento, l'assenza del ministro junior al Lavoro Raffaele Costa, comunicò in modo inusuale il rifiuto dell'incarico. Il giorno prima Gianfranco Micciché, annunciato come sottosegretario all'Economia, era stato promosso «ministro junior». Nove giorni dopo il sottosegretario alle Infrastrutture Giancarlo Giorgetti ha lasciato per diventare presidente della Commissione Bilancio della Camera. Poi è stato Carlo Taormina, sottosegretario all'Interno, a dare le dimissioni dopo una sua durissima polemica contro la magistratura. Taormina, in quota Forza Italia, si era attirato anche le critiche dei colleghi per la difesa di alcuni imputati per mafia e criminalità organizzata nonostante l'incarico nel governo.

Nel febbraio del 2002, dopo una serie di dissensi, Maroni privò di tutte le deleghe il sottosegretario Alberto Brambilla, che è ri-

IRAQ: UNA GUERRA SBAGLIATA

CON Marina SERENI Fabio ALBERTI

Domenica 4 Luglio Spazio Dibattiti ore 21.00

Festa de L'Unità di Roma 2004 23 giugno - 25 luglio ex Mercati Generali (Ostia)



masto nel governo. In giugno revoca della nomina per il sottosegretario ai Beni Culturali Vittorio Sgarbi, entrato pesantemente in polemica con il ministro Giuliano Urbani. Sgarbi non è stato sostituito. Lo scontro dei caratteri fra ministro e vice era già evidente nell'ottimismo dei loro nomi, ma lo divenne ancor più dopo numerose divergenze nel concetto di arte. Coda avvelenata: l'accusa di Sgarbi che Urbani avrebbe finanziato la casa di produzione di un'attrice a lui particolarmente cara.

Fu l'inizio di un'estate «calda», segnata il 3 luglio dalle dimissioni del ministro dell'Interno Claudio Scajola. Dopo la gaffe su Marco Biagi parlò di parole «estrapolate» dal contesto, ma non fu sufficiente. Al Viminale arrivò Giuseppe Pisanu, lasciando il ministero dell'Attuazione del programma. Dicastero che venne ri-occupato, un anno dopo, dallo stesso Scajola, perdonato da Berlusconi e riammesso a far parte dell'esecutivo il 31 luglio 2003.

Abbandono in sordina invece quello del sottosegretario all'Economia Vito Tanzi, che il 18 giugno 2003 lasciò l'incarico per

tornare a Washington, il Fondo monetario internazionale. Il motivo, mai confermato ufficialmente, pare fosse la profonda e sostanziale divergenza di vedute con Tremonti, nonché le tendenze accentratrici dello stesso ministro. Il 4 febbraio precedente, il dicastero di via XX settembre si era però rafforzato con la nomina a sottosegretario di Gianluigi Magri.

Diversi motivi e nuove tensioni l'11 luglio 2003 quando il sottosegretario leghista alle Attività Produttive con delega al Turismo Stefano Stefani fu costretto alle dimissioni, travolto dalle reazioni polemiche suscitate dalle colorite frasi sui tedeschi pubblicate una settimana prima dal quotidiano del Carroccio «La Padania».

Offeso a nome del suo popolo, il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder aveva cancellato le vacanze in Italia. Dopo qualche giorno di «resistenza» Stefani è costretto dal premier ad abbandonare la poltrona per evitare una crisi diplomatica con la Germania in un periodo che le tensioni transatlantiche già rendevano abbastanza critico. Anche Stefani non è stato sostituito.

Bianca Di Giovanni

DENTRO la crisi

In ambienti ministeriali si parla di una voragine «inconfessabile» di 11-13 milioni Summit di tecnici e politici per affrontare l'eredità lasciata dal «dimissionato» Tremonti



Tra le ipotesi sul tappeto, una pesante operazione di privatizzazioni e un ridimensionamento dei tagli per il Sud Possibile un ticket sui farmaci

ROMA «Inconfessabile». Così definisce il «buco» nei conti pubblici uno stretto collaboratore di un ministro. Stando a ipotesi circolate, per i conteggi ai fini di Maastricht (che prevede la soglia di deficit al 3% del Pil), mancherebbero all'appello 11-13 miliardi di euro (un punto di Pil). Insomma, l'indebitamento viaggerebbe attorno al 4%. Molto peggio le previsioni sul debito, che segnalano un peggioramento tra i 20 e i 30 miliardi di euro.

Si dovrà pensare ad una pesante operazione di privatizzazione (o cartolarizzazione) per abbassare anche di poco l'incidenza sul Pil (secondo l'ultima trimestrale si dovrebbe passare dal 106,1% al 105,9).

Chiamato anche Monorchio

Insomma, l'eredità lasciata dal «dimissionato» Giulio Tremonti è talmente grave che agli interminabili summit economici di ieri dedicati alla manovra correttiva avrebbe partecipato anche l'ex Ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio, oggi alla guida dell'Isipa (Infrastrutture Spa), società creata dallo stesso Tremonti. È probabile che si sia studiata qualche operazione finanziaria per ottenere risparmi di spesa proprio attraverso l'Isipa. Ma è altrettanto probabile che gli «alleati» gli abbiano chiesto lumi sul reale stato del bilancio, vista la sua leggendaria esperienza alla Ragioneria. Per di più, mentre Mario Baldassarri, Giuseppe Vegas, Gianfranco Micciché, Antonio Marzano, Gianni Alemanno, Renato Brunetta (con incursioni varie di altri ministri e del vicepremier Gianfranco Fini) mettono mano alla manovra da portare a Bruxelles per evitare il «cartellino giallo» dell'Europa, si diffondono voci di un possibile «dimissionamento» anche dell'attuale Ragioniere generale Vittorio Grilli e del direttore generale del Tesoro Domenico Siniscalco. Insomma, il «terremoto Tremonti» non è finito.

Confusione e sconcerto

«Stanno scrivendo a 18 mani e non sanno neanche da dove cominciare», confessa a metà pomeriggio un esponente di punta di FI. Il quale tuttavia assicura che la manovra sarà di circa 7 miliardi (come vuole Bruxelles) e che sarà portata in consiglio dei ministri entro la settimana prossima. Il Dpef



Il vice ministro Baldassarri ieri al suo arrivo al ministero dell'Economia. Foto di Peri/Ansa

invece è rinviato a tempi più tranquilli, «è pensare che avevano promesso di presentarlo il 5 luglio», commenta. Altra promessa mancata.

Salvare il Sud

Per l'intera giornata ministri e sottosegretari avrebbero tentato di limare i «tagli» al Sud, ovvero alla 488, cioè la legge che finanzia le attività produttive soprattutto nelle aree svantaggiate. Nella nuova versione si pensa a un risparmio di 700-750 milioni di euro, ma da attingere dai residui non utilizzati. L'intervento si limiterebbe al 2004, senza proseguire sul triennio. Nel biennio

successivo si opererebbe soltanto sui pagamenti dei contratti di programma e con una sforbiciata corposa ai trasferimenti indiretti alle imprese.

Il fondo immobiliare

Resterebbe invariata invece l'ipotesi Tremonti sul fondo immobiliare che andrebbe a coprire la falla del fabbisogno. Ci sarebbe l'intenzione di chiedere alle banche di anticipare due miliardi di euro dell'operazione, che prevede la vendita e il riaffitto dei ministeri. Probabilmente proprio su questo punto si sono infittiti i dubbi di Fini nella notte dello «strappo». Punto che però

sembra restare invariato anche con l'addio di Tremonti.

Salasso per i ministri

Resta gigantesco il taglio per i ministri, che contribuiranno alla correzione per circa tre miliardi di euro. Si può ben dire che è la pubblica amministrazione ad uscire «strangolata» dalla manovra.

Ticket sui farmaci

È l'ultima «trovata» per reperire risorse, la misura più criticata da parte del centro-destra quando strappò il governo all'Ulivo.

Missione in tre mosse

Alla fine della giornata si arriva alla stesura del documento in tre parti ancora generico, ma che dovrebbe bastare per rassicurare l'Ecofin. La prima parte riassume i contenuti della manovra correttiva. La seconda parte del documento sarebbe invece interamente dedicata alle riforme economiche in gestazione. L'impegno a riformare pensioni, ammortizzatori sociali e settore del risparmio dovrebbe, nelle intenzioni del governo italiano rappresentare un'ulteriore garanzia di prospettiva per la commissione Ue. Nell'ultimo capitolo del documento saranno invece illustrate le li-

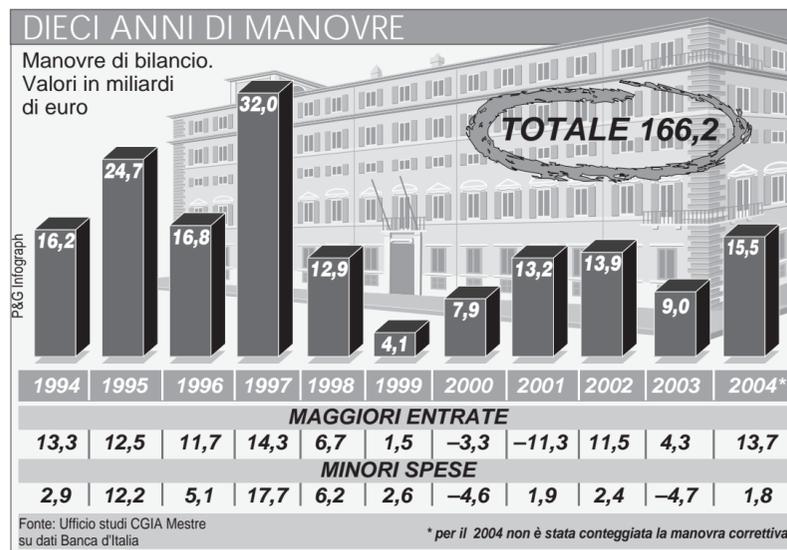
nee guida che costituiranno l'ossatura del Dpef e della finanziaria per il prossimo anno, compresa la riforma fiscale. Dalla Commissione intanto arriva una rassicurazione: non serve una manovra già formalizzata, basta l'impegno del premier. Una utile boccata di ossigeno per un governo che con molto affanno si presenta agli appuntamenti internazionali. Più cauti dalle agenzie di rating. «Seguiamo con attenzione la situazione, ma per noi rimane importante vedere lunedì a Bruxelles cosa sarà presentato», dicono da Standard & Poor's.

E Tremonti voleva abbassare le tasse

Decide di andarsene lasciando per iscritto un solo programma: quello della riforma fiscale. Accomiatandosi con la stampa Tremonti distribuisce i documenti sulla riduzione fiscale che ha studiato, con tanto di tabelle e relazioni. Peccato che sullo stato dei conti non sia mai stato così dettagliato, nonostante le richieste del Parlamento.

Nel fascicolo cita John F. Kennedy: «La riduzione delle tasse è necessaria per la crescita della nostra economia: è tempo di agire - vi si legge - Non possiamo permetterci di essere timidi o lenti». L'ex ministro parte dall'idea che «per liberare le risorse latenti nell'economia e sviluppare le potenzialità di crescita» il programma di riforma del fisco deve prevedere un taglio «rivoluzionario» delle aliquote dell'imposta sui redditi individuali e dell'imposta sul reddito delle società. Ai giorni nostri, anche in Italia, per Tremonti, «occorre rilanciare lo sviluppo. Occorre avviare una nuova fase di crescita sostenibile per rendere competitiva l'economia».

Soprattutto occorre meno Stato. E lui si è impegnato molto a cancellarne un bel pezzo: lo ha cartolarizzato.



Il Mezzogiorno teme la scure sugli investimenti

Confindustria e sindacati preoccupati. Nei prossimi due anni a rischio 9,3 miliardi destinati alle «aree sottoutilizzate»

Giampiero Rossi

MILANO Le dimissioni del superministro dell'economia non cancellano i timori di chi l'effetto Tremonti lo sta misurando con preoccupazione già da tre anni. Anche perché l'ultimo tentativo di saccheggiare le risorse destinate al Mezzogiorno lascia comunque trasparire l'idea di politica economica che l'azionista di riferimento Berlusconi ha fin qui dettato all'uomo che fino a venerdì era, in sostanza, il suo amministratore delegato.

Uno dei nodi cruciali delle devastazioni congregate dall'ormai ex ministro Tremonti riguarda proprio le regioni meridionali. E poiché in queste ore è pressoché impossibile prevedere come sarà modificata questa linea di intervento, restano i timori - da quelli dei sindacati a

quelli di Confindustria - di vedere fatalmente mutilati gli strumenti economici e finanziari per lo sviluppo di un'ampia fetta d'Italia. «Credo che la manovra sia sbagliata», taglia corto il segretario della Cisl, Savino Pezzotta - è sbagliato pensare a tagli che possano riflettersi sul sociale e a tagli che possano riguardare in particolare risorse per il Mezzogiorno».

Lapadula (Cgil): Tremonti ha sperperato decine di miliardi con i suoi incentivi nel momento sbagliato

zogiorno». E non è stato meno esplicito il presidente degli industriali italiani, Luca Cordero di Montezemolo, che ha ribadito un pensiero manifestato sin dal suo insediamento: il Mezzogiorno deve essere tra le «priorità» della politica economica italiana.

Nel merito, sono fin troppo chiari i danni che produrrebbe la linea Tremonti sul sud e non solo: «Per dimensioni e qualità degli interventi questa è la prima volta che una manovra affonda così pesantemente la spesa per le infrastrutture - premette il professor Gianfranco Viesti, docente di politica economica all'università di Bari - e non bisogna commettere l'errore di ritenere questo pericolo superato con le dimissioni di Tremonti». Dopo una serie di Dpef smodatamente ottimistici, infatti, il governo si è trovato costretto a questa manovra supplementare

che punta dritto su un taglio di 9,3 miliardi di euro del «fondo per le aree sottoutilizzate» nei prossimi due anni e mezzo (una quota del 15%, tra l'altro, sarebbe destinata a zone del centro-nord). «Lì dentro ci sono i soldi per gli incentivi alle imprese - spiega ancora il professor Viesti - e quelli per gli investimenti pubblici. E questo è un punto particolarmente delicato della questione, perché - precisa ancora l'economista - si tratta non di grandi opere strutturali mirati e coordinati, frutto cioè di anni di programmazione e collaborazione tra Stato, Regioni e enti locali. Un'idea varata dal governo del centrosinistra con il Dpef del 1998 e mai cancellata proprio perché permette un coordinamento territoriale nella scelta e nella realizzazione degli obiettivi». Insomma, quello sferrato da Tremonti sareb-

be, secondo Viesti, «un attacco al cuore della spesa per gli investimenti pubblici, alla quale si legano poi i fondi messi a disposizione dall'Unione europea. Così salta tutto, compresa una prassi virtuosa di cooperazione tra poteri locali e centrali tipica di un paese civile».

È questa la lettura degli interventi economici di questi tre anni di governo del centrodestra anche da parte di Beniamino Lapadula, responsabile economico della Cgil: «È andato a colpire sempre lì, oltre a tagliare la spesa sociale attraverso la riduzione dei fondi per la finanza locale con la benedizione dell'ex presidente di Confindustria Antonio D'Amato - ricorda - ora Alleanza nazionale scopre improvvisamente che i conti sono truccati, ma noi queste cose le stiamo dicendo dall'inizio di questa disastrosa esperienza di governo. Oltre a clamorosi er-

rori di valutazione hanno voluto adottare una politica di blocco sociale, con ammiccamenti ad alcuni ceti produttivi attraverso lo strumento fiscale e i condoni e anche a favore di alcune regioni». Ma l'elenco dei danni è ancora, purtroppo, lungo: «Tremonti ha scelto di galleggiare in attesa che arrivasse una ripresa che ancora stiamo aspettando, quando

L'economista Viesti: va mantenuta la cooperazione tra poteri locali e centrali basata sull'intervento pubblico

anche uno studente al primo anno di economia sa bene che dopo un ciclo di espansione ne arriva uno di recessione». Così il superministro «ha sperperato», secondo Lapadula, «decine di miliardi con la sua legge di incentivazione alle imprese in un momento in cui nessuno avrebbe affrontato investimenti straordinari, perché le aziende speravano di non poter contare su una domanda in crescita».

E adesso che cosa succederà, quali sono i margini di recupero della barca italiana? «Le politiche sbagliate e lo sfrenato uso della cosiddetta finanza creativa hanno consumato molto, troppo - osserva con amarezza Lapadula - occorrerebbe investire in progetti di innovazione e sviluppo, lo ripetiamo da troppo tempo, ma adesso senza risorse sarà ancora più difficile agganciarci alla ripresa che prima o poi arriverà».

FESTA 2004 Regionale dell'Unità della LOMBARDIA

Cremona | 2-19 | luglio 04 | Area Fiera

Il programma generale su www.dscremona.it

DOMENICA 4 LUGLIO
ore 21.30

Luciano VIOLANTE
Capogruppo DS Camera dei Deputati

Ugo INTINI
Capogruppo SDI Camera dei Deputati

Filippo PENATI
Presidente Provincia di Milano

Stefano DRAGHI
Docente Università di Milano

presidente
Matteo MAURI
Coord. Segreteria DS Lombardia

intervista
Fiorenzo Gnesi
Redattore de "La Voce di Cremona"

NON DIMENTICAR LE MIE PAROLE Valutazioni e riflessioni sul voto

Chiara Martelli

SCUOLA *allo sbando*

«Classifiche» inattendibili, per rimetterle in sesto serve anche un'ora per ciascun precario. E poi il caos del bonus per chi insegna in montagna...

Il cervellone del ministero «dà i numeri»: la gestione è cambiata, finendo in mano al colosso Ibm... ma i tribunali dicono: la gara d'appalto è tutta da rifare...

Il grande caos delle graduatorie firmate Moratti

Elenchi elettronici per i precari della scuola rivisti in continuazione, tilt dei computer

ROMA Il sistema informatico del Miur sta tenendo col fiato sospeso migliaia di insegnanti precari da mesi alle prese con il rebus graduatorie. Graduatorie che non si fanno aggiornare. Graduatorie «stravolte» a domanda già presentata. Per un cambio in corsa dei punteggi e per la retroattività della norma che li regola. Risultato: «classifiche» inattendibili o, peggio, addirittura sconosciute agli stessi interessati. Graduatorie che probabilmente non saranno partorite in una forma minimamente decifrabile non prima della fine di agosto. «Siamo ancora in alto mare - afferma il segretario della Flc Cgil, Enrico Panini - . Tanto che al ministero corre voce di un possibile accoglimento della nostra richiesta di stilare un provvedimento d'urgenza per prorogare i termini per le nomine ruolo e per le supplenze conferite dai Csa». Caos totale, fino al paradosso. «Un dirigente regionale del Friuli Venezia Giulia, ad esempio, - racconta Panini - ha calcolato che per aggiornare telematicamente i dati di un precario invece di 15 minuti ne occorrono 60. Sempre che riescono a collegarsi al "cervellone" e a registrare i dati».

La montagna delle classifiche Solo ad Udine le domande di integrazione sfiorano le 3 mila unità che si aggiungono alle 100 mila stimate in tutta Italia. Cifra identica al numero di docenti che fatti quattro conti con l'altimetro alla mano, sostengono che saranno scavalcati da chi ha prestato servizio in un comune sopra i 600 metri. Infatti con l'approvazione della legge 143/2004 (ricomposizione del dl 97/04) tutti i precari che durante la loro carriera si sono seduti dietro a una cattedra di uno dei 3.600 paesi

Confusione totale anche per i trasferimenti: docenti palleggiati tra 9 ore a Reggio Emilia e le altre a Lecce



Foto di Gregorio Borgia/Ap

la storia

Silvia: «Ecco le mie vacanze da precario in retrocessione»

ROMA «Un'altra estate fregata. Da passare con il telefono in mano. Almeno fino a settembre. Ecco le mie vacanze. Vacanze da precario in retrocessione». In attesa del last minute che consegnerà il verdetto sulle sedi di lavoro a 420mila precari che stanno scommettendo sul loro futuro tra sottrazioni e sommarie, nelle stanze del Centro servizi amministrativi (Csa) il personale sta lottando contro il tempo. Infatti le procedure per aggiornamento delle graduatorie permanenti del personale scolastico non di ruolo sta andando molto a rilento. Non solo il decreto è diventato legge a metà giugno, ma il disorientamento sull'applicazione delle nuove disposizioni ha fatto proliferare il numero di pagine d'integrazione dei punteggi. «Non mi era mai successo in diciassette anni di precariato di fare e disfare per tre volte l'aggiornamento dei dati. - racconta Silvia M., insegnante di sostegno divisa tra la scuola media di Urbina e quella di Fermignano - Pensavo di aver diritto al doppio punteggio poiché in servizio in due comuni considerati dal ministro al di sopra dei 600 metri, ma al Csa di competenza mi è stato detto di non allegare alcun documento perché tanto sarebbe stato scartato. Così mi ritrovo con una doppia laurea, con un concorso di abilitazione all'insegnamento nelle scuole medie e superiori e un punteggio che di anno in anno non avanza in graduatoria. In tre anni sono scesa di

quattro posizioni. Sorpassata da ragazzi abilitati al Siss. Ragazzi che hanno "comprato" un titolo da 30 punti. Un titolo equiparato a due anni e mezzo di lavoro. E la discesa continuerà. Inarrestabile. Perché ci saranno nuovi sissini e perché alcuni colleghi mi scavalcheranno in quanto insegnanti in scuole di montagna del loro comune di residenza. Se aggiungiamo che la norma è retroattiva abbiamo l'idea di quanto la cosa sia scandalosa». Silvia ha iniziato la sua vita da supplente come docente di educazione fisica in un piccolo paese vicino a Brera lontano da casa e dalla famiglia. Poi le cattedre furono accorpate e le fila dei soprannumerari si gonfiarono a tal punto che decise di cambiare rotta. Reinventarsi. «Mi sono iscritta a un corso biennale polivalente per avere i titoli idonei all'inserimento nelle graduatorie degli insegnanti di sostegno. Alle medie come alle superiori. Ma in questi ultimi istituti, dove in graduatoria sarei sedicesima, non son quasi mai stata chiamata. Poiché è il dirigente scolastico a decidere e a richiedere al Csa la nomina che, non si sa per quale motivo, non è mai necessario per l'area psico-motoria. Negli ultimi anni quindi mi sono così divisa tra due scuole. Per scelta personale poiché non volevo lasciare a metà percorso due ragazzi che avevano iniziato i loro studi con me. La precaria in retrocessione».

ch.m.

l'intervista

Andrea Ranieri
responsabile Ds sapere formazione e cultura

Il centrosinistra ha vinto le amministrative perché realizza l'autonomia contro il dirigismo della destra

«Gli elettori hanno bocciato la scuola di governo»

ROMA Dopo l'ultimo faccia a faccia con il ministro Moratti, silenziato dall'opposizione e addirittura dalle rappresentanze degli industriali - a testimonianza dell'aria che tira - , Andrea Ranieri (Ds) rilancia la questione sul ruolo giocato dalla scuola nella vittoria delle sinistre alle elezioni amministrative. «È finito l'irrealismo della scuola Berlusconi-Moratti. È finito con il 70 a 30 dell'ultima tornata elettorale in cui il centrosinistra ha conquistato il governo del 70% delle province italiane. Un segnale politico con il quale anche il ministro Moratti dovrà iniziare a fare i conti poiché il consenso non è più così scontato».

La scuola come «motore» di voti, allora...
«Certo, perché i cittadini sanno bene che la scuola è il futuro. Che è l'interfaccia tra le culture locali e le culture del mondo. Che è il luogo preposto alla sperimentazione e

all'integrazione. Pertanto quelle amministrazioni che hanno recepito le nuove esigenze sociali e che si sono impegnate nel fornire supporto allo sviluppo dell'autonomia degli istituti sono state premiate dallo spoglio».

Insomma, la scuola si è rivelata una sorta di cartina di tornasole elettorale?

«Certo. Ad esempio al Sud dove la grande affermazione della sinistra è una chiara conferma della volontà di riscatto dall'arretratezza dei servizi e dell'edilizia scolastica. L'idea che un territorio ha del proprio futuro è percepibile dal grado di attenzione riservato ai luoghi del sapere. Un'attenzione che ha come principale interprete proprio l'ente locale. Infatti, in Toscana, in Emilia Romagna, a Roma come a Genova sono in atto modelli scolastici particolarmente avanzati che il Ministero dovrebbe prendere ad esempio invece di continuare ad eludere drammaticamente la legge

sull'autonomia e a condannare al sottofinanziamento la didattica. E poi imponendo i programmi (per legge), la scansioni degli orari e la differenziazione di figure professionali, la Moratti sta impedendo lo sviluppo di forti progetti educativi, indispensabili perché la scuola diventi il nodo di una rete».

Dopo il successo elettorale, alla Moratti cosa chiedete?

«Innanzitutto chiediamo di riaprire il confronto nelle sedi istituzionali a partire dal decreto sulla scuola di base. Decreto che ha segnato lo strappo più grave rispetto alla cultura dell'autonomia e del decentramento. I cittadini ci hanno chiesto una scuola migliore, un buon governo dell'istruzione e ci adopereremo perché ciò avvenga a partire dalla costituzione dei nuovi assetti di governo locale».

In che modo?
«Abbiamo vinto poiché accomunati da un

concetto preminente che porta il nome di "integrazione". E pertanto sarebbe strano se al momento della formazione delle giunte si costituissero compagini diametralmente opposte e questo principio. Separando l'assessorato all'istruzione da quello della formazione professionale o da quello del lavoro solo per ragioni di compatibilità fra le forze politiche o per la necessità di dare un posto a tutti».

Dunque un impegno per il governo della città e del Paese...

«Crediamo che la costruzione del programma futuro del centrosinistra e la sua credibilità verso le persone parte anche da scelte di questo tipo: ovvero la capacità di costruire ovunque assetti di governo coerenti con le parole d'ordine che abbiamo annunciato e che andiamo ripetendo. E che, soprattutto, manterremo».

ch.m.

«abilitati» dalla Moratti hanno diritto al raddoppio del punteggio. «Nessuno di noi aveva mai rilevato la necessità di questa abnorme sopravvalutazione del servizio - scrivono in una nota i rappresentanti del Mip (Movimento Interregionale Insegnanti precari) - . Dovevano ristabilire un equilibrio, invece hanno creato sconvolgimenti e inaccettabili ingiustizie».

Geografia d'Italia Un professore di Calabellotta (Ag) impreca. È stato escluso dall'elenco dei privilegiati nonostante la sua scuola si trovi al di sopra degli 800 metri. Ma nessuno sa il

perché. Il caos è sovrano. E divide la stessa maggioranza. Poiché il gruppo di Alleanza Nazionale al Senato ha inviato una lettera al ministro affinché metta fine a questo bailamme. Con un decreto ad hoc. Che assegni «il doppio punteggio solo ai docenti che effettivamente hanno prestato servizio in una sede disagiata».

Rettifiche a raffica A viale Trastevere intanto stanno mettendo toppe su toppe anche su un altro pasticcio: i trasferimenti. Sotto accusa il sistema informatico del Miur che in prima battuta ha consegnato la mappatura dei movimenti piena zeppa di errori. Errori macroscopici. Con trasferimenti interprovinciali superiori a quelli possibili. Come quello di un'insegnante che, lasciata Parma, si è trovato 9 ore di cattedra a Reggio Emilia e il rimanente a Lecce. Di qui l'azzeramento. E la conseguente ripubblicazione. Ancora con qualche svirgolata.

Così giù via a rettifiche. Quotidiane. Mentre nella scuola dell'infanzia sembra che il sistema non abbia considerato 750 posti vacanti.

Colossi informatici «Probabilmente il doppio passaggio di consegne e il contenzioso tra Miur, Eds ed Ibm, i due colossi informatici che parteciparono alla gara d'appalto per la gestione del servizio informatico del ministero - spiega il segretario Uil scuola Massimo Di Menna - è la conseguenza delle grandi difficoltà e delle svariate incomprensioni. Molte segreterie ci hanno segnalato di non riuscire a gestire le procedure». Un braccio di ferro iniziato oltre un anno fa. A suon di carte bollate. E conclusosi di recente con la pronuncia del Consiglio di Stato che, confermata quella del Tar del Lazio, ha annullato il decreto d'appalto di 200 milioni di euro assegnato nel febbraio scorso al gruppo d'impresе capitanate da Ibm e di cui fanno parte Finsiel, Metropolis ed Engineering.

Nella bagarre generale, a tre mesi dall'annuncio scritto dell'avvio di una procedura amministrativa per l'annullamento dell'appalto all'Ibm, gli insegnanti non andranno in vacanza.

Nessuna soluzione prima di settembre Panini (Cgil) chiede al ministro un decreto per prorogare le nomine

60 anni fa l'eccidio del Colle del Lys

Gli assassini fascisti mascherati col fazzoletto rosso

Paolo Piacenza

Il ricordo di Chiamparino e le note di «Resistenza elettrica»

Il sessantesimo anniversario dell'eccidio dei 26 partigiani compiuto dai nazifascisti il 2 luglio 1944 presso il colle del Lys viene ricordato oggi, con una cerimonia ufficiale cui partecipa il sindaco di Torino Sergio Chiamparino e i vertici regionali e provinciali. Ieri è stata inaugurata la prima parte del progetto biennale sul recupero e la valorizzazione dell'area Fossa Comune, nel Parco internazionale della Resistenza e della Pace. A ricordo della strage c'è stato anche un evento musicale promosso dall'Arci Bassa Valle Susa e dal Comitato per la Resistenza del Colle del Lys e patrocinato dalla provincia di Torino, dalla comunità montana e dai comuni della zona: dalle 18 fino a notte inoltrata sul piazzale del Colle si è tenuto il concerto conclusivo del concorso musicale «Resistenza Elettrica», con Lou Dalfin, Luca Morino, Tatè Nsongan Djembé Set e le giovani band selezionate dal comitato promotore.

Per ricordare, sessant'anni dopo, quello che fu il massacro del colle del Lys del 2 luglio 1944, bisogna saper ascoltare. Ascoltare le voci dei testimoni, di coloro che c'erano e videro. Come Enrico Fogliazza (Kiro), allora stretto collaboratore del comandante partigiano Deo. «Fu una scena terrificante - ricorda - trovammo Franco Scala (Franco) massacrato da diverse pugnalate al basso ventre. Il giovane medico della brigata era quasi nudo, con i genitali squarciati. Raccapriccianti anche le condizioni dei cadaveri di Boccalini Edoardo (Bucalet), Zaniboni Alfredo (Fredo), Faleschini Benito (Sauro) e Conca Gianpiero, tutti di Cremona, del Guercio e di Guido di Collegno. Ventisei giovani erano stati massacrati in modo indescrivibile».

Il colle del Lys, passaggio montano tra le valli di Lanzo e di Susa, in Piemonte è uno dei luoghi simbolo della Resistenza. Un monumento, eretto nel 1954 sul luogo dell'eccidio ricorda i 2024 partigiani caduti nelle valli Sangone, Chisone, Susa e Lanzo, territori di fondamentale importanza nella guerra partigiana. La valle di Susa, in particolare, era cruciale, in quanto attra-

versata dalla ferrovia Torino-Modane e dalle strade per il Monginevro e il Moncenisio, principali vie di comunicazione con la Francia.

Fin dall'autunno del 1943, l'obiettivo principale del fronte antifascista era stato sabotare strade e ferrovia, quello di tedeschi e fascisti difenderle. La valle era stata occupata in forze dall'esercito tedesco, ma ciò non aveva impedito, nel dicembre del 1943, che il ponte di Perosa e, soprattutto, il viadotto dell'Anodera venissero fatti saltare. Superata la prima reazione nemica, la primavera del 1944 aveva visto un rafforzamento del fronte partigiano: nella bassa valle tre brigate Garibaldi furono organizzate a formare la 2ª e la 12ª divisione Garibaldi che a fine giugno portarono una serie di attacchi ai presidi tedeschi di fondovalle.

La risposta di tedeschi e fascisti non si fece attendere. Il 2 luglio, un rastrellamento in grande stile venne intrapreso contro la 17ª brigata Garibaldi «Cima», sul colle del Lys. La formazione partigiana era in continua crescita: al nucleo storico si erano aggregati anche una quarantina di ex prigionieri sovietici, ucraini e georgiani ed

era nato un distaccamento comandato da Andrej Gretcko che era stato dislocato nel vallone di Rubiana. Inoltre alla 17ª brigata «Cima» si erano uniti anche alcuni partigiani cremonesi. Alle 7 del mattino di quel tragico 2 luglio, i combattenti della brigata garibaldina furono investiti dall'attacco di un gran numero di fascisti e tedeschi che salivano a scacchiera da Rubiana e Roccasella. Un gruppo di partigiani si dispose a ferro di cavallo per evitare l'accerchiamento e dare così tempo ai compagni di portare in salvo i feriti e nascondere i pochi rifornimenti. La scarsità di munizioni, la natura del terreno e la tattica degli attaccanti costrinsero i partigiani a ritirarsi verso il Civrari o il colle S.Giovanni.

La manovra di sganciamento fu l'anticamera del massacro. Mentre si ritiravano alcuni partigiani furono presi in trappola dai fascisti che, indossato il fazzoletto rosso dei garibaldini: li avevano incitati ad unirsi a loro per poi, giunti a breve distanza, investirli con raffiche di mitra. Alla fine 26 giovani partigiani, disarmati e non sufficientemente conoscitori della zona, vennero catturati. Invece di essere trattati da prigionie-

ri di guerra vennero seviziati in modo orribile e poi trucidati. Quindi gettati in una scarpata. I loro cadaveri furono recuperati dai compagni il giorno dopo.

Il colle del Lys continua, ancora oggi, ad essere meta di un pellegrinaggio civile importante. Cerimonie di commemorazione, certo, ma anche ricordi «minori», se così si può dire. In una di queste occasioni, un incontro con la scuola media Primo Levi di Cascine Vica sul luogo della strage, c'era anche un testimone, il partigiano Guido Carbi, classe 1926. «Li abbiamo raccolti e li abbiamo sepolti - ha ricordato - Questi ragazzi, prima di essere fucilati, sono stati torturati e a qualcuno, quasi non oso neanche dire cosa gli è stato fatto: gli hanno tolto il cuore e gli hanno messo una camicia rossa al posto del cuore. Avrei tante altre cose da dirvi, ma non me la sento. Pensate quanto hanno dato quei ragazzi per dare a voi la libertà: sarebbe giusto che facete una riflessione su questo e che un domani vi serva per essere sempre vigili. Per non dover subire, un domani, quello che abbiamo subito noi».

DALL'INVIATA Susanna Ripamonti

GENOVA Che Genova fosse candidata a diventare la città simbolo della politica scientifica e culturale dell'era berlusconiana lo si era capito da un pezzo. Da quando ad esempio, nell'aprile di quest'anno, Lucio Luzzatto, direttore dell'Ist (Istituto nazionale di ricerca sul cancro) era stato licenziato in tronco e senza giusta causa, con l'unica colpa di non essere un uomo di regime. Adesso l'Ist è di nuovo nell'occhio del ciclone per una squalidissima vicenda di imbrogli, estorsioni e ricatti che gira attorno al pluriblasonato docente di farmacologia, Gennaro Schettini, da ieri l'altro agli arresti domiciliari con l'accusa di concussione. Schettini è un autentico boss della ricerca: è vicedirettore del dipartimento di oncologia, biologia e genetica dell'Università di Genova, responsabile del laboratorio di neurologia del Centro di biotecnologie avanzate, membro del comitato etico dell'ospedale pediatrico Gaslini e presidente dell'Associazione ligure per la lotta al Parkinson.

Pizzo alla genovese Insomma è un personaggio collocato in una posizione chiave per il rastrellamento e la redistribuzione dei fondi per la ricerca, ma ha fatto un uso decisamente improprio di questo suo potere. I ricercatori dell'Ist ricevevano su sua indicazione borse di studio e finanziamenti per svolgere la loro attività, ma il professore pretendeva in cambio il «pizzo»: se ad esempio incassavano 1500 euro, dovevano restituire 1000 a Schettini che si raccomandava: «Solo pagamenti cash». È stato denunciato dal suo diretto superiore, Silvio Parodi, che non aveva nessun sospetto di questa faccenda, ma si era trovato tra le mani un'altro imbroglio: Schettini aveva chiesto il pagamento di una fattura di 9 mila euro per un lavoro di traduzione fatto da sua moglie. Aveva tentato di mascherare la parentela utilizzando il nome da nubile della consorte, ma una sua attenta segretaria se n'era accorta e il consiglio di dipartimento gli aveva ricordato che il regolamento di Ateneo proibisce committenze nei confronti di parenti, fino al quarto grado.

Mani in pasta L'indagine, avviata dal pm genovese Enrico Zucca è



Foto di Franco Silvi/Ansa

partita così, in punta di piedi, circa sei mesi fa. Ma in questi mesi i telefoni del professore e quelli dei suoi collaboratori sono stati sotto controllo. E così è saltato fuori che la «notula» pagata sottobanco alla moglie era

quasi un peccato veniale rispetto al resto. Si è allungata la lista degli indagati, sono emerse complicità all'interno dell'ateneo, di colleghi compiacenti disposti a reggere il gioco di Schettini. Dunque, siamo solo all'ini-

zio di una specie di tangentopoli della ricerca, dove in cambio di favori, prestigio, prospettive di carriera, girano quattrini. È indagata per truffa la moglie del professore, ma anche una delle sue figlie, professione hostess

Dopo lo scandalo del licenziamento di Lucio Luzzatto da parte del governo la Genova scientifica di nuovo alla ribalta: e la corruzione rischia di dilagare

CONCORSI col «pizzo»

In manette il professor Gennaro Schettini barone di oncologia all'università ligure: pilotava borse di studio e finanziamenti in cambio di mazzette da capogiro

La tangentopoli della ricerca sbarca a Genova

Molinette, stipendi tagliati ai primari «poco efficienti»

TORINO Lo ha definito un piccolo segnale, uno stimolo a conseguire gli obiettivi aziendali. Giovanni Monchiero, direttore generale delle Molinette, il più grande ospedale piemontese, spiega così la decisione di tagliare gli stipendi (sotto la voce incentivi) a 35 primari e cattedratici e 200 medici che non hanno raggiunto gli obiettivi di produzione sanitaria. Troppo lunghe le degenze. «È chiaro che i nostri medici sono valutati in base alle loro capacità mediche e non ragionieristiche - spiega Monchiero - però, visto che l'azienda Molinette ha problemi di efficienza credo che sia necessario che tutti vengano responsabilizzati». Da qui la decisione di tagliare gli incentivi a chi non ha conseguito gli obiettivi aziendali.

Una decisione che ha scatenato non poche polemiche all'interno del nosocomio piemontese che occupa 5 mila dipendenti. Anche se il direttore generale ci tiene a precisare che la decisione «non è stata certo una punizione», ma «uno stimolo a insistere per perseguire il miglioramento dell'efficienza».

per convegni, è sotto inchiesta per prestazioni di lavoro fittizie. E ovviamente se ci sono pagamenti fatti per lavori mai svolti ci sono anche enti e responsabili di questi enti che hanno fornito queste coperture. La figlia del

professore lavorava (o fingeva di lavorare) per il Gaslini.

Il vaso di Pandora Schettini ha già in parte ammesso le sue responsabilità, ma da quanto si è capito lascia intendere di non essere l'unica mela

marcia della baronia della ricerca. La settimana prossima Zucca lo interrogherà e potrebbero squarciarsi molti veli se davvero deciderà di parlare. Ma l'aspetto più sconcertante della vicenda è la totale assenza di meccanismi di controllo.

Il rettore Sandro Pontremoli, intervistato nei giorni scorsi dal *Secolo XIX*, oltre ad esprimere incredulità, stupore e imbarazzo, fa affermazioni che destano gli stessi sentimenti di incredulità imbarazzo e stupore in chi legge. Il magnifico rettore spiega infatti che l'Ateneo non ha nessun dovere di verifica e che questa spetta «alla committenza» ovvero al ministero. In altri termini nessuno chiede conto allo Schettini di turno dell'uso che ha fatto dei miseri finanziamenti di cui dispone la ricerca.

Quale ricerca Le baronie universitarie sono per definizione insindacabili e se i baroni abusano del proprio potere tutto rientra nella logica per cui un ricercatore è una cosa nelle mani del professore. È sorprendente infatti che nessuno dei futuri scienziati concussi abbia avuto quello scatto di dignità e di moralità che avrebbe dovuto portarli a sporgere denuncia. Che esiti hanno avuto ad esempio le ricerche, se i fondi destinati al loro lavoro sono finiti in tasca al professore? E su che base il prof ha accordato i finanziamenti: per la qualità dei progetti o per la remissività dei ricercatori? Proprio da Genova qualche mese fa era partita una raccolta di firme tra docenti universitari che si rivolgevano al ministro Tremonti con questa proposta: invece di lasciarci in busta paga i soldi derivanti dalla riduzione dell'Irpef, tenetevi e destinatele alla ricerca. Proposta generosa (oltre che comprensibilmente polemica) ma che rischia di essere mal ricompensata se nessuno controlla dove vanno a finire questi quattrini.

le altre inchieste

Da Firenze a Bari: mappa della sindrome «mazzetta»

Francesco Sangermano

FIRENZE Genova è stato l'ultimo caso. Ma neppure una settimana addietro lo scandalo dei concorsi truccati ha travolto le università di Firenze, Pisa e Bari. L'accusa parla di «associazione a delinquere, corruzione e falso» in relazione a presunte irregolarità e abusi nello svolgimento di concorsi universitari per ordinario e associato in cardiologia e a finire in manette sono state 5 note personalità mediche italiane che, per il momento, hanno rigettato tutte le accuse: il direttore del dipartimento cardiotoracico dell'Università di Pisa, Mario Mariani di 68 anni, il cardiologo fiorentino Luigi Padeletti, di 57, il primario cardiologo dell'Ospedale civile di Brescia e docente universitario,

Livio Dei Cas, di 62 anni, il fondatore della scuola di Cardiologia dell'Università di Bari, Paolo Rizzon, di 72 anni e Maurizio Guazzi, di 69, dell'Università di Milano.

Secondo quanto ricostruito dai magistrati (che si sono avvalsi anche di numerose intercettazioni telefoniche, ambientali e telematiche) i cinque avrebbero costituito e preso parte a un'associazione per delinquere attraverso cui far vincere candidati a loro graditi in diversi concorsi. Per ottenere questo scopo i medici avrebbero anche controllato presso alcune università italiane l'elezione di componenti delle commissioni esaminatrici. I magistrati avrebbero accertato che i concorsi erano solo una formalità per procedere all'assunzione dei docenti universitari (ordinari e associati, in forma più attenuata anche quella di ricercatori) perché l'indicazione del nominativo della persona che doveva risultare idonea al concorso era già stato definito in precedenza. Tra coloro che avrebbero beneficiato delle assunzioni ci sarebbero figli, nipoti, amanti e allievi dei cardiologi. Era stato appunto questo il contenuto della denuncia fatta nell'ottobre del 2002 alla Procura di Bari, da cui prese avvio l'inchiesta. A quella, adesso, si è aggiunto anche un fascicolo aperto dalla procura di Firenze che indaga per abuso in atti d'ufficio. Le indagini saranno seguite dal procuratore capo Ubaldo Nannucci e dal sostituto Giuseppe Nicolosi, uno dei pm che indagò sulle tangenti per le forniture alle cardiocirurgie in Toscana.

novità in libreria

Vajont, Marghera: dov'è la Giustizia?

Vincenzo Tessandori

Pubblichiamo un'estratto del libro di Vincenzo Tessandori «La Corte si ritira. Storie controverse di controversa giustizia», appena uscito in libreria per i tipi di Boroli Editore. Tessandori, giornalista de «La Stampa», è autore anche di diverse pubblicazioni dedicate alle Br e al terrorismo.

La vita controversa della Giustizia, dunque. Ma quanto controversa? A Firenze, nella primavera del 1970, si tiene un convegno dal titolo poco equivoco: «La crisi della giustizia in Italia». Vien voglia di domandarsi: è nata prima la Giustizia o la sua crisi? Di chi la colpa se la giustizia conserva quel suo aspetto trasandato?... Attese e roveli, speranze deluse e delusioni fin troppo annunciate, segreti di Stato e Stato dei segreti. La storia della Giustizia è anche una storia di sconfitte e conforta poco che lo sia pure quella dell'uomo. La certezza del diritto finisce per rivelarsi una perenne incertezza. Quanto tempo ci vuole per decidere che l'uomo riesce a danneggiare, involontariamente o con dolo, anche il mondo in cui vive? (...). Non è una fatalità né un perfido disegno della Natura matrigna, la tragedia del Vajont, quel monte, il Toc, che la notte del 9 ottobre 1963, si tuffa nel lago nato da quella diga e provoca un'onda che sfiora Casso, risucchia qual-

che casa di Erto, cancella Longarone, uccide oltre duemila persone... Per anni la giustizia non è stata giusta con la salute collettiva, chi prese l'argomento a cuore era considerato un po' bizzarro. Le priorità della Giustizia erano altre: l'Acna di Cengio, per prendere un esempio, pareva un nome inventato. Fra i magistrati che si occuparono per primi di questi problemi, venne individuata una razza molto particolare: quella dei pretori d'assalto. Inutile sottolineare come l'etichetta prendesse un suono irritante. Eppure si tratta di cose serie. Purtroppo, anche tragiche. Perché gli abusi edilizi dovevano essere considerati reato? Perché scaricare rifiuti spesso tossici nei fiumi o in mare doveva essere considerato una colpa da perseguire con il codice penale? Per la risposta, basterebbe il colore dell'acqua del Serchio che dalla Garfagnana scende al mare: un tempo era azzurro e l'acqua potabile, oggi il colore è inguardabile e l'acqua un invito all'azzardo (...). E il delta del Po? Perché gli sfregi al paesaggio devono essere considerati «colpe»? Non soltanto il nucleare può far paura. Ai lati di quella strada chiamata ambiente s'incontrano gli azzardi dell'inquinamento provocato dalle troppe «fabbriche della morte», le industrie chimiche che hanno dispensato pane e veleno. Difficile credere, come hanno fatto i giudici il 2

novembre 2001, sull'innocenza del Petrochimico di Marghera. Inquinamento e morte erano la sintesi delle accuse che si era formalizzata in una denuncia da parte di lavoratori e ambientalisti. (...) La Laguna e l'alto Adriatico sembrano aver ricevuto un trattamento particolare: vi sono state scaricate 80 milioni di tonnellate di fanghi tossici. E la fotografia del disastro ambientale forse peggiore avvenuto nel Bel Paese, prosegue con cifre da capogiro. Ma forse hanno ragione i giudici quando hanno detto che non esistono rischi giustificati. Anche queste sentenze rendono così controverso il giudizio del cittadino sulla Giustizia. Adriano Sansa è stato un «pretore d'assalto» (...). Le sue osservazioni fanno riflettere. La legalità, e il suo ripristino, nella materia dell'ambiente e delle sue lesioni, non sembrano sufficienti, né conformi alla visibile frequenza di comportamenti scorretti, né infine corrispondenti alle aspettative e alle speranze che le prime iniziative giudiziarie degli anni settanta avevano generato. Una prima ragione di questa situazione (...), sta nella cattiva legislazione. (...) Essa è il risultato ad un tempo di una mancata assunzione piena e convinta di questi temi tra quelli principali dell'azione politica (...).

(...) «L'azione della magistratura ha risentito per un verso certamente di que-

sta legislazione incerta, delle continue proroghe e modifiche, delle depenalizzazioni temerarie e di estemporanee severità così come dei condoni ricorrenti, che hanno finito per svuotare l'efficacia della legge e per vanificare il proposito di costituire una coscienza della legalità anche in questo ambito (...). Ma non dimentichiamo che le vittime di inquinamento colpevole e talora cinico sono migliaia: i nomi di Mestre, Cengio, Seveso sono nella memoria. All'interno della magistratura stessa però vi sono state e vi sono resistenze ad accogliere il cambiamento. (...) «Così è accaduto che il nostro paese, fra i primi ad aver scoperto e sostenuto l'opportunità degli interventi dei pretori (...) e della giustizia a tutela di tali vitali beni comuni, si sia indotto a poco a poco alla rassegnazione verso una continua erosione del patrimonio naturale e ambientale, verso un "certo livello" di inquinamento che di fatto è progressivamente cresciuto anche là dove si erano previsti strumenti normativi per affrontarlo. In questa situazione ha pesato anche la generale svalutazione della legalità accompagnata alla sistematica polemica contro i giudici. (...) Fiducia nella Giustizia. In fondo è tutto qui, il problema. Come fare ad averne, quando i politici, cioè i rappresentanti del cittadino qualunque, sono i primi a mostrare sfiducia? (...).

Vola facile con

JetX

Airlines

Parigi, Olbia, Atene, Ibiza, Zante

da
20 euro*

Partenze dagli aeroporti di
Forlì, Pisa e Trieste

Per informazioni chiama l'899.929213**
Prenota online su www.easyflight.it
o presso la tua agenzia di viaggio

**Tassa di imbarco, assicurazione e servizio bagagli, tasse aeroportuali e di sicurezza. Per informazioni sui servizi e tariffe visitate il sito www.jetx.com

Ancora nessuna pensione per il militare ammalatosi di tumore dopo la Somalia: «Pronto a incatenarmi»

Non c'è giustizia per il maresciallo Diana

Davide Madeddu

VILLAMASSARGIA Non è una questione privata. È «una questione di giustizia» perché la sua battaglia è «anche per gli altri». Lotta per un diritto e per sopravvivere. «Contro una malattia che mi sta uccidendo». E contro una burocrazia che «ancora non mi vuole far avere quello che mi spetta». Diritto alla salute e a sopravvivere. Annuncia che scriverà una lettera anche al Presidente della Repubblica «perché deve sapere cosa succede» prima di incatenarsi davanti al ministero della Difesa per «lasciarsi morire». Marco Diana, l'ex maresciallo dell'esercito congedato nel 2002 a 33 anni a causa di una grave malattia non si arrende. Sogna una «casetta in campagna dove poter sentire il profumo del pane di grano fatto in casa, prima di morire». Vuole giustizia e soprattutto il rispetto della causa di servizio. Diritto riconosciuto da due commissioni mediche militari e confermato da una sentenza della Corte dei Conti. Lo stesso che la

burocrazia ministeriale continua a negargli. Marco Diana, nonostante la sentenza della Corte dei Conti non ha ancora ricevuto quella pensione privilegiata con cui poter acquistare gli integratori che servono per «vivere». 1600 euro che ogni mese riesce a recuperare grazie alla piccola pensione dei genitori e alla benevolenza degli amici, dei suoi concittadini e delle forze armate che, come ribadisce con forza «non mi hanno mai, e dico mai, abbandonato». Diritto negato, come accade per il cosiddetto «danno biologico» non quantificato e neppure erogato. «La scienza con me si è fermata, l'unica cosa che si può fare è la sperimentazione in Olanda o a Boston. Ma la devo pagare di tasca. Ho il cancro: si chiama Carcinoma neuro endocrino dell'ileo con metastasi, è un male che non lascia scampo. Può distruggerti nel giro di cinque minuti o in qualche anno». Malattia dovuta, come ha ribadito una sentenza della Corte dei Conti a dicembre, alla «causa di servizio». Provocata dal contatto e dall'uso di solventi, benzine e sostanze mutanti e cancerogene.

Nella sentenza non si fa cenno all'Uranio impoverito di cui si parla in questi giorni, ma Marco Diana ricorda bene quella missione in Somalia dove «ero comandante della squadra di sicurezza. Gli effetti dell'uranio impoverito sono quelli del post utilizzo. Pensate che noi italiani lavoravamo a pantaloni corti e maglietta, gli altri, compresi gli arabi avevano tute che sembravano spaziali e non lasciavano scoperto neppure un lembo di pelle. Quando nei campi veniva giù quella specie di fuliggine sentivamo un forte bruciore alla pelle». Racconta e denuncia Marco che dai politici, «ma mai dai militari», si sente scaricato e abbandonato. Sfoglia una pila di fascicoli. In mezzo ci sono certificati medici, copie di manuali e gli encomi con gli attestati di merito che lui, militare modello, ha ricevuto negli anni del servizio. «Questa battaglia non è solo per me, ma per tutti i militari. Il Governo e i politici devono dare risposte. Sono loro a fare le leggi e a doverci dare risposte». Il primo ad attenderle, da dicembre, è proprio lui.



Foto di Alberto Giuliani/NERI

G8

Processo ai poliziotti della Diaz, Biondi fa saltare l'udienza

GENOVA Il vice-presidente della Camera Alfredo Biondi adotta la strategia-Previti e fa saltare la seconda giornata di udienza preliminare, per il processo genovese ai 29 poliziotti accusati del massacro alla scuola Diaz nei giorni del G8. Biondi, che nella sua doppia veste di avvocato difende in questo procedimento il vice-questore Pietro Troiano, ha fatto valere le sue prerogative parlamentari per bloccare l'udienza: aveva una conferenza all'Aja, tardivamente annunciata alla vigilia del processo. Ha anche revocato i suoi due sostituti processuali per cui ieri il gup ha solo potuto prendere atto dell'impedimento, dopo aver verificato la sua sussistenza con una telefonata alla Camera. Si riprende il 9 luglio e ci vorranno parecchie settimane, forse qualche mese per arrivare al termine di questa fase preliminare del processo, in cui il gup dovrà decidere

se prosciogliere o rinviare al giudizio in aula. Ma già in questa fase potrebbero esserci delle sorprese: alcuni difensori degli imputati hanno un nunciato di voler ricorrere alla legge Cirami per chiedere il trasferimento del processo a Torino. Lo ha fatto l'avvocato Piero Porciani, che assieme a un altro parlamentare togato, Ignazio La Russa, difende tre capisquadra del 1° reparto Mobile di Rom a, quello che sotto il comando di Vincenzo Cantarini scatenò l'inferno alla Diaz. Vittorio Agnoletto, ieri, davanti al tribunale non nascondeva le sue perplessità: «A Genova abbiamo avuto magistrati che hanno condotto le indagini con coraggio, ma sono già evidenti i tentativi, da parte di esponenti della maggioranza di governo di intralciare i lavori. Vedremo se qui, con questo processo, saranno rispettate le regole fondamentali della democrazia».

Cartelloni abusivi, minacce di morte a Veltroni

«Lo stendo, so dove abita»: 5 arresti a Roma. Il sindaco: vado avanti, ne abatteremo altri 24mila

Mariagrazia Gerina

ROMA «Il sindaco Veltroni io lo stendo, tanto so dove abita, polizia non ce n'è, fai presto, poi sai c'è gente che questo lo fa di mestiere». Una conversazione telefonica intercettata dalla polizia giudiziaria - l'intercettato è titolare di una società, la Nevada, che possiede migliaia di impianti pubblicitari nella capitale - solleva definitivamente il velo su «cartellone selvaggio», da tempo nel mirino dall'amministrazione capitolina, che della lotta all'abusivismo, anche in pubblicità, ha fatto una vera e propria bandiera. Dietro la selva di manifesti abusivi che da anni invadono ogni angolo della città (persino i passaggi pedonali per i disabili non vengono risparmiati), e che sono rispuntati come funghi velenosi ogni volta che il Comune li ha rimossi, c'è molto di più della furbata o dell'inciviltà: imprenditori senza scrupoli, avvocati che con una mano facevano ricorso contro l'amministrazione che procedeva a rimuovere gli abusivi e con l'altra cercavano gli impiegati da corrompere per ottenere false autorizzazioni a spostare gli impianti già abbattuti - questo hanno scoperto polizia giudiziaria e magistratura - e interessi criminali, che qualcuno ormai era pronto a difendere con l'uso della violenza. Cinque gli arresti disposti dal gip Giuseppe Renato Croce, su richiesta del sostituto procuratore Roberto Cavallone, titolare dell'indagine che, condotta insieme alla polizia giudiziaria, ha portato, tra l'altro, al sequestro di 2.500 cartelloni illegali. Oltre al titolare della Nevada (F.G., 59 anni, romano), sono stati arrestati ieri un avvocato (S.G., 50 anni, romano), un impiegato comunale (P.A., 52 anni, di Priverno), un dipendente del ministero dell'Economia (S.A., 39 anni), un altro imprenditore (Z.P., 35 anni, romano), amministratore legale della «New Team Company». Ognuno aveva un ruolo preciso: F.G., titolare della Nevada, «pilotava»



Il sindaco di Roma Walter Veltroni ieri durante l'incontro con i giornalisti davanti la sua abitazione Foto Omniroma

le ispezioni da parte di vigili urbani «amici», P.A., il geometra, che già da un anno l'amministrazione aveva allontano dall'ufficio Affissioni, procurava le false autorizzazioni per spostare gli impianti, con tanto di timbri (veri) e firma (apocrifia) del dirigente competente, mentre S.G., l'avvocato, più «socio di fatto» che «legale» della Nevada, aiutava il titolare a costituire delle nuove società di comodo, intestate a prestanome, cui alienare - solo sulla carta - i beni della ditta, per evadere il fisco e non pagare le eventuali multe del Comune.

«Il nostro impegno continuerà senza nessuna esitazione. Abbiamo calcolato che nella città ci sono ancora 24mila cartelloni

abusivi e abatteremo anche quelli», replica alle minacce di morte di Roma Walter Veltroni, colpito ma non sorpreso dal risvolto violento di questa vicenda che lo vede fin dall'inizio del mandato impegnato in prima persona: «Quando si fa ciò che abbiamo fatto noi, abbattendo 15 mila cartelloni abusivi in 3 anni, si vanno a intaccare interessi consistenti. Lo sapevamo: la legalità per noi, oltre che un dovere, è una convinzione radicata».

Attestati di solidarietà sono giunti al sindaco di Roma da tutta Italia. Dal sindaco di Bologna, Sergio Cofferati, da quello di Firenze, Leonardo Domenici Anci, a nome anche dell'Anci e di tutti i sindaci «impegna-

ti in prima linea nella difesa della solidarietà». Dal ministro dell'Interno, Giuseppe Pisano, che ha espresso a Veltroni la sua stima per l'opera svolta da lui e dalla sua amministrazione nella repressione degli abusivi.

«Caro Walter è proprio vero applicare la legge in questo paese è un'autentica rivoluzione», commenta, rivolgendosi al sindaco di Roma, Fabio Mussi. Il sostegno dei Democratici di sinistra all'impegno portato avanti da Veltroni è stato espresso con forza dal coordinatore della segreteria nazionale Vannino Chiti e dal capogruppo alla camera Luciano Violante. E ancora, solidarietà dal segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani, dal presidente onorario di Legam-

biente, Ermete Realacci, dal verde Paolo Cento, Clemente Mastella (Udeur). «Nessuna minaccia può fermare la buona amministrazione», commenta il presidente della provincia di Roma, Enrico Gasbarra. E anche il presidente della Regione Lazio, Francesco Storace, stigmatizza come «gravi» le minacce indirizzate a Veltroni. Mentre il prefetto di Roma, Achille Serra, ha fatto sapere che mercoledì prossimo il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica deciderà se stabilire un posto fisso di forze di polizia davanti all'abitazione del sindaco, che però sulla questione ha già detto: «Preferisco che le forze dell'ordine siano impiegate in altro modo».

Scorta sotto casa? Serra decide mercoledì

ROMA Mercoledì prossimo il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica affronterà la questione riguardante il posto fisso di forze di polizia davanti all'abitazione del sindaco di Roma Walter Veltroni. Lo ha detto il prefetto di Roma Achille Serra, che ha telefonato al sindaco per esprimere la propria solidarietà. Riguardo al fatto che Veltroni ha ribadito anche nel pomeriggio di non volere la scorta davanti a casa sua, Serra ha spiegato: «Personalmente sono dell'avviso che quando la persona da tutelare non vuole il posto fisso, non debba averlo perché altrimenti il servizio si vanifica visto che è necessaria la collaborazione della persona da proteggere. Ma è evidente che lascio la decisione al Comitato che ho convocato per mercoledì prossimo». Il prefetto ha voluto sottolineare che «la decisione di rendere pubblica la notizia è stata inopportuna. Se la notizia la si è data perché non era considerata importante, allora è inutile creare allarmismi. Se, invece, è stata data perché era importante, allora credo che fosse più giusto che lo sapesse prima Veltroni, prima il prefetto, prima il generale dei carabinieri, piuttosto che la stampa».

LEGATO AL CLAN DI GIROLAMO

Nuovo agguato a Napoli, un morto

Massimo Migliaccio, 34 anni, è stato ucciso intorno alle 3 di ieri mattina a Giugliano, nel napoletano. L'uomo, pregiudicato per estorsione, secondo una prima ricostruzione, è stato raggiunto da numerosi colpi di arma da fuoco. L'agguato è avvenuto in via Milano, nei pressi del caseificio in cui Migliaccio lavora. Sarebbe stato in passato legato al clan camorristico Di Girolamo.

ROMA

Neonato tra i rovi la madre si prostituisce

Madre da appena undici giorni torna in strada a prostituirsi, lasciando il neonato in una carrozzina tra i rovi, al caldo cocente. «Non ho soldi per mangiare e non so dove far vivere mio figlio», sono state le parole pronunciate da una giovane rumena agli allibiti poliziotti attirati dal pianto proveniente dalla carrozzina.

MESSINA, EX SACELIT

Amianto in fabbrica sono già 78 i morti

Nuova presa di posizione da parte dei dipendenti della ex Sacelit di San Filippo del Mela (Messina), la fabbrica la fabbrica di materiale per l'edilizia in cemento-amianto realizzata nel 1957 nell'area industriale di contrada Archi e chiusa nel luglio del 1993, dopo l'entrata in vigore della legge che ha messo al bando questo materiale in tutta Italia. Fino ad oggi 78 ne sono morti per carcinoma polmonare, mesotelioma pleurico, asbestosi, silicosi, silicatosi e insufficienza respiratoria. Da tempo la Procura della Repubblica di Barcellona Pozzo di Gotto, dopo le morti di due ex dipendenti ha aperto un'inchiesta.

L'Anm non ci sta: Castelli potrà condizionare i più importanti uffici direttivi. Mercoledì e giovedì prossimo assemblee nelle sedi giudiziarie e un'ora di sospensione delle udienze

I magistrati dichiarano guerra alla riforma: sciopero a settembre

Federica Fantozzi

ROMA Due giornate di sciopero a fine settembre e un congresso straordinario a seguire. Ma anche iniziative immediate: assemblee nelle sedi giudiziarie con un'ora di sospensione delle udienze mercoledì e giovedì prossimi. Sono le forme di protesta votate ieri all'unanimità dal «parlamentino» dell'Associazione nazionale magistrati contro la riforma dell'ordinamento giudiziario. Sarà la giunta dell'Anm a calendarizzare le date esatte degli scioperi (già proclamati): fra il 20 e il 26 settembre, dopo la sessione estiva dei tribunali. Rinviato il rinnovo dei vertici del «sindacato» delle toghe: il presidente Bruti Liberati, che aveva messo a disposizione il mandato, resta al suo posto fino a quella data.

La magistratura associata è stanca, amareggiata per un provvedimento che considera una «restaurazione», delusa da un iter parlamentare che vede «troncato ogni dialogo, ogni approfondimento» a colpi di fiducia e di maxi-emendamenti presentati in extremis e votati al buio. E tuttavia non intende rinunciare a esporre le proprie obiezioni a una riforma che - è l'argomento - lede la Costituzione, prepara toghe meno indipendenti,

non migliora l'efficienza del pianeta giustizia: «Il nostro è un grido d'allarme. Poi ognuno si assuma le proprie responsabilità» taglia corto il segretario genera-

le Carlo Fucci.

Durissimo il documento finale approvato da tutte le correnti: «Il varo alla Camera del ddl è di eccezionale gravità

per il metodo, per il vuoto di informazione dei cittadini, per il contenuto. Nel suo impianto la riforma è in contrasto con lo spirito della Costituzione e propo-

ne il ritorno a un modello di giudice pre-costituzionale». Se poi andasse a regime, il nuovo sistema sarebbe «impraticabile». Forte anche la critica alla «corsia

preferenziale» per nomine e incarichi che il maxi-emendamento istituisce per i collaboratori del ministero di Giustizia: «Il ministro potrà condizionare i più im-

portanti uffici direttivi, in clamoroso contrasto con l'art. 105 della Carta». E l'Anm lancia un appello ai colleghi fuori ruolo a via Arenula: «Prendano le distanze da un testo che vuole ridurci a boiardi di stato». Bruti Liberati: «È una riforma contro la magistratura e i cittadini». Fucci: «La Costituzione viene calpesta e modificata in modo occulto». Il vicepresidente Martello: «Nel dissenso manteniamo il senso delle istituzioni che altri non hanno, non ci facciamo trascinare sul terreno di basso livello». Il segretario dei moderati di Mi Patrono: «Vogliamo cambiare il volto alla magistratura, non lasciamoci fare».

Il ddl Castelli è stato approvato a Montecitorio con la «blindatura» del voto di fiducia. Forza Italia si preparava a portarlo in Senato nello stesso modo entro fine luglio. Ma l'«implosione» della CdL e le urgenze della manovra economica lasciano pensare che il testo slitterà alla ripresa autunnale dei lavori. E proprio la quarta settimana di settembre l'Anm scatterà l'offensiva: i due giorni di astensione che seguono quella del 25 maggio cui ha aderito l'86% dei giudici. E per la prima volta un congresso straordinario, a Napoli, dove costituzionalisti ed esperti del settore analizzeranno i punti critici del progetto governativo.

I Unità Abbonamenti Tariffe 2004

	quotidiano		internet
	Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574
	6 GG	€ 254	€ 132
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344
	6 GG	€ 131	€ 66

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITRR)

● Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per informazione sugli abbonamenti contatta il Servizio clienti Servizi via Carolina Romani, 56 - 20091 Bresso (MI) tel. 02/66505065 - fax 02/66505712 dal lunedì al venerdì.

Per la pubblicità su **I Unità** **PK** publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF. TO., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Allievi 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814867-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base: 5,25 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Le colleghe e i colleghi del Cidi sono vicini al loro Presidente nazionale Domenico Chiesa colpito dalla scomparsa della sua mamma

VITTORIANA MACCAGNO CHIESA

Roma, 3 luglio 2004

La Cidi partecipa al dolore di Domenico per la perdita della

MAMMA

Roma, 3 luglio 2004

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00
Sabato ore 9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258

La nave umanitaria rimane bloccata al largo di Agrigento, un reporter salito a bordo: «Sono sfiniti». L'Arci e i Comuni: accogliamoli

Il terrore negli occhi dei naufraghi della Cap Anamur

Ancora negato il diritto di asilo agli immigrati che scappano dalle guerre d'Africa: «Per loro è un incubo»

Massimo Franchi

ROMA Un altro giorno passato in mezzo al mare. Per i 36 profughi sudanesi più uno della Sierra Leone niente è cambiato. Si trovano sempre sulla nave Cap Anamur a poche miglia dalle acque territoriali italiane, controllati a vista da guardie di Finanza e guardia Costiera. Se non ci sono novità dal punto di vista burocratico, da ieri conosciamo molto meglio le condizioni dei profughi. Soprattutto grazie al racconto di Martin Hilbert, reporter freelance che collabora con l'emittente tedesca Wdr e che si trovava a bordo della Cap Anamur, e raccolto dal sito www.peacereporter.net. «Sono stato con loro negli ultimi giorni - racconta Hilbert - fisicamente stanno abbastanza bene, ma soffrono di gravi ed evidenti traumi psichici. Raccontano di aver assistito a scene di orrore in patria. Il viaggio li ha sfiniti e il mare stava per portarsi via. Capita

spesso di vederli piangere (chi sommessamente, chi ad alta voce e dimezzandosi) raggomitolati nelle coperte distribuite dal personale della Cap Anamur. Ma la tragedia li ha resi uniti. Tutte le sere mangiano insieme un piatto frugale a base di riso, fagioli e piselli, oltre al latte e al pane che viene loro distribuito».

Il giornalista ha poi raccontato la reazione dei naufraghi quando la nave della Guardia di Finanza si è avvicinata ed è salita a bordo. «Molti tra i naufraghi sono corsi sottocoperta - continua Martin - erano terrorizzati. Per loro dev'essere stato troppo. Vedere una nave da guerra, sentire il fragore assordante dell'elicottero sopra le nostre teste deve aver risvegliato in loro brutti ricordi. Dai piani inferiori provenivano urla disperate e invocazioni. C'era chi gridava Gesù! o Allah!!! Solo dopo molti tentativi i membri dell'equipaggio sono riusciti a calmarli».

La conferma del racconto viene

anche dal presidente dell'organizzazione Cap Anamur, Elias Birdel. «Non hanno acciacchi fisici - ha comunicato dalla nave - ma l'impressione è che dentro di loro ci sia un male oscuro che li accomuna. Forse credevano che raggiungere l'Europa valesse il rischio di un viaggio così lungo e

pericoloso. Ma ad accoglierli hanno trovato una nave da guerra. Non dev'essere stato incoraggiante per loro». Sull'imbarcazione è poi salito personale di Medici Senza Frontiere, la prima organizzazione umanitaria italiana a farlo. «Gli stranieri - ha spiegato Giuseppe De Mola, coordinatore dei proget-

ti di MSF nel Sud dell'Italia - presentano tutti forme di disagio psichico dovute alle violenze da cui sono fuggiti e all'incertezza sul loro futuro. Non riescono a comprendere perché le autorità italiane neghino loro il permesso di sbarcare e di presentare richiesta d'asilo».

Ieri i rappresentanti dell'organizzazione Cap hanno poi fornito la loro versione dei fatti sul lungo peregrinare della nave. «Li abbiamo trovati il 20 giugno, non lontano da Lampedusa - ha detto il portavoce Elias Birdel -. Abbiamo deciso di portarli lì, ma ci siamo accorti che non potevamo. A Lampedusa possono attraccare solo navi della lunghezza massima di 80 metri. La Cap Anamur è di poco inferiore ai cento. La nostra ricerca è continuata, abbiamo pensato ad altri porti, ma non andavano bene. Alla fine abbiamo pensato a Porto Empedocle e ci siamo avvicinati. Poco prima, però, abbiamo avvistato un peschereccio in panne. A bordo c'erano undici somali. Abbiamo chiesto loro se volevano salire ma ci hanno detto che volevano proseguire per Malta. La loro imbarcazione era davvero in pessime condizioni e abbiamo deciso di scortarli fino alle acque territoriali dell'isola. Questo spiega il fatto che dopo il 20 giugno siamo stati di nuovo avvi-

stati al largo di Malta. Da lì siamo tornati verso Porto Empedocle, ma le autorità italiane ci hanno negato l'accesso. Attenderemo fuori da Porto Empedocle finché questo pasticcio burocratico non sarà chiarito».

Se venerdì era stata la giornata delle denunce, ieri è stata la giornata degli appelli. È stata l'Arci la prima organizzazione a far sentire la propria voce. «Alla volontà di chiusura del governo - si legge in un comunicato di Filippo Miraglia, responsabile nazionale per l'immigrazione dell'Arci - deve rispondere una volontà ed una disponibilità all'accoglienza delle comunità locali». A stretto giro di posta è giunta la risposta positiva dell'Anci, l'associazione che riunisce i Comuni italiani. Siamo pronti «a dare una mano ai 37 profughi - ha dichiarato Fabio Sturani, sindaco di Ancona e responsabile immigrazione dell'Anci - ma il governo italiano ha per primo l'obbligo di accoglierli, non può lasciarli in mare a morire».

Precipita aereo-ambulanza in Ecuador, morte due italiane

NOVARA Un anno scolastico in Ecuador per imparare bene lo spagnolo, poi un'intossicazione alimentare qualche giorno fa che la porta in fin di vita e infine il recupero e il viaggio di ritorno a casa, a Novara, Ma l'aereo-ambulanza si è abbattuto e così Alessia Mairati, 18 anni, ha perso la vita e con lei la mamma Paola e i quattro uomini dell'equipaggio. Lo choc anafilattico, provocato secondo i sanitari ecuadoregni da alcuni semi di sesamo, che aveva colpito la giovane Alessia una quindicina di giorni fa le aveva fermato il cuore per alcuni minuti. Si è ripresa grazie al massaggio cardiaco, ma le sue condizioni erano molto serie. Per alcuni giorni aveva perso

l'uso della parola e della vista e fino a qualche giorno faceva fatica a camminare. Le sue condizioni, però, a poco a poco erano migliorate, a tal punto da rendere possibile il trasporto aereo con un velivolo-ambulanza. Poi l'incidente. Alessia era a Quito, la capitale dell'Ecuador, per perfezionare il suo spagnolo. Aveva infatti ottenuto una borsa di studio della «Barilla» (la madre era impiegata allo stabilimento «Pavesi» di Novara) per un anno di studio all'estero. «A settembre dello scorso anno - ricorda il padre Giovanni - aveva lasciato casa per volare in Ecuador e sarebbe dovuta ritornare il 7 luglio».

Unioni di fatto: «Siamo famiglie anche noi»

Ieri a Roma la sfilata: gay, trans e lesbiche chiedono il riconoscimento dello status. E arriva l'abbraccio di una coppia di «sposi veri»

Delia Vaccarello

ROMA L'abbraccio tra gli sposi veri e gli sposi nei desideri. Superata la basilica di santa Maria Maggiore, il corteo del Pride per le unioni omosex, che ha solcato ieri le vie della capitale, intercetta la fine di una cerimonia nuziale. Quando gli sposi escono sul marciapiedi insieme ai parenti passa dinanzi a loro uno dei carri allestiti dal circolo omosessuale Mario Mieli.

Sul carro ci sono una enorme torta nuziale e la drag queen «la Karl du pigne» che indossa un vestito da sposa grande quanto basta a ricoprire un fisico che supera il metro e novanta con due spalle da nuotatore. La musica festante solca l'aria e sulle ali delle note i familiari, gli sposi, i manifestanti diventano una sola e unica compagnia. Allora i neosposi salgono sul carro, la pioggia di riso cade su di loro, sulle coppie di gay, sulle persone trans, sulle lesbiche che si stanno baciando proprio in quel momento. Simbolo di allegria e augurio piove, quel riso, su tutti i presenti e sembra per un attimo, all'ombra della grande basilica, unire in una la divisa famiglia umana.

Madri e figli

Divisa, spesso, solo dall'artiglio del pregiudizio. Ma ieri, quella famiglia, non appariva lacerata lungo il corteo del Pride, se ascoltiamo la voce di quanti hanno partecipato. «Mio figlio da poco è andato a convivere con il suo compagno - dice Claudia Toscano, una delle mamme dell'Agèdo - ci sarebbe piaciuto fare una cerimonia. Adesso assistiamo al matrimonio dei nipoti, mentre mio figlio, che è gay, ancora non può unirsi come vuole. Ma verrà il giorno». Renata, volto abbronzato e capelli biondi, non ha dubbi: «Se ci fosse la legge sul pacs, io e la mia compagna celebreremo subito la nostra unione. Lei è americana e ha tre figlie. Viene da una cultura in cui il coming out fa ormai parte del tessuto sociale. Per i prof delle sue figlie, per il medico, io non sono nessuno. Per le ragazze invece sono parte integrante del nucleo familiare».

Orgoglio e diritto

Il corteo si è aperto con una coppia di gay tedeschi che mostrano al dito le fedi e vengono ai pride romani da quattro anni. Dinanzi a loro su una moto scura due uomini hanno esibito un cartello improntato alla concretezza: «Sposati, sì ma beni separati». Due donne di Napoli, Rosanna di 37 anni e Claudia di 32, rilanciano: «Se ci fosse la legge sul matrimonio gay ci sposeremmo subito». E i bambini? «Ne vogliamo due, un maschio e una femmina».

Dinanzi a loro Mike e Hugh, inglesi, abbracciati, insieme da 5 anni, vogliono convolare a nozze. E nella giornata di ieri «strappa» il consenso della compagna a unirsi



Una coppia di sposi viene coinvolta nel corteo dei partecipanti alla manifestazione del Gay Pride romano di ieri. Foto di Massimo Zampetti/Ansa

verso la legge

Da giovedì la discussione in Parlamento

ROMA Giovedì prossimo, presso la II commissione permanente, l'istituto cioè che si occupa della Giustizia, è previsto l'inizio della discussione delle «Disposizioni in materia di Unioni di fatto e di patto civile di solidarietà», quindi della cosiddetta Legge Grillini (primi firmatari, oltre a Grillini, Pollastrini, Violante, Fassino, D'Alema), cui sono abbinate altre proposte di legge in discussione, compresa quella del Patto civile di Solidarietà presentata da Forza Italia (primi firmatari: Rivolta, Galvagno, Biondi). Relatore è l'onorevole Pisapia. Parecchie le proposte inserite nel pacchetto.

C'è, ad esempio, la proposta di legge di iniziativa del consiglio regionale della Toscana, quella d'iniziativa del deputato Soda «che disciplina l'unione affettiva», l'altra che vede come primi firmatari Titti De Simone, Fausto Bertinotti e Niki Vendola. Ancora, una proposta firmata da Pecorario Scario, Bulgarelli e Cento. Altre due, una sul registro delle unioni civili, firmate anche da Grillini. Un'altra ancora firmata da Katia Bellillo. Il testo di legge sul Pacs Grillini era stato presentato un anno e mezzo fa e segnalato lo scorso anno all'attenzione pubblica quando il cardinale Ratzinger con un documento si rivolse ai parlamentari dissuadendoli a dare il consenso sulle coppie di fatto e in particolare sulle coppie omosex. Da giovedì prossimo, fissato il calendario in commissione, la battaglia è aperta.

d.v.

il commento

Il coraggio di un pluralismo morale

Luigi Manconi

Il Gay Pride di Roma ha avuto come suo tema principale la questione delle unioni civili: ovvero la mobilitazione per un riconoscimento normativo dei legami tra persone dello stesso sesso. Meglio: tra persone anche dello stesso sesso. I due principali disegni di legge presentati alla Camera dei Deputati propongono, infatti, una formulazione ampia e intelligente, non concentrata esclusivamente sul genere.

Quella del centrosinistra considera «l'accordo tra due persone di sesso diverso o dello stesso sesso al fine di regolare i propri rapporti personali e patrimoniali relativi alla loro vita in comune»; quella del centrodestra intende riconoscere il «contratto concluso tra maggiorenti per l'organizzazione della vita in comune». Il modello di riferimento è il Pacs (patto civile di solidarietà), entrato nell'ordinamento francese ormai da anni, e altre soluzioni giuridiche non troppo differenti, adottate in Spagna, Olanda e Belgio e in alcuni stati americani, e in discussione in numerosi paesi.

È difficile prevedere l'esito che avranno tali proposte di legge nel Parlamento italiano: tanto più se ricordiamo che, durante gli anni delle maggioranze di centrosinistra, progetti analoghi non fecero un solo passo avanti. Ma

il trascorrere del tempo non ha avuto solo effetti negativi. Al contrario: è cresciuto, indubitabilmente, il consenso dell'opinione pubblica nei confronti di una soluzione normativa che risponde a una domanda di equità sociale. Non va dimenticato, infatti, che nel nostro ordinamento il matrimonio è l'unico contratto precluso a due persone dello stesso sesso; e, con esso, risulta preclusa la tutela giuridica di quei beni (diritti e garanzie), che dovrebbero accompagnare la formazione di una coppia - appunto: anche dello stesso sesso - unita da affetto e solidarietà, dalla condivisione di interessi e di aspettative e da un progetto di vita. Tali beni, oggi, non vengono garantiti dalla nostra legislazione a quanti, (omosessuali o eterosessuali) vogliono contrarre un vincolo diverso da quello matrimoniale: un patto più leggero, meno burocratico, ma - comunque - capace di assicurare diritti, prerogative e facoltà. Dunque, l'ipotesi delle unioni civili risponde, innanzitutto, a un bisogno sociale (sono milioni, in Italia, le cosiddette coppie di fatto) e a una domanda di eguaglianza: ed è questo che, oggi, rende bene accetta presso la maggioranza dell'opinione pubblica nazionale quell'ipotesi. Non solo: è completamente cambiato, nell'ultimo decennio, il quadro in cui si svolge

la mobilitazione del movimento omosessuale (che si definisce «di gay, lesbiche, bisessuali, transgender»); ed è profondamente mutato, di conseguenza, il suo linguaggio. Se è vero, infatti, che qui si parla di norme proprie del codice civile, è altrettanto vero che le implicazioni morali del riconoscimento giuridico della coppia omosessuale e, più in generale, della coppia di fatto (ovvero di ogni unione diversa dal matrimonio eterosessuale) possono essere rilevanti. E non, certo, quale estrema manifestazione di «consumismo sessuale» e di «disgregazione dei costumi», come vorrebbero alcuni (e una parte della gerarchia cattolica): piuttosto, come espressione dell'esatto contrario. Non c'è il minimo dubbio, infatti, che - all'interno della vasta area delle culture e delle esperienze omosessuali - c'è anche una forte rivendicazione di trasgressione e una intensa vocazione libertina (e chi ha il diritto di censurarla?); ma, attualmente, non è più quello il tratto qualificante. Il movimento omosessuale - come tutti i movimenti collettivi - nasce, certo, «contro». Innanzitutto, «contro la morale borghese eterosessuale»; e come negazione di essa. E afferma, dunque, le proprie domande e reclama i propri diritti, in primo luogo, in negativo: e in alternativa alla morale

dominante. Ma questo appartiene all'infanzia del movimento. Oggi, esso ha raggiunto una autonomia sufficiente a consentirgli l'elaborazione di propri e indipendenti valori. Succede, d'altro canto, che una parte delle famiglie di fatto (eterosessuali e omosessuali) si ispiri a un proprio progetto antropologico-sociale e fondi la propria scelta relazionale e coniugale su principi morali. Che non sono, certo, i principi propri della «morale di maggioranza» (quella di ispirazione cattolica), ma che, comunque, chiedono riconoscimento, domandando tutela, rivendicano diritti, in quanto discendono, anch'essi, da una vera e propria «costituzione etica». Non è un fenomeno isolato. Al contrario. Come già si è detto più volte, la crisi della «morale di maggioranza» non ha causato un vuoto di valori e di principi - il «deserto dell'etica» - ma ha prodotto, all'opposto, un pieno di morali. Al plurale: morali di gruppo e di comunità, di subcultura e di tendenza, di minoranza e di identità. E, tuttavia, morali. Parziali e provvisorie - e che non aspirano in alcun modo alla totalità - ma qualificanti e dirimenti per coloro che vi si riconoscono: e meritevoli di rispetto e di tutela (anche giuridica) in una società pluralista.

«quando ci sarà una legge» anche Rossana Praitano, la presidente del Mario Mieli, che ha fissato per la manifestazione romana l'obiettivo semplice e secco: «Vogliamo le unioni omosex». A fianco a loro ci sono due giovani, uno con la maglietta di superman, l'altro con la scritta «Pride», ciascuno con un cane al guinzaglio e l'altra mano intrecciata a quella del compagno.

La prova dei laici

Si, ieri, a Roma è andata in scena la famiglia italiana. La famiglia così com'è e non come qualcuno, ancora, vuole che sia. Lungo il corteo che ha visto l'abbraccio tra gli sposini e i manifestanti c'erano parecchi politici e rappresentanti delle associazioni - tra gli altri, Grillini, Vendola, Zingarelli, Pasqualina Napoletano, De Simone, Manconi, Lo Giudice, Mancuso, Toniollo, Del Vecchio, Cioffari e tra loro Cecchi Paone.

Uno schieramento trasversale, visto che Cecchi Paone si è candidato per Forza Italia, che rappresenta la possibilità di un confronto. Dalla prossima settimana le unioni di fatto a cominciare dalla «legge Grillini» iniziano ad essere discusse, e la battaglia parlamentare segnalerà il peso che ha il principio della laicità nella cultura della classe politica italiana.

La questione è semplice: siamo uno stato laico che riconosce pari diritti a tutti i cittadini o uno stato confessionale che obbedisce all'idea di famiglia voluta in Vaticano?

L'Europa lontana

Proprio sulla laicità si è svolto, giovedì alla Cgil, un convegno che vede il sindacato impegnato sul fronte dei nuovi diritti. L'esito chiama in causa direttamente i politici: «Su due punti chiederemo all'Ulivo un impegno deciso in vista delle prossime politiche: una legge antidiscriminazione per omosex e trans e la «piccola soluzione», in vigore in Germania, per le persone trans, cioè la rettifica del nome sui documenti anche in assenza dell'intervento di riconversione del sesso», dice Alessandro Cardente, responsabile Nuovi diritti Cgil di Roma che sfilava ieri al Pride con un bus rosso a due piani.

Alle recenti europee e amministrative Arcigay e Arcilesbica hanno inaugurato la campagna chiedendo impegni ai politici sui quali orientare i consensi, ora si fa avanti il sindacato, la prossima settimana inizia la discussione sui Pacs. Forte di deputati, consiglieri e candidati, Cgil e associazioni, sembra che il movimento omosex stia riuscendo a scuotere classe politica e parlamento italiano, a interrompere almeno lo stile acciaccato che ci vede, sul fronte dei diritti omosex, ultimissimi in Europa. Che stia incrinando il muro di gomma eretto dagli «indifferenti»?

delia.vaccarello@tiscali.it

Cinzia Zambrano

Voleva disertare perché non ne poteva più di guardare la morte negli occhi. Quell'orrore, da cui aveva tentato invano di fuggire, ieri gli ha chiuso gli occhi per sempre: Wassef, il giovane marine americano di origini libanesi, è stato decapitato, stando a quanto annunciato dai guerriglieri dell'Armata Ansar al-Sunna, in mano ai quali era finito nel tentativo di lasciare il caso iracheno, l'unica cosa «reale» in un paese dove il «virtuale» politico si vende benissimo. Come per Nick Berg, come per Paul Johnson Marshall (in Arabia Saudita), come per il povero coreano Kim Sun Il, gli appelli della famiglia non sono serviti a nulla. Wassef Ali Hassoun, il musulmano Wassef Ali Hassoun, è stato sgozzato come carne da macello e la sua uccisione data in pasto al mondo intero attraverso le vie telematiche della Rete. Prima di imboccare le vie televisive, che di solito sono quelle di Al Jazeera. «Presto vedrete con i vostri occhi il filmato», assicurano infatti i boia in una nota araba lasciata su due siti islamici. Aggiungono poi di avere catturato un altro «infedele», senza precisare la nazionalità. Ma, dicono, presto anche di quest'ultimo mostreremo un video. Nel messaggio i militanti si rivolgono direttamente a Bush, esortandolo a ritirare le truppe statunitensi dall'Iraq. «Il vostro soldato aveva una relazione romantica con una ragazza araba ed è stato attirato lontano dalla sua base».

Wassef, 24 anni, interprete, era scomparso il 21 giugno scorso, ma il suo rapimento era stato confermato dal Pentagono ben otto giorni dopo. La notizia di una sua diserzione, aveva infatti portato gli americani a temporeggiare, anche davanti all'evidenza di un video in cui il povero Wassef veniva minacciato di morte, con una spada appoggiata sul collo, dai guerriglieri se gli Usa non avessero rilasciato i prigionieri iracheni. Era finito nelle loro mani perché tradito da «amici» a cui aveva chiesto

Il comunicato è indirizzato anche al presidente americano Bush, esortato a ritirare le truppe Usa dal Paese

”

L'annuncio del gruppo Ansar al-Islam Wassef, di origini libanesi, scioçato dalla guerra, era finito nelle mani dei ribelli nel tentativo di lasciare il Paese



Nel messaggio in Rete i guerriglieri parlano anche di un nuovo «infedele» preso in ostaggio. Sette morti in un agguato ad un posto di polizia

IRAQ la guerra infinita

«Decapitato il marine Usa rapito»

Filmata l'esecuzione. Al sud sabotato un altro oleodotto. A Baghdad trovata una fabbrica di autobombe



Wassef Ali Hassoun il marine d'origine libanese decapitato ieri



L'ex rais in manette

BAGHDAD Dopo la prima udienza, ecco le foto dell'ex dittatore iracheno in manette. Lo si vede scortato da due agenti della neonata polizia irachena. Un sorriso appare sul volto di Saddam Hussein nel momento in cui, prima di entrare in aula, i due poliziotti gli tolgono le manette. Il sorriso dell'ex rais lascia il posto a uno sguardo duro e severo quando il «grande imputato» entra in tribunale.

Insieme alle foto di Saddam in manette, da Baghdad arrivano i vari commenti sulle immagini video apparse giovedì. Immagini che hanno catalizzato l'attenzione di molti iracheni. «Questa non è l'America, è un Paese vissuto per 35 anni sotto una dittatura, non si può fare come se Saddam

fosse un criminale comune, un assassino qualsiasi, è una storia diversa», dice un ingegnere che aggiunge: «La cosiddetta resistenza ora si sente più forte, il "suo" presidente è tornato, ha difeso la nazione contro l'invasore. Che stupidi a dargli una simile possibilità».

Intanto, nel pool internazionale di avvocati pronto a difendere Saddam è pronta a entrare anche Ayesha Gheddafi, figlia del leader libico. Ad annunciarlo è stato l'avvocato giordano Mohammad Rashdan, capo della squadra dei legali che assistono l'ex dittatore. «Ayesha Gheddafi, che è un avvocato - ha detto Rashdan - ci ha chiamato offrendosi di entrare a far parte del "team" e noi abbiamo accettato».

denuncia del Daily Mail

Il malumore dei riservisti inglesi fatti partire senza addestramento

LONDRA Dopo gli Usa, anche la Gran Bretagna è costretta a richiamare nuovi riservisti per fare fronte agli impegni della guerra in Iraq. Le forze armate di Sua Maestà hanno bisogno di 4.000 uomini e cercano volontari della riserva da mandare in Iraq e Afghanistan. Il problema è che non sarà così facile trovarli. Tra i riservisti cresce infatti il malumore per essere mandati in guerra senza la necessaria preparazione e per i maltrattamenti che, una volta giunti a destinazione, devono subire dai militari di professione. A denunciarlo è stato, ieri, in prima pagina, il «Daily Mail». Invece di ricevere insegnamenti sulle tecniche di sopravvivenza, i riservisti si vedono recapitare a casa una lettera in cui l'esercito riconosce che non è stato possibile addestrarli adeguatamente. Una lettera che si giu-

stifica solo perché utile ad agevolare le richieste di indennità in caso di morte o infermità gravi, ma che non serve certo a riportare a casa la pelle. Il fatto è che in Iraq c'è una tale carenza di specialisti in campi come la sanità o le comunicazioni, che il personale viene fatto partire senza addestramento. Secondo l'esercito, nei prossimi due anni serviranno almeno 4.000 riservisti. Il problema è che, per legge, essi potranno essere impegnati solo 9 mesi su 27 per operazioni di peacekeeping, e un anno su tre in situazioni di guerra. Inutili tutti i tentativi di convincere i riservisti a partire volontari; non è stato ancora digerito il richiamo obbligatorio, lo scorso anno, dei primi 7.500 riservisti. A causa dei periodi di ferma troppo lunghi, nel Regno Unito si sono dovuti smantellare interi reparti di ospedale.

aiuto per lasciare il Paese, troppo traumatizzato dalla morte violenta di un amico fatto a pezzi da una bomba proprio accanto a lui. Ma gli «amici» invece di fargli raggiungere casa sua, il Libano, lo avevano consegnato a sequestratori. Il sogno americano che Wassef aveva inseguito dallo Utah, dove abita la famiglia, fino all'Iraq, si è trasformato in un incubo. Dal peggior epilogo.

Oltre alla decapitazione, nel Paese continua senza intralci anche la strategia dei guerriglieri di colpire il «cuore» economico dell'Iraq. Nel mirino sempre gli oleodotti. Ieri nuove fiamme si sono levate verso il cielo, divampate da un

oleodotto sabotato nel sud del Paese, sull'isola di Faw. Si tratta di uno dei due che alimentano i terminal meridionali iracheni per l'export di greggio. L'effetto dell'agguato è stato quello sperato: drasticamente dimezzata la produzione di barili di petrolio l'ora. Le esportazioni sono passate da 84 mila a 40 mila barili all'ora. Per quanto tempo dovrà durare la riduzione del flusso di greggio, ancora non è chiaro. Così come non è chiara la causa dell'incidente, attribuita da fonti anonime britanniche ad un «sabotaggio». Un altro incendio, ma sembra però non trattarsi di un attentato, sta invece divampando da alcune ore lungo l'oleodotto che collega il nord dell'Iraq con la capitale.

Mentre gli oleodotti bruciano, i militari americani fanno sapere di aver messo a segno «un duro colpo contro le forze anti-irachene» a Baghdad, smantellando una vera e propria «fabbrica di armi». Quattro autobombe, cinque fucili mitragliatori kalashnikov Ak-47, 500 munizioni, fili elettrici, un lanciagranate, insieme a tre casseforti contenenti oltre 12 milioni di dinari iracheni e diversi documenti sono stati trovati dai soldati in un'officina nel quartiere meridionale della città. 51 le persone arrestate. Intanto, anche la polizia irachena lancia la sua offensiva contro il crimine mentre il governo si prepara ad annunciare l'introduzione di un primo pacchetto di leggi speciali e un'amnistia generale.

Gli agguati continuano. Sette soldati della guardia nazionale irachena sono rimasti uccisi in un attacco sferrato dalla guerriglia contro un posto di blocco a Mahmudiyah, a trenta chilometri a sud di Baghdad, cinque militari sono invece rimasti feriti. La guardia nazionale, che costituisce l'embrione del nuovo esercito iracheno, da ieri ha iniziato a compiere a Baghdad per la prima volta pattugliamenti congiunti con la polizia locale. Da Bruxelles è arrivata intanto la notizia che la Nato invierà la settimana prossima una piccola missione esplorativa in Iraq. Si tratterà di un gruppo di «meno di dieci persone» che sarà composto a partire dal comando regionale di Napoli, ha fatto sapere una fonte dell'Alleanza atlantica.

Un vero e proprio arsenale è stato trovato in un'officina nel quartiere sud della capitale: arrestate 51 persone

”

L'esercito di Bush a corto di soldati, si riparla della leva

Il Pentagono smentisce il ritorno al servizio militare obbligatorio ma negli Stati Uniti il dibattito si è riaperto

Roberto Rezzo

NEW YORK Nessuno la vuole ma tutti ne parlano: negli Stati Uniti si torna a discutere della possibilità di ripristinare la leva obbligatoria. Un disegno di legge a questo proposito attende l'esame del Congresso; lo hanno presentato due esponenti democratici, il deputato Charles B. Rangel di New York, e il senatore Ernest F. Hollings della Carolina del Sud. Rangel ha spiegato che l'obiettivo iniziale era quello di far crescere l'opposizione alla Guerra in Iraq; «Gli americani privilegiati, tra cui i politici, sarebbero molto meno pronti a spedire truppe in giro per il mondo se fra queste ci fossero anche le loro figlie e i loro figli».

Sono stati poi gli sviluppi della crisi irachena ad introdurre nuovi argomenti: «Se davvero dovremo stare in Iraq per tutto il tempo che dicono sarà necessario, e se non riceveremo il supporto della comunità internazionale, prima o poi gli americani

si renderanno conto che si sta parlando di loro».

Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha tagliato corto di fronte alle speculazioni: «Non conosco nessuno all'interno dell'esecutivo che ritenga appropriato o necessario ricorrere alla chiamata di leva obbligatoria». Un'affermazione che non desta sorpresa, atteso che Rumsfeld è un teorico dell'esercito a ranghi ridotti e con equipaggiamenti high-tech, massima potenza distruttrice, al minor costo possibile. E sotto la sua tenuta che il dipartimento alla Difesa ha ridotto i costi del personale mentre incrementava quelli per le forniture d'armamenti.

Una dottrina che non tutti condividono ai vertici del Pentagono. Più di un generale aveva previsto il pantano in cui si sarebbero trovate le truppe nel Golfo: un conto è spuntare la vittoria militare contro un esercito malandato come quello di Saddam Hussein, un altro è assicurarsi il controllo del territorio, essere in grado di garantire l'ordine. Per

fare questo, avevano spiegato, ci volevano almeno mezzo milione di soldati, tanti quanti ne erano stati inviati durante la prima guerra contro

l'Iraq. La mancata rotazione delle truppe nel Golfo, la chiamata di un nuovo contingente di 6mila riservisti entro l'estate, le basi sgarnite in

Europa e nella Corea del Sud, tutto indica un'oggettiva situazione di difficoltà a coprire tutti i fronti aperti dall'amministrazione Bush.

Iraq, un indiano musulmano in pole position come inviato Onu

BAGHDAD Dopo la terribile morte del brasiliano Sergio Vieira de Mello, molto probabilmente sarà un ex diplomatico indiano di fede musulmana il nuovo inviato dell'Onu in Iraq, secondo fonti diplomatiche al palazzo di Vetro.

Il segretario generale Kofi Annan deve nominare a giorni il successore di Sergio Vieira de Mello, l'ultimo rappresentante speciale delle Nazioni Unite a Baghdad ucciso nell'attentato al quartier generale Onu il 19 agosto 2003, e l'ex sottosegretario agli Esteri indiano Salman Haidar sarebbe in testa alla rosa dei favoriti.

Haidar, che ha 66 anni, è stato numero due al ministero degli Esteri indiano dal 1995 al 1997 e successivamente ha rappresentato il suo paese in Gran Bretagna.

Fonti diplomatiche all'Onu hanno indicato che ha di

recente incontrato Annan e parlato con lui della possibilità di accettare il nuovo, difficile compito. Nessuna decisione è stata d'altra parte finora presa anche se le fonti dell'Onu hanno indicato che un pronunciamento di Annan è imminente. Il nuovo inviato avrà sede a Baghdad. L'Onu ha ritirato tutto il suo staff internazionale dall'Iraq nell'ottobre 2003 per il deteriorarsi delle condizioni di sicurezza. Oltre a de Mello, hanno perso la vita una ventina di dipendenti delle Nazioni Unite. Annan, che ha ripetutamente affermato che la sicurezza per il personale Onu rimane la preoccupazione principale, ha ora l'incarico di far rientrare il personale a Baghdad per assistere il governo ad interim nel passaggio poi ad un governo democraticamente eletto.

È nel 1973, durante la guerra del Vietnam, che gli Stati Uniti hanno fatto ricorso per l'ultima volta alla coscrizione obbligatoria, quindi abolita dall'allora presidente Richard Nixon. Nel 1980, dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan, l'amministrazione di Jimmy Carter ripristina l'obbligo di registrazione. Tutti i giovani di sesso maschile d'età compresa tra i 18 e i 25 anni devono restituire debitamente compilata la cartolina gialla al Selective Service System, l'agenzia federale che si occupa della tenuta delle liste.

Attualmente sono registrati presso il Selective Service System circa 13 milioni e mezzo di nominativi, e l'agenzia dà segni di rinnovato dinamismo e impegno: vuole chiedere al Congresso di poter procedere alla registrazione anche delle donne. Probabilmente un atto dovuto di fronte alla parità dei diritti fra i sessi, ma abbastanza per suscitare allarme per una prossima chiamata di massa alle armi. Su Internet è immediatamente comparsa una petizione per la defini-

tiva messa al bando della leva obbligatoria.

Dan Amon, portavoce dell'agenzia, afferma che si tratta di un'iniziativa interna, non di una richiesta dei vertici militari: «Abbiamo chiesto di estendere a entrambi i sessi la registrazione, solo per essere pronti in caso di ogni evenienza». Ma non vede cosa ci sia di male nel discutere l'eventualità: «È un buon esercizio per il cervello».

Tra gli analisti militari prevale il consenso che, fatta eccezione per una nuova Pearl Harbor, il governo non farà ricorso alla chiamata di leva obbligatoria, in ogni caso darà prima fondo ai riservisti. Personale già addestrato e con esperienza, che meglio si adatta a far fronte a situazioni d'emergenza rispetto alle nuove leve di una chiamata obbligatoria. Alcuni fanno notare però che i riservisti non sono stati in grado di soddisfare la domanda di figure specializzate, come interpreti dall'arabo, che invece si potrebbero trovare nelle liste del Selective Service System.

Segue dalla prima

C'è la parola di Bashir, non nuovo a piroette politiche pur di coprire la sua connivenza con i massacratori del Darfur. Ma è pur sempre una parola data agli Usa, interessati alla stabilità e alle ricchezze del paese africano, e all'Onu, l'organizzazione capace - insieme alle ong - di portare un minimo di conforto nella regione. Per questo, Bashir si è detto pronto «a consentire l'accesso agli osservatori dei diritti umani» nel Darfur. Quel che gli osservatori vedranno, sarà un panorama di povertà assoluta e disperazione, con oltre un milione di sfollati in fuga dalle violenze e rifugiatisi nei campi in Ciad e in altre tendopoli del Darfur, dove operano *Medici senza Frontiere*. Nel frattempo, ieri sera lo stesso Bashir ha inviato 5mila poliziotti in Darfur per «ristabilire l'ordine» e porre fine alle violenze. L'orologio della catastrofe umanitaria, però, continua inesorabile la sua corsa. Nomi come El

Geneina, Zalingei, Zam Zam, El Fasher (il capoluogo della regione) e Mornay nascono altretanti villaggi trasformati in città dall'afflusso dei profughi da tutto il Darfur. La stagione delle piogge rischia di aggravare la situazione: carestie ed epidemie potrebbero trasformarsi nell'ennesimo capitolo mortale per le tribù africane del Sudan orientale, dopo le violenze tra bande rivali, i bombardamenti operati dai caccia di Khartoum e un pro-

gramma di omicidi e stupri di massa che assomiglia non poco a una pulizia etnica. Il responsabile per le situazioni di crisi dell'Oms (l'Organizzazione mondiale della sanità), David Nabarro, di ritorno dal Darfur, è stato lapidario: «Diecimila persone potrebbero morire nei prossimi 30 giorni a causa di diarrea, colera, dissenteria, malaria e altre malattie infettive». A tutto ciò si aggiungono i molti casi di violenza sessuale raccontati da decine

di donne comprese in quel milione di profughi. «In questo conflitto - ha detto Nabarro - la violenza sulle donne viene usata per disintegrare la società. Il danno è enorme: le donne sono psicologicamente e fisicamente marchiate». A conferma delle parole del responsabile dell'Oms, alcune ong hanno raccolto decine di testimonianze di donne in fuga, violentate nelle loro case, vedove dei loro uomini. «Prendono i no-

stri mariti e tagliano loro la testa con la spada. A noi donne ci riducono come schiave». È la voce di Zahara, 20 anni, che racconta - una tra le tante - la storia di questa nuova pulizia etnica: nuova perché non punta a «ripulire» una zona da un determinato gruppo, ma alla distruzione completa delle tribù. «Genocidio» è oggi la parola più diffusa tra gli operatori umanitari nel Darfur. Genocidio provocato soprattutto dalle *janjaweed*

(con la connivenza del governo di Khartoum), dalla fame, la sete e dalla povertà per i 130mila profughi scappati nel solo Ciad. Nell'attesa del primo faccia a faccia tra governo da una parte e i ribelli del Movimento di Liberazione del Sudan (Slm) e quelli del Movimento per la Giustizia e l'Eguaglianza (Jem) dall'altra - in programma il 15 luglio ad Addis Abeba, in Etiopia -, nel Darfur continuano l'esodo e le violenze.

La recente pace siglata tra il governo islamico di Khartoum e l'Esercito di Liberazione del Popolo Sudanese (Spla, guidato dal cristiano-animista John Garang) per la regione del Sud del Sudan, per adesso, sembra reggere. Ma per la pace nel Darfur nessuno, in Sudan, ci scommettere molto, visto che Slm e Jem hanno già dichiarato di non voler regalare niente a Bashir. Inoltre, la relativa stabilizzazione del Sud è coincisa con una recrudescenza di violenza nel Darfur, diventato il nuovo campo di scontro tra le varie fazioni governative e anti-governative per il controllo dei giacimenti di petrolio e gas naturale del Paese. Uno scontro politico che, proprio nel Darfur, si è legato, mimetizzato, nel decennale scontro tra allevatori nomadi africani e contadini d'origine araba. Un genocidio, appunto, passato per pulizia etnica, dato che entrambe le tribù stanno venendo decimate.

Leonardo Sacchetti

SUDAN la guerra dimenticata

Nella regione occidentale sudanese si combattono le milizie arabe fiancheggiate dal governo e i ribelli che si oppongono al presidente Bashir

In tutti i villaggi sono stati denunciati decine di omicidi indiscriminati e molte donne sono state violentate. Il dramma della malnutrizione infantile

Trenta giorni per salvare i dannati del Darfur

Allarme dell'Oms: fame e malattie possono uccidere 10mila profughi in fuga dai massacri

le testimonianze



ALOUM CHERIF CHAWA «La mia casa è stata bruciata quando, nel villaggio, sono arrivati i militari dell'Esercito e i guerriglieri ribelli. Sono fuggita verso il Ciad con i miei figli. Siamo scappati senza portarci niente con noi. Mio marito, però, è rimasto in Sudan e di lui non so niente. Non so nemmeno se sia ancora vivo».



MARIAN MOHAMED AHMED «Sono arrivata in questo campo profughi in Ciad due mesi fa. Con me avevo solo gli abiti che portavo addosso. Siamo fuggiti dalla nostra casa quando le truppe governative e le *janjaweed* (le milizie arabe) hanno ucciso alcuni dei nostri parenti. Si sono presi le nostre bestie. Penso che ci abbiano attaccati per il colore della nostra pelle: solo i neri vengono colpiti».



MUSTAFA «Ho quindici anni e lavoro ogni giorno della settimana lavando i piatti in un piccolo ristorante a Bahai, una cittadina sul confine tra il Sudan e il Ciad. Quando stavo nel Darfur, frequentavo le scuole elementari ma ho dovuto abbandonare gli studi quando la nostra scuola è stata incendiata. Qui in Ciad non posso studiare perché la mia famiglia non ha soldi. Vorrei diventare medico per poter aiutare gli altri».

Mornay, 30 aprile 2004

Y. è un uomo di circa trenta anni. Stava portando avanti i suoi studi a Khartoum quando nel Darfur la situazione si è deteriorata. Nel settembre 2003 suo padre è stato ucciso e lui è ritornato a Mornay, per stare vicino a sua madre. La sua famiglia è originaria di Kirile, un villaggio a circa due ore di marcia da Mornay.

«A settembre alcuni villaggi nei dintorni sono stati bombardati con l'uso di aerei. Abbiamo sentito delle deflagrazioni. Poi il nostro villaggio è stato dato alle fiamme. È in quella circostanza che è morto mio padre: era a cavallo e i miliziani gli hanno intimato di consegnare loro l'animale. Ha rifiutato. Loro gli hanno detto che non era autorizzato a possedere un cavallo. Ha mantenuto il suo rifiuto e lo hanno ucciso con un colpo di pistola. Mia madre era andata al mercato, è stata informata da alcuni vicini e è andata a dare sepoltura a mio padre. Poi è fuggita.

Il racconto di Y, 30 anni, fuggito insieme alla madre dopo l'attacco dei miliziani: «Aerei ci hanno bombardati, il mio villaggio è bruciato»

«Ho visto mio padre morire. Ora sopravvivo in un campo di fortuna»

Avevamo 4 mucche, due sono state rubate durante la fuga, e mia madre è stata presa a bastonate. È arrivata a Mornay con due mucche, tre asini e poche cose personali in una cesta di vimini. Alcuni giorni dopo i miliziani sono giunti al villaggio di Kirile e hanno aperto il fuoco. Un mio zio è morto, insieme a una zia (i cui giovani figli sono ora a Mornay, con la nonna), e un figlio di mio zio che aveva 16 anni. Quel giorno sono morte almeno 50 persone.

A Mornay la vita è dura. Mia madre deve andare a cercare della paglia durante la notte, per ridurre il rischio di farsi prendere dai miliziani. È già accaduto

che l'abbiano sorpresa, e presa a bastonate. Le donne anziane vengono bastonate, le ragazze vengono violentate e a volte rapite. Alcune ragazze rimangono incinte a seguito di queste violenze. Quando siamo arrivati a Mornay abbiamo venduto le due mucche che eravamo riusciti a portare con noi. Ma ormai abbiamo già consumato il denaro che ne avevamo ricavato. Alloggiamo in un riparo ai limiti della città, insieme a decine di altre persone. Questo campo di fortuna è formato da piccole stradine dove convivono animali, paglia sporca, escrementi. La «casa» è un piccolo cubico quadrato di circa 5 metri quadrati, costruito con paglia intrecciata.

L'Unità insieme a Medici senza Frontiere

Mornay era fino a dicembre scorso un villaggio di 5mila persone. Oggi ne accoglie oltre 80mila, fuggiti dai villaggi attaccati e distrutti dalle milizie filo-governative. L'Unità appoggia Medici senza Frontiere per i suoi due dispensari che effettuano quasi 2mila visite a settimana. Oltre il 50% delle visite riguardano bambini al di sotto dei 5 anni. Le principali patologie curate sono le infezioni respiratorie, le diarreie gravi e le diarreie sanguinanti. Quasi mille bambini in grave stato di malnutrizione sono in cura presso il centro nutrizionale terapeutico (TFC) e 4mila bambini in moderato stato di malnutrizione sono stati in cura presso un centro nutrizionale supplementare (SFC). Sono state effettuate tre distribuzioni complementari di cibo a oltre 44mila persone. Ogni giorno, al campo di Mornay, vengono distribuiti oltre mezzo milione di litri d'acqua potabile.

Solo una parte viene coperta, con rami mangiati dai vermi. C'è un letto, una stuoia, due pentole e un cesto di vimini, oltre che la sua borsa di studente, alcune foto e effetti personali. Di notte i miliziani entrano in questi ripari, spianano i loro fucili e portano via le coperte e altri beni. Questo accade ancora oggi. Diversi giovani si sono fatti uccidere, rapire o picchiare, perché i miliziani li considerano dei ribelli. Per il momento a me non è capitato perché ho passato diversi anni a Khartoum e quindi non viene considerato un ribelle.

Non vedo altra soluzione se non quella di andarmene in un altro paese, forse

in Ciad o in Nigeria o, perché no, in America. Mangio solo una volta al giorno e faccio uno sforzo, per far piacere a mia madre. Non ho appetito ma se non mangio non mangia neanche lei. Non abbiamo mangiato carne da diverse settimane. Siamo fuggiti a Mornay perché non avevamo altro luogo dove andare. La strada verso il Ciad è troppo pericolosa e quelli che hanno deciso di avventurarsi sono stati uccisi dai miliziani. Solo le persone più ricche sono riuscite ad andare a Nyala o ad El Geneina. Altri sono andati a Khartoum ma molti di loro sono ritornati qui. Dicono che laggiù la vita è troppo dura, che non c'è lavoro. Oggi tutto il villaggio di Kirile è stato bruciato e distrutto. Mia madre non pensa più di ritornarvi e non vede alcun miglioramento nella situazione. La situazione ha superato ormai ogni possibile livello di sopportazione».

Traduzione a cura di Silvana Mazzoni

AIUTIAMO IL DARFUR

l'Unità invita i suoi lettori a sostenere i 2 centri nutrizionali di Medici Senza Frontiere nel campo profughi di Mornay, Darfur occidentale, dove più di 5.000 bambini malnutriti sono già stati curati.

I volontari di MSF continuano a lavorare per combattere la malnutrizione e per rifornire il campo profughi di acqua potabile, cibo, latrine e ripari.

Sostieni Medici Senza Frontiere: ccp 87486007 - numero verde 800 99 66 55 (causale Darfur-Mornay)

www.medicisenzafrentiere.it



Emiliano Guanella

LA CRISI argentina

I gruppi di disoccupati organizzati chiedono nuovi posti di lavoro in un Paese dove metà della popolazione vive sotto la soglia di povertà

La destra preme sul governo Kirchner per convincerlo ad usare la forza. Tensione dopo l'uccisione di un militante di un sindacato di base della capitale

BUENOS AIRES I «piqueteros» sono ancora una volta al centro della scena in Argentina. I gruppi di disoccupati organizzati nati come conseguenza della crisi economica che dura ormai da più di cinque anni sono sul piede di guerra per le crescenti frizioni con le forze di polizia e i settori di destra che chiedono al governo di Nestor Kirchner di reprimere con forza le loro manifestazioni. La bandiera di lotta del variegato movimento è la creazione di nuovi posti di lavoro in un paese dove la metà della popolazione vive sotto la soglia della povertà e dove il 40-45% della forza lavoro è disoccupata o impiegata occasionalmente o in nero. Un'emergenza accentuata tra i giovani: il 39% degli argentini tra i 18 e i 24 anni è in cerca di lavoro, mentre l'80% delle donne tra i 20 e 35 anni guadagna meno di 380 pesos al mese (120 euro circa), uno «stipendio» con il quale è impossibile mantenere una famiglia. La creazione di almeno due milioni di piani sociali per disoccupati concessa dal governo non basta a coprire le necessità alimentari di chi vive nelle periferie urbane o nelle aree rurali più isolate. A far crescere la tensione è stato l'omicidio avvenuto la settimana scorsa di un militante della Federación de Tierra y Vivienda, un sindacato di base che comprende vari gruppi attivi nelle zone più disagiate di Buenos Aires. Martín Cisneros, detto «el oso» (l'orso) per la sua corporatura robusta, lavorava nel quartiere della Boca, uno dei più popolari della capitale argentina, culla alla fine dell'Ottocento della primissima emigrazione europea. Divideva la sua giornata tra una mensa popolare dove si alimentano più di duecento famiglie e una piccola fabbrica occupata dove lavorano una trentina di operai riuniti in cooperativa popolare. È stato freddato con un colpo di pistola in pieno volto mentre stava tornando a casa, poco dopo le dieci di sera. L'assassino è stato un pregiudicato della zona, coinvolto nel giro della droga. Per i compagni dell'«oso» si tratta di un omicidio politico. Il fatto è avvenuto nel secondo anniversario della «strage di Avelanedo» quando due giovani piqueteros furono uccisi a sangue freddo durante la repressione di una manifestazione da parte della polizia; una tragedia che provocò una grave crisi politica per l'allora presidente di transizione Eduardo Duhalde, che fu in qualche modo costretto a affrettare i tempi per la convocazione di nuove elezioni, vinte 10 mesi dopo dal

Buenos Aires Torna la rivolta dei piqueteros

doppio congresso a Mosca

Il partito comunista russo si spacca Ziuganov: «Ribelli al servizio di Putin»

MOSCA Apertura al buio, ieri, per il congresso del Partito comunista russo (Kprf). Buio in senso letterale, perché non appena il congresso ha avuto inizio, nella sala della periferia moscovita in cui erano riuniti i trecento delegati, è andata via la corrente, costringendo il leader del partito, Ghennady Ziuganov, a leggere la sua relazione alla luce di una lanterna; e buio metaforico, dal momento che il futuro del Kprf appare sempre più incerto. Mentre infatti il congresso ufficiale andava avanti, in un'altra zona della capitale si svolgeva il congresso ribelle dell'opposizione interna al partito. Nei giorni scorsi un «plenum alternativo» del Kprf aveva destituito Ziuganov, nominando segretario Vladimir Tikhonov, governatore della provincia di Ivanovo. Poche ore prima, Ziuganov era stato esautorato anche dalla carica di presidente dell'Unione Patriottica della Russia (Npsr), un sodalizio di movimenti nazionalisti e di sinistra che avevano finora fiancheggiato il Kprf. A muovere le fila dell'opposizione nei due movimenti è il «miliardario rosso» Ghennadi Semighin. Succeduto a Ziuganov alla guida del Npsr, Semighin è accusato dall'attuale leader del partito comunista di essere un agente del Cremlino incaricato di distruggere l'unica forma di opposizione organizzata esistente nel Paese. «Se il gruppo di Semighin aveva qualcosa da dire, doveva venire qui invece di ordire provocazioni tagliandoci le linee elettriche» ha tuonato ieri Ziuganov, che ha bollato come «illegale» la sua esautorazione votata dai ribelli.

Il suo alleato nel partito peronista, Kirchner. Una crisi che si sta ripetendo in questi giorni. Il leader della FTV Luis D'Elia ha immediatamente gridato al complotto politico puntando

il dito proprio sull'apparato clientelare gestito ancora oggi dallo stesso Duhalde nella provincia di Buenos Aires, con la complicità della polizia. «Sarebbe ingenuo - ha detto il



Manifestazione davanti alla Casa Rosada a Buenos Aires nel 2002

si è trincerato dietro al no comment ma è chiaro ormai che il suo governo si trova sempre di più tra l'incudine e il martello. L'ordine ufficiale dato dalla Casa Rosada alla polizia è quello di non reprimere i blocchi stradali e le occupazioni dei piqueteros, ormai sempre più frequenti, soprattutto a Buenos Aires. La linea dell'esecutivo sembra non piacere all'opinione pubblica che si lamenta per i numerosi disagi che le manifestazioni comportano. La morte di Cisneros è servita a far dimenticare le differenze tra i vari gruppi che da giorni manifestano insieme reclamando giustizia. La polemica è sfociata anche in un vero e proprio caso diplomatico dopo che all'inizio della settimana i principali quotidiani argentini hanno pubblicato le dichiarazioni off the record di un «alto funzionario dell'amministrazione statunitense» che si è detto fortemente preoccupato per l'estendersi della protesta sociale in Argentina. L'autore sembra essere stato Roger Noriega, responsabile delle relazioni latinoamericane per l'amministrazione Bush. Da Pechino, dove si trovava con Kirchner, il ministro degli Esteri Rafael Bielsa ha usato parole dure: «Anch'io sono preoccupato - ha detto - per la situazione dei prigionieri a Guantanamo o per le violazioni ai diritti umani nelle carceri irachene, ma non vado in giro a dirlo». L'altro ieri, a una settimana dalla morte di Cisneros, i piqueteros «duri» e quelli meno radicali hanno manifestato ancora una volta insieme per le strade della Boca fino al centro di Buenos Aires. Con loro anche il premio Nobel per la pace Adolfo Pérez Esquivel, le madri di piazza di maggio e i rappresentanti di diverse ONG impegnate nel sociale. Un intero quartiere, questa volta, è sceso in strada per appoggiarli.

l'intervista Saeb Erekat ministro dell'Anp

Il capo negoziatore dell'Autorità palestinese: la speranza è che la Corte internazionale dica che tutta la barriera deve essere eliminata

«Sul Muro non bastano modifiche, l'Aja deve condannarlo»

Umberto De Giovannangeli

«Non basta la modifica, parzialissima, del tracciato per cambiare la sostanza del problema. Quello che Israele sta realizzando in Cisgiordania era e resta il «muro» dell'apartheid, espressione della politica dei fatti compiuti e delle misure unilaterali praticate dal governo Sharon. Non ci interessano i piccoli aggiustamenti, che Israele nella sua magnanimità vorrà compiere. Piuttosto aspettiamo con ansia e con speranza che la Corte internazionale dell'Aja emetta una raccomandazione che serva ad eliminare tutto il muro dai Territori palestinesi». A parlare è Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Anp, raggiunto telefonicamente dall'Unità nel suo ufficio di Gerico.

A pochi giorni dal pronunciamento della Corte di giustizia dell'Aja, un'altra Corte, quella di Gerusalemme, ha imposto

la modifica del tracciato della barriera di sicurezza.

«Ciò che apprezzo di questa sentenza non è il risultato sul campo ma l'assunzione di una verità da noi gridata da tempo: il fatto che il muro dell'apartheid ha creato sofferenze inaudite alla popolazione palestinese. Quel muro è parte integrante della strategia dei fatti compiuti, delle misure unilaterali imposte con la forza da parte del governo Sharon».

Resta il fatto che la Corte Suprema israeliana ha riconosciuto la legittimità e la fondatezza della costruzione della barriera come argine al terrorismo.

«Il muro alimenta sofferenza e umiliazione. Il muro moltiplica rabbia e disperazione tra i palestinesi. Su questi sentimenti non può realizzarsi una pace nella sicurezza. Il muro è espressione di una volontà colonizzatrice che nulla ha a che vedere con la lotta al terrorismo. Noi cerchiamo la fine di questa aggressione nella sua

interezza e in tutto il territorio palestinese. Non ci interessano i piccoli aggiustamenti. Ciò che deve cadere è il principio di un muro tra i due popoli. La costruzione del muro cancella di fatto ogni possibilità di un'intesa

di pace fondata sul principio dei due Stati; un principio che muove anche la Road Map (il Tracciato di pace messo a punto da Usa, Onu, Ue, Russia, ndr.).».

Insisto: Israele afferma che

Gaza, fuoco israeliano uccide bimbo palestinese

GAZA Ancora una vittima giovanissima negli scontri nel nord della Striscia di Gaza, dove l'esercito israeliano controlla da martedì una zona cuscinetto di alcuni chilometri lungo il confine attorno alla cittadina di Beit Hanoun. Un bambino palestinese di nove anni, Ihab Shtat, è stato ucciso mentre era in corso violenti scontri fra soldati israeliani e manifestanti palestinesi. Secondo il padre di Ihab, Abdel Karim Shtat, il bambino era appena uscito di casa, nel centro di Beit Hanoun, per andare a comprare un gelato. «Ho sentito degli spari, sono uscito e ho visto mio figlio steso per terra, a venti metri da casa», ha detto ai cronisti. Il bambino, colpito da una pallottola alla gola esplosa probabilmente dai militari, stando a fonti palestinesi locali, è morto durante il trasporto in ospedale. L'esercito israeliano ha indicato di aver disposto accertamenti sull'accaduto. In serata a morire, sempre a Beit Hanoun, è un adolescente palestinese, raggiunto da un proiettile allo stomaco. Un terzo palestinese, diciottenne, è stato ferito mortalmente dai soldati israeliani nel campo profughi di Balata, in Cisgiordania.

questa barriera è transitoria e potrebbe essere smantellata se l'Anp deciderà di contrastare i gruppi terroristi.

«L'opinione pubblica mondiale deve sapere che cosa significa già oggi il muro per decine di migliaia di famiglie palestinesi. Il muro entra all'interno del tessuto vivo di comunità intere e lo spezza. Il muro giustifica l'espropriazione di terre, lo sradicamento di milioni di piante, la separazione forzata di decine di migliaia dai loro campi, dalle loro famiglie, dalle loro scuole, dai loro posti di lavoro e dai loro ospedali. Imponendo, di contro, sofferenze, umiliazioni, degrado sociale e miseria. Di fronte a questa devastante realtà, il problema non è quello di sapere quale deve essere il tracciato. Il muro di separazione è una barriera razzista e per questo deve essere abbattuto».

Ma questa barriera ha arginato gli attacchi terroristici.

«La nostra condanna degli attac-

chi terroristici contro civili è netta e totale. Ogni attentato danneggia gravemente il dialogo e la causa palestinese. Ma esiste anche un terrorismo in divisa, un terrorismo di Stato israeliano che ha provocato migliaia di morti tra la popolazione civile nei Territori, e tra essi centinaia di donne e bambini, come è accaduto anche oggi (ieri, ndr), a Beit Hanoun. Il terrorismo non si sconfigge innalzando muri ma raggiungendo una pace giusta, che riconosca il diritto dei palestinesi a vivere in uno Stato indipendente a fianco di Israele».

L'attenzione è ora rivolta al pronunciamento della Corte di giustizia internazionale dell'Aja sulla legittimità della barriera in Cisgiordania. Qual è l'aspettativa dei palestinesi?

«La nostra speranza è che la Corte dell'Aja emetta una raccomandazione che serva ad eliminare del tutto il muro dai Territori palestinesi. Ciò che noi ci attendiamo è il ripristino

della legalità internazionale, a più riprese calpestate da Israele. Il muro è un atto arbitrario, illegale, oltre che una annessione di fatto di territori arabi occupati. Il pronunciamento della Corte dell'Aja, questo è il nostro auspicio, deve far intendere a Israele che non può continuare a sentirsi al di sopra della legalità internazionale».

Il ministro degli Esteri israeliano, Silvan Shalom, ha chiesto al governo Usa di porre il proprio veto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu se verrà presentata una risoluzione contro la costituzione della barriera.

«Quella di Shalom è al tempo stesso una prova di debolezza e di arroganza. Israele intende mettere le mani avanti di fronte ad una possibile pronuncia negativa da parte della Corte dell'Aja e chiede agli Stati Uniti di fare di nuovo da «scudo protettivo» per le prove di forza d'Israele».

**l'Unità ti porta
le notizie sul tuo cellulare**

**Invia un SMS al 482501 e scrivi:
UNITA SI per ricevere da 3 a 5 notizie al giorno.
STRISCIAROSSA SI per ricevere il testo
della striscia rossa ogni giorno sul tuo telefonino.**

Per i clienti TIM il costo del servizio è di 15,49 cent di Euro (IVA inclusa) per ogni SMS ricevuto.

Per i clienti WIND il costo del servizio è di 15,00 cent di Euro (IVA inclusa) per ogni SMS ricevuto e 12,40 cent di Euro (IVA inclusa) per ogni SMS di richiesta inviato.

Per usufruire del servizio è necessario un telefonino Dual Band. Per disattivare il servizio attivato invia un SMS al 482501 e scrivi UNITA NO oppure STRISCIAROSSA NO. Per assistenza contatta il 119 per TIM ed il 155 per WIND.



MARTEDÌ FERMI PER 24 ORE BUS, TRAM E METRO

MILANO Nuove agitazioni nel trasporto pubblico locale. Martedì tram, autobus e metro si fermeranno per lo sciopero nazionale di 24 ore proclamato dai sindacati confederali per il rinnovo del contratto. Lo sciopero, proclamato in un primo tempo per il 24 giugno, era stato poi differito al 6 luglio, su richiesta della commissione di garanzia, giorno in cui incroceranno le braccia, per otto ore, anche i Cobas.

A spiegare le ragioni della protesta è Franco Nasso, segretario nazionale della Filt-Cgil. «Come era possibile arrivare a una soluzione se non è iniziato neanche il confronto di merito? - osserva Nasso -. Tutto il mese di maggio è trascorso senza che si avviasse una trattativa vera con le controparti, perché da parte loro non c'era vero interesse a farlo. Lo sciopero a questo punto è indispensabile». «Sappiamo che la risposta di categoria ci sarà - aggiunge -, speriamo di non doverne fare altri. Vorremmo che

tutti capissero che è ora di rimettersi al tavolo con le associazioni datoriali. Inoltre, continuiamo a chiedere al governo di occuparsi del trasporto locale, settore abbandonato a se stesso e a cui mancano le risorse necessarie per tenersi in piedi». «Questo sciopero l'avremmo volentieri evitato - commenta Claudio Claudiani, segretario nazionale Fit Cisl - tanto che abbiamo svolto un ultimo tentativo qualche giorno fa per avviare un negoziato, ma ci è stato risposto picche con un atteggiamento di disimpegno e superficialità che ci ha sbalordito ancora una volta».

«Andiamo allo sciopero contenti che Cgil, Cisl e Uil ci insegnano, visto che avevano immaginato di poter chiudere il contratto», nota Pier Paolo Leonardi, coordinatore nazionale Rdb-Cub. «Ci sembra - aggiunge - che ci sia un'indisponibilità totale a fare il contratto sia da parte delle Regioni che delle aziende».

PARTI DISTANTI SUL RINNOVO DEL CONTRATTO DEI BANCARI

MILANO Riprenderà il prossimo 13 luglio in seduta plenaria la trattativa tra l'Abi e le organizzazioni sindacali di categoria Fisac-Cgil, Fiba-Cisl, Uilca e Falcri sul rinnovo del contratto dei lavoratori del credito. Il contratto, scaduto a fine 2001 per la parte normativa e a fine 2003 per quella economica, riguarda circa 300mila dipendenti. Prima del 13 è fissato un incontro tra i tecnici delle associazioni dei banchieri e dei lavoratori per martedì 6 luglio. Mentre sono già state fissate riunioni per il 14 e il 21 luglio.

Nell'incontro di venerdì si è affrontato il tema degli aumenti salariali, ma - secondo fonti della Uilca - non si sono fatti sostanziali passi in avanti. I sindacati chiedono un aumento a regime del 6,1%, oltre all'1% per la solidarietà previdenziale per i giovani e il cambiamento della scala parametrica, per un totale di 185 euro medi mensili. La controparte datoria-

la propone invece un aumento assai meno consistente e non intende riconoscere il pieno recupero dell'inflazione. Anche secondo la Fiba-Cisl, l'Abi ha manifestato disponibilità «del tutto insufficiente» che non solo rendono impossibile fare un accordo, ma rischiano di portare ad una rottura.

Sulla stessa linea il numero uno della Fisac-Cgil, Massimo Moccia, che sottolinea come non ci siano al momento le condizioni per raggiungere un'intesa. «Su queste posizioni - ha detto - non ci sono possibilità, siamo troppo distanti».

A fronte dell'aumento del 7,3% chiesto dai sindacati comprensivo del 6,1% di aumento salariale e dei costi per la riparametrizzazione degli stipendi e della solidarietà previdenziale verso i giovani, le imprese - riferiscono i sindacati - avrebbero dato disponibilità ad aumenti complessivi del 5,1%. Una cifra considerata troppo lontana.

Giorni di Storia
Con la libertà e per la libertà
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Pensioni e controriforma
domani
il libro in edicola
con l'Unità
a € 4,00 in più

Melfi, addio alla «doppia battuta»

Da oggi in vigore l'accordo. Alla Fiat-Sata cambiano ritmi e tempi di vita

Giampiero Rossi

MILANO Il nuovo corso della Sata di Melfi comincia questa sera alle 22. A quell'ora inizierà servizio il primo turno del nuovo calendario, uno dei punti dell'accordo sindacale del 9 maggio scorso, conquistato dopo 21 giorni di braccio di ferro, durante il quale migliaia di lavoratori hanno presidiato i cancelli della gigantesca fabbrica lucana. E a fine mese gli effetti di quell'intesa arriveranno anche nelle buste paga.

I lavoratori che timbreranno il cartellino questa sera non avranno più da temere la cosiddetta "doppia battuta", cioè quel micidiale accavallarsi di turni di notte che per due settimane consecutive costringeva i malcapitati a modificare i ritmi di vita secondo un altro fuso orario. Da oggi cambia tutto, e nello stabilimento della vallata di San Nicola di Melfi c'è un clima di attesa, perché ora tutti guardano il calendario cercando di immaginare come sarà la nuova vita senza "doppia battuta" e con i turni "a scorrimento": una settimana di mattina, una di pomeriggio e una di notte. «Fa un certo effetto non vedere più segnati i tre giorni consecutivi di riposo - spiega Maria Rosaria Gianlorenzo, operaia della Sata, onnipresente durante le tre settimane di lotta - ma è anche vero, perché io l'ho già controllato, che le due giornate libere che avremo adesso arriveranno con maggiore frequenza: non più ogni 18 giorni come era prima, bensì ogni 6, 8 o 12 giorni di lavoro. Soltanto una volta all'anno capiterà di dover attendere per 14 giorni».

Insomma, un palese miglioramento nella qualità della vita. Anche se, come spiega Emanuele De Nicola, delegato della Fiom nella Rsu della Fiat-Sata, «bisognerà abituarsi al fatto che i riposi non saranno più necessariamente aganciati alla domenica, ma potranno capitare spesso anche nel mezzo della settimana. Ma questa, secondo me, è una nuova opportunità per noi, per affrontare aspetti della nostra vita che durante i weekend non si posso-



Lavoratori della Fiat di Melfi durante il presidio di un ingresso della fabbrica, nel maggio scorso. Foto di Tony Vecce/Ansa

no curare». E in ogni caso, ricorda De Nicola, «non vedo come si possa non essere contenti di lasciarsi alle spalle quei cicli di lavoro da incubo, non solo per chi doveva affrontare le due settimane consecutive di notte, ma anche per chi aveva davanti a sé la doppia battuta sul primo turno: perché molti lavoratori vivono lontano dalla fabbrica e questo significava per loro svegliarsi alle 4 del mattino per due settimane». E il

ciclo alienante si ricreava, su queste basi di organizzazione del lavoro, anche con il secondo turno: «Perché per molti pendolari significava - spiega ancora Emanuele De Nicola - dover pranzare alle 11 del matti-

no, prendere il bus alle 12, prendere servizio in fabbrica alle 14 per rientrare a casa quasi alle 22. Che tempo rimaneva per vivere?». Certo, ora, non diminuiscono le ore di lavoro, ma l'alternanza di turni da una settimana all'altra consente, se non altro, di mantenere contatti stabili con la propria realtà quotidiana.

Ma il salto di qualità frutto dell'accordo conquistato con una lotta durissima nella primavera scorsa, sarà percepibile anche quando, il 28 luglio, verranno distribuite le buste paga e i dipendenti della Sata vi troveranno qualche soldo in più, la prima tranche dell'una tantum per il premio di competitività (120 euro per quest'anno, 240 a partire dal 2005), oltre alle maggiorazioni del 7,5% e dell'1,5% rispettivamente nel conteggio delle ore notturne e pomeridiane. «Per queste migliaia di persone inizia oggi una nuova condizione di lavoro - commenta Giannino Romaniello, segretario generale della Cgil della Basilicata - la sostanza dell'accordo del 9 maggio inizia adesso a essere percepibile in concreto».

C'è però anche qualcos'altro di nuovo tra le linee produttive dello stabilimento di punta della Fiat: dopo la battaglia di aprile è cambiato il clima interno alla fabbrica, a partire dall'atteggiamento di quei capi e capetti che prima dispensavano procedimenti disciplinari ad ogni minimo pretesto. «L'atmosfera di queste ultime settimane assomiglia a certe partite di calcio particolarmente importanti - spiega con una metafora Maria Rosaria Gianlorenzo - quando le squadre si studiano prudentemente a centrocampo. L'impressione, però, è che ci sia un clima più disteso e soprattutto finora non mi risulta che siano scattati nuovi provvedimenti disciplinari, anche se resta da vedere come l'azienda pensa di risolvere la questione delle azioni legali avviate contro alcuni delegati sindacali durante le giornate di protesta, in aprile. Vedremo».

Ma nell'attesa, questa sera alle 22, Melfi può festeggiare il suo particolare Capodanno.

I risparmiatori ieri in assemblea a Milano Parmalat, dalle conciliazioni rimborsarsi solo del 20-25% «Usati criteri troppo severi»

Roberto Rossi

MILANO Allarmati dal silenzio e dai ritardi. Preoccupati perché l'opinione pubblica ha allentato la presa e di Parmalat non si parla più. Ma soprattutto nervosi, come ha spiegato il presidente di Confconsumatori, Mara Colla, perché «dai tavoli di conciliazione con le banche i rimborsi del capitale investito non superano mediamente il 20-25%, perciò sarebbe auspicabile che queste cifre venissero integrate fino all'importo dell'intero investimento da un concambio in azioni della nuova società».

I risparmiatori hanno battuto un colpo. Ieri a Milano si sono riuniti in un'assemblea affollata organizzata per dare risposte alle tante incertezze che ancora ruotano attorno alla vicenda Parmalat. Una storia per la quale non è stata scritta ancora la parola fine. «Stiamo cercando di capire - ha detto Colla - in che termini sarà fissato il rapporto di concambio tra obbligazioni acquistate e azioni della nuova società Parmalat».

Durante l'incontro è stato spiegato che sono ancora in corso di svolgimento i tavoli di conciliazione tra Banca Intesa e quindici associazioni di consumatori tra cui appunto Confconsumatori. «Nelle sedute di conciliazione a cui abbiamo partecipato ha dichiarato Massimiliano

Confconsumatori: le cifre dovrebbero essere integrate da un concambio in azioni della nuova società

Valcada, uno degli avvocati dell'associazione che ha la sua sede nazionale a Parma su trentacinque acquisti di obbligazioni dodici hanno avuto rimborsi fra il 15 e il 35%, nove nessun rimborso e in quattro casi siamo riusciti ad arrivare al 100%. Questi ultimi però devono essere considerati eccezioni e comunque legati alla valutazione personale del conciliatore della banca e alla situazione del risparmiatore».

Le richieste di rimborso per obbligazioni Cirio, Parmalat e Giacomelli in questa sede hanno toccato quota 12.000 unità. I cinque criteri adottati per determinare l'ammontare del rimborso secondo la Confconsumatori rimangono ancora troppo severi. I primi due sono il profilo di rischio e la sua coerenza. Se l'investimento viene ritenuto troppo «aggressivo», cioè con un'alta percentuale di azioni le possibilità di avere un rimborso sono esigue o nulle. Gli altri parametri in ordine di importanza sono l'attribuzione di un rating all'emissione dell'obbligazione, il ruolo avuto dalla banca (collocazione diretta o intermediazione), i contenuti dell'informativa data al cliente in fase di sottoscrizione.

E proprio sul ruolo degli istituti di credito che molti obbligazionisti hanno puntato il dito contro. «Le banche hanno una mentalità da bottegai - ha detto Attilio Bertaso rappresentante di una d'azienda commerciale obbligazionista Parmalat da tre anni con la banca San Paololmi - cercano di fregarti nel più rozzo dei modi, come quei bottegai che imbrogliono sul peso della merce. Io ci ho rimesso 53mila euro, che per me erano i risparmi di tre vite» ha detto ancora Bertaso.

«Il caso umano più disperato che abbia conosciuto - ha raccontato l'avvocato Giovanni Franchi, coordinatore dei legali della Confconsumatori - è quello di un signore, un emigrato in Svizzera da giovane. Tornato in Italia, quest'uomo è entrato nella filiale di una banca a Parma, e lì gli hanno proposto Cirio, Parmalat, Argentina, e poi, anche Giacomelli...».

metalmecanici

Rsu, crescono i consensi alla Fiom

MILANO Da Belluno a Melfi e da L'Aquila a Parma, non si ferma la crescita di consensi per le liste della Fiom-Cgil. Da molti mesi, infatti, i rinnovi delle rappresentanze sindacali unitarie nelle aziende metalmeccaniche vedono un incremento costante dei voti per i delegati del sindacato guidato da Gianni Rinaldi.

Nello stabilimento Siemens Cnx del capoluogo abruzzese, uno dei più significativi del settore delle tele-

comunicazioni, la Fiom ha ottenuto il 73% dei consensi, mentre alla Commer Tgs, un'azienda dell'indotto Fiat di Melfi, si è aggiudicata l'80% dei voti, conquistando largamente la maggioranza assoluta detenuta in precedenza dalla Fim-Cisl. Si conferma così la posizione della Fiom-Cgil quale primo sindacato nelle imprese dell'indotto auto nella zona in provincia di Potenza.

Altri importanti risultati sono stati raggiunti all'Alcoa di Feltre (Belluno), con il 52% dei voti, e alla Sig-Simonazzi di Parma, con il 94,8% dei consensi e l'elezione di ben 12 delegati su 14. Un successo significativo è anche quello della Iveco di Suzzara, la più grande azienda metalmeccanica della provincia di Mantova, dove la Fiom ha ottenuto per la prima volta la maggioranza assoluta, passando dal 48,4% del 2001 all'attuale 50,72%.

Il gigante petrolifero deve al fisco 3,4 miliardi di dollari. Irruzione delle squadre speciali nella sede di Mosca: obiettivo, sequestrare i documenti. Venerdì in Borsa aveva perso il 17%

Russia, la Yukos corre verso il fallimento. E la nazionalizzazione

Luigina Venturilli

MILANO Il gigante petrolifero russo Yukos è ormai vicino al collasso.

Il primo segnale dell'incombente fallimento si è avuto venerdì, quando i titoli sono crollati in Borsa perdendo oltre il 17 per cento. Una discesa in picchiata che ha seguito il no della Corte arbitrale di Mosca a eventuali sconti sugli arretrati fiscali chiesti dal governo, ben 3,4 miliardi di dollari solo per l'anno 2001.

Ieri, infine, è arrivata l'irruzione delle forze speciali della polizia nella sede della compagnia, per procedere all'ennesima perquisizione nell'ambito dell'offensiva fiscal-giudiziaria che da mesi vede al suo

epicentro il colosso fondato dall'oligarca ribelle Mikhail Khodorkovsky.

Decine di agenti hanno circondato il palazzo della Yukos, nonostante il giorno non lavorativo, quando in sede non era presente alcun dirigente o rappresentante ufficiale della compagnia, ed hanno sequestrato documenti e materiali informatici, probabilmente utili al blocco dei beni disposti dalla magistratura a garanzia del pagamento delle tasse da rimborsare al fisco.

Un congelamento degli asset che il gruppo ha tentato inutilmente di evitare, offrendo il suo 35% della compagnia petrolifera Siberite, per un valore di 4,5 miliardi di dollari, a garanzia del pagamento delle tasse per il 2000 ormai dive-

nuto esecutivo.

Ma il rifiuto dell'autorità giudiziaria è stato netto e si profila la possibilità che alcune strutture della compagnia blocchino la produzione di greggio: «Il nostro sistema centrale per la produzione petrolifera è in questo edificio - ha affermato il portavoce della Yukos Alexander Shadrin - sequestrare i server informatici significa danneggiare il coordinamento nelle nostre regioni chiave, come la Siberia. Il blocco della produzione potrebbe essere immediato».

Così a nulla sono servite le rassicurazioni del premier russo Mila Grado, che invitava a non «drammatizzare la situazione», e del nuovo presidente della Yukos, Viktor Gherashenko, che spiega-

va come la compagnia avrebbe «continuato a produrre e a esportare, nonostante tutto».

I principali indici della Borsa di Mosca sono andati a picco, mentre le agenzie di rating internazionale declassavano i titoli in questione alla categoria CC, quasi un default.

Il declino delle Yukos si appresta in questo modo alle sue battute conclusive, dopo quelle iniziali di nove mesi fa, quando il suo fondatore e presidente, Mikhail Khodorkovsky, fu arrestato per frode fiscale. Non è un caso che il principale quotidiano economico moscovita, Kommersant, abbia titolato in prima pagina: «Lo Stato vuole rinazionalizzare la Yukos e non intende mollare».

no dei computer.

Una ricchezza costruita grazie alle privatizzazioni selvagge nella Russia degli anni Novanta, che l'avevano portato a impadronirsi di circa un quinto della produzione petrolifera del Paese e che gli avevano permesso di diventare in poco tempo uno dei nuovi e potentissimi oligarchi russi.

Una categoria pericolosa, che Vladimir Putin ha cominciato a non vedere di buon occhio, ingaggiando una durissima battaglia per frenarne le ambizioni politiche. Non è un caso che il principale quotidiano economico moscovita, Kommersant, abbia titolato in prima pagina: «Lo Stato vuole rinazionalizzare la Yukos e non intende mollare».

AUTORITÀ PORTUALE DI NAPOLI

ESTRATTO AVVISO DI ESITO DI GARA
Autorità Portuale Napoli - la gara di licitazione privata ex art. 20, comma 1, legge 109/94 e s.m.i. per l'affidamento dei lavori di manutenzione straordinaria dell'asse viario di via Nisida, è stata aggiudicata all'A.T.I. costituita tra la società capogruppo "F.C. LME s.r.l. FERRARA CARMINE Lavori Marittimi Edili" e la mandante ELETTRICA SALENTINIANA s.r.l., che ha offerto il prezzo migliore in complessivi Euro 748.828,37.
L'avviso integrale dell'esito di gara è stato pubblicato sulla G.U.R.L. n. 151 parte II del 30 giugno 2004 (Sezione commerciale).
Napoli, li 04 luglio 2004

IL PRESIDENTE
Francesco Nelli

10,00 Euro2004, Speciale SkySport2
12,00 Euro'88 OLA-RUS Espn Classic
15,00 Tennis, Wimbledon (diretta) SkySport2
15,50 Ciclismo, Tour de France Rai3
17,30 Ciclismo, Trofeo Matteotti Rai3
18,00 Moto, Gp del Brasile Italia1
19,00 Pallanuoto, Italia-Brasile RaiSportSat
23,00 Notti Europee Rai2
23,00 Il Processo di Biscardi La 7
23,55 StudioSport Italia1

Giorni di Storia

Con la libertà e per la libertà

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Non è una finale da provinciali

Serse Cosmi

la visiera di Serse

Qui in Portogallo si respira una grandissima attesa fatta di un entusiasmo vero, sincero, pulito. Hai la sensazione che se non ci fossero gli Europei la gente sarebbe comunque felice di vivere in un paese come questo. Passando più di una settimana a Lisbona posso dire che i portoghesi dimostrano di essersi preparati al meglio a questo avvenimento sotto tutti i punti di vista. Ormai non hanno più niente da invidiarci sotto l'aspetto del calcio.

Mi arrabbio quando sento dire che una finale Portogallo-Francia è sintomo di un livellamento del calcio verso il basso. Non è così. Non dimentichiamoci che già



ai Mondiali del 2002 erano arrivate in semifinale Turchia e Corea del Sud, squadre senza pedigree calcistico, e che quest'anno la Champions League ha mostrato come le favorite siano state tutte eliminate. Pensare che un Europeo lo possono vincere solo Francia e Italia senza significare che qualcosa non funziona è sbagliato e provinciale. Ero stato buon profeta a prevedere che la nostra eliminazione avrebbe portato a dei provvedimenti per limitare il numero di calciatori stranieri. Così è stato ma non è questo il modo di risolvere il problema, bisogna invece tornare a lavorare con più impegno tutto l'anno senza credere di essere i più forti solo perché abbiamo il campionato più bello del mondo.

Venendo alla finale, credo che il Portogallo sia favorito. Mi dispiace per il mio amico Vryzas, che non sono riuscito ad andare a trovare, ma il livello tecnico dei lusitani è nettamente più alto. In una finale però può succedere di tutto e i greci hanno dimostrato di poter fare lo sgambetto a tutti. La partita d'esordio non va considerata perché da quel giorno Scolari ha cambiato cinque undicesimi della squadra che ha acquisito una convinzione nei propri mezzi completamente diversa. Non mi sorprenderebbe se l'allenatore portoghese mettesse in campo qualche sorpresa come Rui Costa. Scolari ha dimostrato di saper scegliere gli uomini più in forma non guardando in faccia a nessuno.

Tra i greci peserà molto l'assenza di Karagounis, anche se Giannakopoulos ha dimostrato di poterlo sostituire adeguatamente giocando benissimo in semifinale. Tra gli altri Tsartas ha messo in mostra un sinistro d'oro, soprattutto nei calci piazzati. Chissà che non venga da lì l'ennesima sorpresa greca.

Pensioni e controriforma

domani il libro in edicola con l'Unità a € 4,00 in più

Scolari

Ct "politico" «Farà bene al Paese»

«Spero che la finale di stasera e tutto questo Europeo, per la nazione e per il popolo, siano solo il primo passo verso altre vittorie, non solo nel calcio».

Da allenatore a politico il passo può essere breve: per Felipe Scolari è stato brevissimo. È pure ottimo diplomatico il ct del Portogallo: «Comunque vada a finire - ha detto il tecnico nel ritiro di Alcochete - la Grecia è la grande vincitrice: non aveva mai vinto una partita nella fase finale ed è arrivata fin qui facendo meglio di noi».

Un cronista locale prova a metterlo in difficoltà, ricordandogli la sconfitta inaugurale con la Grecia, ma Felipe non si scompone: «Potete parlare di improvvisazione, non mi preoccupa. L'importante è che il Portogallo sia in finale». Giocherà ancora Deco. E Pauleta davanti. Su questo, basta vedere la Grecia: «È un esempio per tutte le squadre - ha aggiunto il ct del Portogallo - su come il gruppo sia più importante del singolo».

Ma più che una partita, domani ci sarà da acciappare un sogno: «Abbiamo il 50% a testa di possibilità di vincere, e so bene che la partita potrà essere decisa da un dettaglio. Ma arrivare in finale era il sogno di tutti noi: e ci siamo. Ora abbiamo la grande chance: ma pure loro». Tutto con un sorriso molto brasiliano, senza malinconia. «Il Portogallo è un Paese stupendo abitato da gente triste», dicono spesso i brasiliani: forse, anche per merito di Felipe, non è più tanto vero.

Portogallo-Grecia
Comunque vada
sarà una sorpresa

DALL'INVIATO Aldo Quaglierini

LISBONA Per Chiara Coriani quella di oggi sarà sicuramente una bella finale. Lo garantisce la sua esperienza di ingegneria agraria e lo studio che ha effettuato per un mese intero sul prato del da Luz, lo stadio dove stasera si concluderanno gli Europei del 2004. «Né troppo duro, né troppo morbido» ha sentenziato la studiosa italiana che ha lavorato alla preparazione degli stadi inglesi per venti anni: «C'è quindi una situazione perfetta». Non sapeva, la nostra connazionale, che le rassicuranti parole pronunciate l'avrebbero portata al classico quarto d'ora di celebrità, visto che il principale giornale sportivo portoghese, "A Bola" ha deciso di dedicarle una intera pagina, a dimostrazione di quanto sia stata meticolosa la preparazione di questa competizione, visto che anche l'erba è stata fatta analizzare dai migliori esperti del mondo. La Coriani è anche l'unica italiana che arriva in finale, considerando l'eliminazione immediata degli azzurri (dati per favoriti alla vigilia) e la scelta di Collina per arbitrare Grecia-Repubblica Ceca, che di fatto ha escluso il nostro rappresentante dall'atto più importante del campionato. Accanto a messaggi rassicuranti e distensivi, i giornali portoghesi lanciano però anche sospetti pesanti. "Record" rivela infatti la profonda amicizia che passa tra il ct della Grecia, Rehagel, e l'arbitro Marcus Merk (entrambi tedeschi).

Il direttore di gara, cui stasera è affidata la finale, è stato addirittura il dentista di Rehagel per anni e anni. La cosa ha fatto immediatamente il giro di tutto il Portogallo e il sospetto di favori in una sfida così importante è un altro dei temi che stanno freneticamente rimbalzando di café in café, da cabelleireiro in cabelleireiro (parrucchiere), sui taxi e nelle stazioni, negli uffici: insomma, dappertutto. «Conosco Merk, ma non è mio amico: l'amicizia è una cosa differente» ha però precisato un quasi irritato Rehagel circa il suo rapporto con Marcus Merk: «Conosco Merk da quando lui aveva 15 anni e io giocavo nel Kaiserslautern, ma da quando è diventato arbitro mi ha sempre trattato duramente, perché è un fanatico delle regole. E da quando sono allenatore mi ha anche cacciato in tribuna». Ieri nelle consuete conferenze stampa sia Scolari sia Rehagel c'hanno riso su, sottolineando che l'amicizia non significa combinate, non significa che la Grecia debba essere favorita. «In questo mestiere - ha aggiunto Scolari - tutti hanno degli amici, non per questo ne ricevono favori». Ma è chiaro che la cosa non ha fatto un gran piacere al ct del Portogallo, innervosito anche dal caso Rui Costa, esploso proprio alla vigilia della sfida più importante. Il milanista ha annunciato che quella di oggi (Giochi o non Giochi) sarà la sua ultima comparsa con la maglia della nazionale, cosa in qualche modo accennata in precedenza e ora sancita ufficialmente. L'ha detto col sorriso sulle labbra (e dietro distensive affermazioni sull'importanza della finale), ma si può leggere tra queste parole anche l'amarezza per l'esclusione dalle fasi più importanti di questo Europeo. Rui Costa, infatti, è stato utilizzato in prima squadra solo nell'inaugurazione, poi è partito sempre dalla panchina e spesso non è nemmeno entrato in campo. Scolari ha cercato di gettare acqua sul fuoco e ha osservato come la sua situazione sia simile a quella di Ancelotti e come il tecnico rossoneri, lui lavori soltanto per il bene del gruppo. «Quando hai ventitré giocatori - ha detto Luis Felipe - è normale che succedano cose di questo tipo. Rui Costa

Stasera ultimo atto degli Europei, gli ellenici hanno già battuto i lusitani all'esordio: una nazione intera in attesa Dall'altra parte la bolgia greca

lo sport

EUROPEI DI CALCIO



Una curiosa immagine del ct del Portogallo, Felipe Scolari

è un grande trequartista, ci parlerò, ma io devo tener conto degli equilibri complessivi della squadra». Dietro a questo discorso si nasconde in realtà la preferenza per Deco, giocatore che, secondo il ct garantirebbe maggior copertura e maggior freschezza muscolare e soprattutto avrebbe, a differenza di Manuel, i 90' nelle gambe. Nel momento più delicato è una grana per Scolari, che già all'inizio dell'Europeo aveva dovuto affrontare l'irritazione di Figo (anche lui uiliato da una sostituzione), ma era riuscito a ricucire il rapporto e a rilanciare l'unità del gruppo. Adesso c'è anche il rischio che la polemica intacchi la concentrazione del gruppo rossoverde, anche se tutti minimizzano e cercano di spostare l'attenzione sui dettagli tecnici della sfida con la Grecia.

Per il resto, quella di ieri è stata una giornata di febbricitante attesa. Lisbona ha cominciato ad accogliere decine e decine di ragazzi greci (da

l'altro ieri fanno tappa a Rossio, in centro, con enormi bandiere bianche e blu) arrivati coll'entusiasmo dei neofiti sul palcoscenico più grande e più prestigioso d'Europa, preludio delle Olimpiadi che vanno ad iniziare proprio ad Atene. Per loro essere qui è già una festa, vada come vada, e li vedi ballare e cantare di felicità che il loro Europeo è già stato vinto. La federazione ellenica ha chiesto quindicimila posti per il da Luz, dove ancora ieri si stava lavorando alla sistemazione dei dettagli conclusivi (piante, copertura, prenotazioni). La Uefa annaspa tra accreditati, biglietti, eccezioni dell'ultima ora, esclusioni eccellenti, mentre intere famiglie fanno visita allo stadio come fosse un museo, camminando nell'anello esterno dove c'è la statua di un giovane Eusebio. Sull'entrata principale una grande aquila ha posato gli artigli su una scritta: "E pluribus unum". Stasera tra tante nazionali, una sola rimarrà in piedi.

in campo
Riluno 20,45

PORTOGALLO	GRECIA
1.....Pereira	1.....Nikolopolidis
13.....Miguel	2.....Seitaridis
16.....Carvalho	5.....Dellas
4.....Andrade	19.....Kapsis
14.....Valente	14.....Fyssas
18.....Maniche	7.....Zagorakis
6.....Costinha	6.....Basinas
7.....Figo	21.....Katsouranis
20.....Deco	9.....Charisteas
17.....Ronaldo	8.....Giannakopoulos
9.....Pauleta	15.....Vryzas
22.....Moreira	12.....Chalkias
5.....Couto	13.....Katergianakis
3.....Rui Jorge	18.....Gourmas
2.....Ferreira	4.....Dazibas
10.....Rui Costa	3.....Veneditis
11.....Simao	17.....Georgiadis
21.....Gomes	16.....Kafes
23.....Postiga	10.....Tsiartas

Arbitro: Merk (Ger)

RITIRO Al ritrovo della Juventus a Salice Terme il tecnico ha diretto il primo allenamento, presenti le seconde linee: i tifosi presenti lo hanno accolto con insulti e contestazioni

Primo giorno (e primi fischi) per Fabio Capello in bianconero

Massimo De Marzi

SALICE TERME Il primo giorno alla Juve, dove è ritornato 28 anni dopo un burrascoso addio da giocatore, non è stato esattamente da ricordare per Fabio Capello. L'ex allenatore della Roma, dopo aver suscitato grande interesse e curiosità durante la conferenza stampa di presentazione, ha ricevuto un'accoglienza decisamente poco oxfordiana dai tifosi bianconeri durante il primo allenamento a Salice Terme.

Quando il tecnico, dopo aver intrattenuto brevemente la sua truppa al centro del campo, ha poi dato il via ai lavori con una seduta di corse, il primo coro dei presenti è stato dedicato al suo predecessore Marcello Lippi. Subito dopo, alcune decine di ragazzi hanno prima mandato al diavolo Legrottaglie e

poi hanno riservato lo stesso trattamento a Capello, cui evidentemente non sono state risparmiate certe dichiarazioni e il suo passato di allenatore della Roma e fiero rivale della Juve. Non siamo arrivati agli eccessi del primo periodo di Ancelotti (con striscioni che recitavano: "Un maiale non può allenare"), ma certo per don Fabio l'accoglienza non è stata quella del conquistatore. E il rammendo avvenuto successivamente, quando alcuni tifosi hanno urlato a Capello di venire a salutare il pubblico a fine allenamento, è sembrato un rammendo peggiore della toppa.

Ieri mattina Capello, insieme alle seconde linee bianconere (gli azzurri, i francesi e Nedved sono in vacanza fino alla metà di luglio), è partito da Torino alla volta di Salice Terme carico d'entusiasmo e si è presentato in conferenza stampa

con un aspetto serio, nascosto dietro un paio di occhiali a specchio. Il tecnico ha preso la parola dicendosi felice di fare ritorno «in un mondo che ho già conosciuto anni fa da giocatore. Nel frattempo sono cambiate molte cose, ma questa resta una grande squadra, con una mentalità da grande squadra. L'obiettivo della Juve è essere protagonista assoluta non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo. Lavoreremo per tornare immediatamente competitivi, perché questo è nel Dna dei giocatori e della società».

L'ex conduttore giallorosso ha poi affrontato l'argomento mercato, esprimendo la sua totale fiducia in Luciano Moggi, seduto al suo fianco al tavolo delle conferenze: «Stiamo ancora lavorando per raggiungere certi obiettivi (Emerson, ndr), ma c'è tempo e spazio per raggiungere quei giocatori che ab-

biamo in testa e di cui ho parlato con la dirigenza». Nessun riferimento a certe dichiarazioni del passato, Capello preferisce «guardare al futuro e pensare a quello che ci attende, una sfida per me molto stimolante». Sulla nuova Juve e sui suoi giocatori ha chiesto «un mese di tentativi e di allenamenti» per poter fare le valutazioni necessarie. Poi ha fatto capire che un obiettivo importante sarà «lavorare per recuperare quei giocatori che nell'ultima stagione per varie ragioni non hanno reso». E' parso un chiaro riferimento a Del Piero a proposito del quale ha detto di avere la massima fiducia, ma lasciando intendere di non considerarlo un intoccabile. Quando Moggi ha infatti annunciato di aver trovato l'intesa con il padre di Trezeguet per il rinnovo del contratto fino al 2008, Capello ha detto di essersi «speso molto» per la conferma del

francese, dicendo poi che nella squadra che ha in mente «in 10 si difende e in 10 si attacca, tutti corrono e si sacrificano, con l'eccezione del centravanti». Cioè Trezegol, non Del Piero.

In conclusione, don Fabio ha accettato di tornare su suo passato, dispensando parole al miele nei confronti di Roma e della Roma. «Devo ringraziare la famiglia Sensi, i dirigenti, ad iniziare da Baldini, naturalmente i tifosi che mi hanno accettato benissimo, anche se sono preparato a ricevere un'accoglienza diversa quando ritornerò a Roma». Probabilmente, però, non era preparato a ricevere una (mini) contestazione al primo giorno di lavoro con la Juve. Ma Capello non è tipo che si lascia influenzare, bastava vedere come ha proseguito l'allenamento, senza batter ciglio, mentre c'era chi lo mandava a quel paese.

ESTRAZIONE DEL LOTTO

	14	87	34	63	73
BARI	14	87	34	63	73
CAGLIARI	53	70	55	79	78
FIRENZE	39	70	77	12	61
GENOVA	81	5	42	51	69
MILANO	27	39	35	20	79
NAPOLI	18	11	26	1	9
PALERMO	58	29	23	83	52
ROMA	22	52	49	25	53
TORINO	6	30	56	64	83
VENEZIA	43	21	55	13	71

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

	14	18	22	27	39	58	43
Montepremi	€	5.895.414,54					
Nessun 6 Jackpot	€	1.179.082,90					
All'unico 5+1	€	4.460.860,98					
Vincono con punti 5	€	42.110,11					
Vincono con punti 4	€	386,07					
Vincono con punti 3	€	10,76					

Francesco Luti

Di Pierdomenico Santolini, professione giudice monocratico a Milazzo, non si conoscono fedeltà calcistica né impegni extragiudiziari.

Di Adriano Galliani, uomo ovunque del calcio italiano, continuano a confondersi cariche e incarichi: più vicepresidente del Milan o presidente della Lega Calcio? Più tifoso e amministratore delle fortune rossonere o indefesso garante degli interessi comuni dei club di Serie A e B?



Diritti calcio in tv: per Adriano Galliani non sono uguali per tutti

Da presidente di Lega si batte contro le contrattazioni individuali che invece ha sfruttato a vantaggio del Milan

Il primo, il giudice siciliano, ha respinto ieri una istanza del secondo che, nelle vesti di presidente della Lega, chiedeva all'autorità giudiziaria di "spegnere" un'emittente locale (Tirreno-sat) rea di aver trasmesso immagini in diretta del Messina (regolarmente acquistate) e relative allo scorso campionato. La tv privata siciliana esordì il 14 marzo scorso con la telecronaca di Piacenza-Messina, replicando l'iniziativa in altre quattro occasioni e sovrapponendosi, di fatto, alle dirette Sky.

Titolari del diritto di tutela del "prodotto calcio" - sosteneva il Galliani presidente di Lega - non sono i singoli club ma l'organismo che li associa e li rappresenta. «Falso», scrive il giudice, secondo cui «il diritto allo sfruttamento televisivo commerciale degli avvenimenti calcistici va trattato alla stregua di un diritto assoluto, appartenente in via esclusiva alle squadre di calcio partecipanti all'evento sportivo. Alla Lega spetta la contrattazione con i terzi, ma solo su specifica delega rilasciata da ogni singolo club». Ciascuno insomma è libero di vendere il proprio spettacolo a chi vuole (e offre di più).

Un concetto che all'Adriano Galliani, vicepresidente del Milan, deve essere chiarissimo. Intascati a giugno un ottantina di milioni di euro da Sky per i diritti satellitari fino al 2007, il club di Via Turati (con Inter e Juve) ha recentemente chiuso anche un accordo con Mediaset (10 milioni l'anno) per le partite dei rossoneri sul digitale terrestre. Con tanti saluti a tutti gli altri club e molti ringraziamenti alla tv di "famiglia".

Insomma: per i diritti degli altri, Galliani è un presidente operoso e di garanzia; per i suoi, non accetta consigli, contratta e seppellisce bon ton e democrazia.

Chi ci ricorda?



Sul prologo si spalanca Cancellara

A Liegi lo svizzero della Fassa vince la crono e va in giallo, Armstrong ha già 15" su Ullrich

Il giovane vincitore «Battere i migliori è quasi incredibile»

LIEGI Quando Armstrong taglia il traguardo, Fabian Cancellara non può trattenere la felicità.

«Sono l'uomo più felice al mondo. Vincere questo prologo era il mio obiettivo, ho provato il percorso ieri ed ero abbastanza ottimista, ma adesso che mi rendo conto di aver vinto non credo ai miei occhi. L'idea di battere Armstrong e tutti i migliori specialisti mi fa veramente toccare il cielo con un dito. Sono ancora molto giovane e spero di togliermi altre soddisfazioni in questo e nei prossimi Tour».

Venuto in Italia, oggi si corre il trofeo Matteotti a Pescara: grande favorito il beniamino di casa Danilo Di Luca, escluso dal Tour per le vicende legate al doping.

Sempre su questo fronte, ieri è arrivata la notizia che lo scalatore bergamasco Eddy Mazzoleni è stato reintegrato in organico dalla Saeco dopo la sospensione dall'attività decretata 15 giorni fa dalla formazione diretta da Claudio Corti a seguito di indiscrezioni giornalistiche.

L'assenza di elementi oggettivi che potessero confermare il coinvolgimento di Mazzoleni ha spinto la Saeco all'annullamento del provvedimento cautelare.

Massimo Franchi

LIEGI Volando a quasi 54 all'ora sui viali piatti lungo la Mosa, Fabian Cancellara da Berna (il cognome non inganni, è di madre lingua tedesca) ha messo tutti in fila e ha conquistato la prima maglia gialla del Tour 2004. Il ventitreenne della Fassa-Bortolo, campione nazionale della specialità e medaglia d'argento contro il tempo ai mondiali Under 23, aveva preparato scrupolosamente questa gara, puntando tutto sulla vittoria. Ha raggiunto l'obiettivo tagliando il traguardo con la bava alla bocca, tagliando ogni curva come uno slalomista sulla neve.

Sui 6,1 chilometri, abituati al passaggio delle due ruote più in primavera che in estate, il giovane Fabian ha battuto Lance Armstrong di due soli secondi. Pur perdendo la tappa, l'americano ha dimostrato di essere in grande forma, rifilando a tutti i suoi avversari scarti sensibili in proporzione alla lunghezza del prologo. 15" a Ullrich, 16" all'ex compagno di squadra Hamilton, 19" a Mayo, 27" al nostro Basso, 35" a Heras, 40" a Simoni (arrivato 143").

L'unica cosa che può consolare il capitano della Saeco, venuto in terra di Francia per riscattare il Giro in cui ha dovuto piegarsi alla forza del compagno Cunego, è che l'anno scorso nel prologo andò benissimo per poi arrivare a Parigi con più di 2 ore di ritardo. I prologhi non hanno mai deciso la classifica, ma le sensazioni che forniscono sulla condizione dei pretendenti al podio di Parigi sono state spesso lungimiranti. Da ieri dunque si può dire che il californiano caricato a puntino (le polemiche sul libro sono state l'ennesimo



Lo svizzero Fabian Cancellara durante il prologo del Tour di ieri a Liegi

propellente) e lotterà fino in fondo per vincere il suo sesto Tour ed entrare nella storia. Ieri ha scelto di partire senza maglia gialla e alla partenza si è scaldato sui rulli ascoltando musica (che fosse della nuova fidanzata Sherly Crowe?) e la faccia era quella decisa dei bei tempi. Ullrich spinge un 55/11, rapporto da volante, è tirato come ai bei tempi, ma evidentemente la ferrea dieta a cui si è sottoposto gli ha fatto perdere qualcosa in potenza, sperando di guadagnare altrettanto in salita. Dopo 3 km l'americano ha già 8 secondi di vantaggio, mantenendo il ritmo fino

al traguardo. Ullrich chiude sedicesimo (a 17" da Cancellara) con lo sguardo all'arrivo più deluso che no.

Il vero favorito della vigilia era Bradley Mc Gee, già netto vincitore del prologo del Giro a Genova. Alle prese già con vari malanni, l'australiano ha la sfortuna di partire quando comincia a piovere. I goccioloni ne rallentano l'andatura e sembra la nuvoletta di Fantozzi perché nel giro di qualche minuto il cielo torna ad essere sereno. Il prologo di ieri è stato uno dei più veloci della storia. I 53,56 km/h di Cancellara non battono i 55,15 di Boardman (su 7,2 chilometri nel

1994) e i 54,19 sempre dell'inglese su 5,6 chilometri nel 1998. Oggi la prima tappa vera che porterà i corridori fino a Charleroi. Sarà una frazione mossa almeno all'inizio con 5 gran premi della montagna non impegnativi. L'arrivo non è pianeggiante ma comunque la per velocità. Per la prima volta si misureranno Petacchi e Cipollini, sempre che non spunti un terzo incomodo. Chi fra i due vincerà potrebbe puntare alla maglia gialla almeno fino alla crono a squadre di mercoledì.

ordine d'arrivo

L'ordine d'arrivo del cronoprologo di Liegi che ha aperto il Tour de France, valido anche come classifica generale.

- 1 Fabian Cancellara (Svi) in 6h50'93"
- 2 Lance Armstrong (Usa)..... a 2"
- 3 Jose Gutierrez (Spa)..... a 8"
- 4 Bradley McGee (Aus)..... a 9"
- 5 Thor Hushvold (Nor)..... a 10"
- 6 Oscar Pereiro Sio (Spa)..... a 11"
- 7 Jens Voigt (Ger)..... a 11"
- 8 Christophe Moreau (Fra)..... a 12"
- 9 Bobby Julich (Usa)..... a 12"
- 10 George Hincapie (Usa)..... a 12"

in breve

— **Uefa propone: otto indigeni a referito per ogni squadra**
Arriva la Uefa in aiuto dei patrimoni calcistici nazionali: lo fa proponendo di imporre ai club professionisti un numero fisso di «giocatori provenienti dai centri di formazione della nazione cui appartengono». Per l'Uefa tale numero deve essere di otto calciatori indigeni che debbono figurare sui fogli gara di ogni match disputato da club che hanno una rosa di 25 giocatori.

— **Coppa America al via**
L'Uruguay non vuole giocare. Dopo una votazione segreta, i 22 giocatori della nazionale uruguayana, che deve prendere parte alla Coppa America che sarà inaugurata martedì prossimo in Perù, hanno deciso di non partire per Lima perché pretendono un maggior compenso. I 22 giocatori, tra i quali lo juventino Pablo Montero, pretendono almeno 4.000 dollari ciascuno per la partecipazione al torneo, mentre l'Associazione uruguayana di calcio (Auf), offre loro 40 dollari al giorno, più una serie di premi a seconda della classifica ottenuta.

— **Hooligan a 15 anni**
Condannato al riformatorio. La 15enne Felicity Thorpe passerà alla storia come la più giovane hooligan esclusa dagli stadi. Mercoledì scorso il tribunale di Portsmouth l'ha condannata a 8 mesi in riformatorio. Per sei anni, inoltre, non potrà mettere piede in uno stadio. Il 21 marzo Felicity partecipò a uno scontro tra gli hooligan e la polizia, al termine della partita tra Portsmouth e Southampton.

— **Quarto bronzo per gli azzurri europei di scherma**
Quarto bronzo della spedizione azzurra da parte delle ragazze della sciabola agli Europei di scherma a Copenaghen, sconfitta della squadra di spada maschile nella finale per il terzo posto contro la Svezia.

Ivo Romano

TENNIS La 17enne russa Sharapova piega la numero uno Serena Williams (2-0). Oggi finale maschile Federer-Roddick

Wimbledon, la bella travolge la «bestia»

LONDRA Maria è alta e bionda. Maria ha un visino dolce e due gambe lunghe così. Nella sua "mise" un po' sexy, Maria nasconde (si fa per dire) un fisico da pin-up, senza il tennis forse avrebbe fatto la modella. Maria viene dalla Russia, il che non guasta, ora che sui "court" al femminile spira il vento dell'est. Il paragone con Anna Kournikova viene fuori naturale, ché anche lei è un gran bel tipo, e una volta giocava anche bene a tennis. Ma la somiglianza finisce qui, ché Maria Sharapova sui "court" del pianeta vuol vincere, mica come Anna, che le promesse di una brillante carriera non le ha mai mantenute. Lei che 17 anni or sono ha visto la luce a Nyagan, nella gelida Siberia, nel giorno in cui più o meno da quelle parti i sovietici testavano la loro ormai declinata potenza nucleare. Sarà anche per questo

che papà Yuri e mamma Yelena decisero di cambiare aria, andare a respirare un po' di brezza marina, a rigenerarsi all'ombra delle palme, dalle parti di Sochi, sul Mar Nero, città natale di Kafelnikov, l'ex principino del tennis. Aveva 4 anni Maria, quando le regalarono la prima racchetta, beneaugurata dono del papà di Evgheny. Ne aveva appena 5 quando, nel corso di un'esibizione di ragazzine, si accorse di lei Martina Navratilova, un mito della racchetta. Prima i complimenti, poi la raccomandazione: non poteva disperdere quell'innato talento, doveva provarci fino in fondo, a

tutti i costi. Il consiglio della campionessa: trasvolare l'Atlantico, approdare in Florida, alla corte di Nick Bolletieri, il guru del tennis moderno. Papà Yuri non ci pensò su due volte: mise insieme un po' di quattrini la condusse nella terra promessa dei giovani tennisti. Prendeva forma la campionessa del futuro, la nuova stella del tennis. Maria ha sudato le proverbiali sette camicie per sfondare, ha lavorato sodo per arrivare in alto. A quell'età non era facile vivere da sola, lontana dalla madre, spesso lontana dal padre. Ha sacrificato tutto, per un solo scopo. E passo dopo passo, gradino dopo

gradino, s'è resa protagonista di un'irresistibile scalata. A 14 anni era già professionista, nel 2003 i primi tornei vinti, l'esplosione a Wimbledon, una classifica più che apprezzabile. Ma non era abbastanza. Maria doveva passare all'incasso, riprendersi indietro tutto quello a cui aveva rinunciato. Nel torneo più prestigioso, sul mitico Centre Court di Wimbledon, al cospetto di Serena Williams, la campionessa uscente, un tempo imbattibile fuoriclasse, ora tennista che fa meno paura. L'ha tritata per un set, ne ha neutralizzato il ritorno, ha chiuso da par suo la contesa, in 2 partite (6/1 6/4),

come si conviene ai grandi. Ora Maria s'inginocchia sul sacro prato verde, scala la tribuna in cerca dell'abbraccio di papà, chiede un telefonino per chiamare mamma, sorride felice, stringe tra le mani l'agognato piatto d'argento. È giovane, carina, forte, la prima russa sul trono di Wimbledon.

E se il torneo al femminile ha regalato una gradita sorpresa, quello maschile restituisce la finale più pronosticata, tra il numero 1 e il 2. Maria Sharapova ha illuminato il Centrale, oggi ci provano Roger Federer, il campione uscente, e Andy Roddick, lo sfidante più atteso.

FORMULA1 Griglia per il Gp di Francia: pole per lo spagnolo davanti al tedesco. Bene la McLaren

Sorpresa Alonso, Schumi insegue

Lodovico Basalù

MAGNY COURS «Solo la Ferrari ci può battere. La gara sarà tra noi e loro, tra Alonso e Schumacher. Gli altri sono fuori dal gioco, ma la gente non si addormenterà davanti al televisore». Meno male che c'è Briatore, l'antiferrari per eccellenza. Dopo il colpo di Jarno Trulli a Montecarlo, la Renault ci riprova dunque in terra di Francia con Fernando Alonso, alla terza pole della carriera. Il Gran premio in casa dei cugini d'oltralpe si annuncia elettrizzante. La Nazionale Rossa, beninteso, è sempre lì, con Schumacher comunque in prima fila che parla di «molte variabili in gioco». E Barrichello solo in quinta fila, con il decimo tempo dovuto a

una F2004 rimasta "ricoverata" ai box per tutta la prima ora di prove: perché i problemi capitano sempre e solo a Calimero. Ma questa è una storia vecchia come la Bibbia. La storia nuova, invece, parla di una McLaren-Mercedes resuscitata, almeno con Coulthard, terzo a un soffio dai primi due. La MP419B, che proprio in questo Gp di Francia fa il suo debutto, sembra dunque in grado di cancellare le brutte figure rimediate finora dal team di Ron Dennis. Dice Coulthard: «La macchina è divertente, ma vediamo quanto lo sarà in gara». Lo scozzese ha relegato il giovane compagno di squadra a metà schieramento, visto che Raikkonen partirà oggi al fianco di Barrichello. Non solo la McLaren hanno esibito nuove armi. Anche le BMW-Williams sono state

modificate a livello aerodinamico. E solo un errore nell'ultima chicane da parte di Montoya il colombiano in terza fila dietro a Trulli, quinto con l'altra Renault e a Button, quarto con la sempre valida Bar-Honda. Un "bravo" a Marc Gené, lo spagnolo che ha sostituito l'infortunato Ralf Schumacher, in quarta fila accanto a Sato. Il più piccolo degli "Schumi" tornerà - al Gp d'Ungheria. E tra una settimana annuncerà il suo nuovo team 2005. Che sarà la Toyota. E all'indomani delle esternazioni di Max Mosley, dimissionario (ma sarà vero?) da presidente della Fia da ottobre, si fa il bilancio sulle parole dell'inglese. Che ha promesso due soli treni di gomme dal prossimo campionato e un solo motore per due gran premi.

MOTOGP L'americano coglie all'ultimo minuto una inattesa pole nella 500. Gibernau 4°, Rossi 8°

Brasile, Kenny Roberts brucia tutti

RIO DE JANEIRO Spunta dal nulla il Kenny Roberts che non t'aspetti e la sorpresa è completa. Lo statunitense della Suzuki gommata Bridgestone ha stupito il Motomondiale e ha conquistato ieri nientemeno che la pole del Gp del Brasile (settima prova del circuito iridato) nella classe MotoGP. Il colpaccio è arrivato a un minuto dalla fine: niente da fare per il solito gruppetto dei favoriti di cui non ha fatto parte Valentino Rossi, soltanto ottavo con la sua Yamaha. Secondo tempo per Max Biaggi, felice per aver messo in fila tutte le altre Honda, in particolare Nicky Hayden, Sete Gibernau (l'unico a non migliorare il tempo di venerdì) e Alex Barros. Ottimo sesto tempo per

Loris Capirossi con una Ducati che dà finalmente segnali di risveglio. Poi c'è Makoto Tamada e dietro di lui Rossi, appunto, oggi in difficoltà. Tredicesimo tempo per Marco Melandri. In 125 si è invece confermato Hector Barbera. Lo spagnolo dell'Aprilia ha confermato l'ottima prestazione di ieri limando oltre quattro decimi al miglior tempo delle libere e restando così in pole position. In risalita Andrea Dovizioso: il leader iridato della Honda ha centrato il secondo posto e si è messo alle spalle Jorge Lorenzo (Derbi). Completa la prima fila il sorprendente Mattia Pasini: il 18enne romagnolo dell'Aprilia ha segnato il quarto posto proprio sulla bandiera a scacchi. Un po'

indietro Roberto Locatelli: il bergamasco per ora è sesto davanti a Mirko Gian-santi. Ventesimo tempo per Marco Simoncelli, autore nelle libere di una spettacolare caduta.

Nelle qualificazioni della classe 250 che hanno chiuso la giornata di prove l'argentino Sebastian Porto su Aprilia ha realizzato la pole position con il tempo di 1'52"503.

Lo spagnolo Toni Elias su Honda si è piazzato secondo in 1'52"823 precedendo i due piloti dell'Aprilia, il francese Randy De Puniet (1'52"929) e il sammarinese Manuel Poggiali (1'52"981). Quinto l'altro sammarinese Alex De Angelis (1'53"157). Ottavo tempo per Franco Battaini (Aprilia).

ROBERTO HERLTZKA È RE LEAR PER CALEDA

«Ho preferito seguire le linee dell'astrattezza, ravvisando nella storia di Lear un grande viaggio nella mente, un'impresa del pensiero». Così Antonio Calenda parla della sua regia per *Re Lear*, in scena in prima nazionale il 7 luglio a Verona, con Roberto Herltzka, in apertura del 56/o Festival shakespeariano al Teatro Romano. «Si è puntato dunque alla dimensione metafisica del dramma - spiega ancora Calenda -, capace di toccare temi assoluti della condizione umana, nell'intento di creare una lettura essenziale e tesa a indurre alla riflessione».

teatro

rock

PATTI SCIALFA, L'ALTRA «METÀ» DI BRUCE ORA CANTA DA SOLA (E PENSA A JONI MITCHELL)

Silvia Boschero

Ci sono due donne in Patti Scialfa: la rocker consumata con catene e catenelle che le pendono dal collo, la cintura borchiata e il ciomolo con le iniziali del New Jersey (sua terra natale), ma anche la madre di famiglia e la consorte di un'icona del rock, Bruce Springsteen, l'uomo che probabilmente le ha donato quel preziosissimo anello diamantato che lei, da rocker, porta al dito pollice. Magra e dinoccolata su un paio di babbucce leziose, si muove un po' da scariatore di porto, sorride a 42 denti, ci tiene a dire come la musica sia sempre stata sua compagna, ben prima che nel 1984 entrasse magicamente nella *E Street band* come corista nel colossale tour di Born in the Usa. Una donna estremamente fisica, piena di entusiasmo, genuina come le sue origini raccontate nel nuovo disco solista *23rd street lullabye*, piccole storie

di vita vissuta tra country e rock classico, da fumoso locale di provincia statunitense: «C'è tanta della mia vita - ci racconta - e tanti personaggi incontrati negli anni, persone semplici, come Rose, un'anziana cameriera che mi insegnò il mestiere ben prima che scegliessi la strada della musica». Strada che l'ha portata a cantare al fianco di altri giganti, come i Rolling Stones: «Di musicisti ne ho incontrati moltissimi. Fin dagli anni del liceo artistico a Miami dove i miei compagni erano Pat Metheny e Bruce Hornsby. Alla New York University poi ho conosciuto Steve Jordan, grande batterista (recentemente direttore musicale dei film sul blues di Scorsese, ndr), con lui ho prodotto questo disco. Da ognuno di questi musicisti ho imparato qualcosa ma, inutile dirlo, chi mi ha dato di più è mio marito. Lui è un essere

unico. Da lui ho appreso l'abnegazione, la serietà, l'onestà nel fare musica. Ma anche il metodo: non è facile rimanere anni e anni sulla breccia, ci vuole disciplina, e lui è il musicista più disciplinato, appassionato e serio che io abbia mai conosciuto». Il metodo Patti deve averlo imparato bene: si alza tutte le mattine all'alba, accudisce i suoi pargoli e poi si butta immediatamente a fare musica, con la mente rivolta anche a qualche altro esempio eccellente: «Su tutti una donna, Joni Mitchell. Lei è sempre stata il mio modello, il mio esempio, insuperabile, certo». Nel disco non poteva non figurare, almeno in qualche chitarra, per non essere troppo invadente, il Boss, ma anche altri amici della famiglia Springsteen come Marc Ribot, Larry Campbell, John Medesky, Greg Cohen, Bobby Bandiera, Cliff-

ford Carter: «Non potrò portare in tour tutte queste persone, i costi sono troppo alti, ma opterò per una formazione ridotta, magari acustica». Detto dalla moglie del re Mida del rock suona un po' strano, ma abbiamo capito che Patti è una che vuole andare per la sua strada, consapevole di rappresentare la favola a lieto fine di un sogno americano. Un sogno che anche per lei presenta crepe insostenibili: «Non so se mio marito parteciperà in qualche modo alle manifestazioni a favore dei democratici. Scopro ora che un tizio di New York sta raccogliendo firme per farlo suonare il giorno della convenzione dei repubblicani in una sorta di contro-manifestazione. Ma quel che è certo è che il nostro Paese ha bisogno immediato di un cambiamento, abbiamo assistito a fatti orribili durante questa amministrazione».

Giorni di Storia

Con la libertà e per la libertà

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Pensioni e controriforma

domani il libro in edicola con l'Unità a € 4,00 in più

Stefano Miliani

TELEVISIONE

Questa cara, cara fiction

Tagli di qui, tagli di là, il Fondo unico dello spettacolo che finanzia tutto quanto fa spettacolo con circa 500 milioni di euro l'anno che, almeno con Tremonti in sella al Tesoro, rischiava e forse rischia ancora di perderne 100 per quest'anno e 200 per il prossimo, ma su altri fronti i soldi abbondano eccome. E la Rai da un anno e mezzo sembra presa dal sacro furore della generosità nei confronti di pochi ma selezionatissimi fortunati con contratti pluriennali ed economicamente robustissimi da ben oltre 100 milioni di euro. Contratti che, a detta dell'Associazione produttori televisivi, rischiano come minimo di far sballare il mercato, togliere parecchio fiato a un'industria complessivamente in buona salute e soprattutto togliere fiato alle casse dell'azienda.

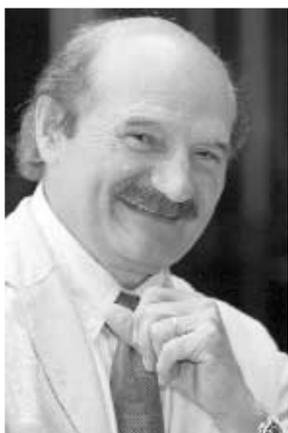
In questo caso si parla di un contratto da 128 milioni di euro a favore di Angelo Rizzoli per garantirsi il produttore per sei anni, dal 2004 al 2009, per una serie di film tratti da «Grandi romanzi italiani» (due film all'anno per cinque anni) e una serie tv ambientata a Capri (e provvisoriamente così intitolata) in 13 puntate e non ancora scritta. Ma se ne parlerà anche nella commissione di vigilanza sulla Rai, perché cifre simili non si sganciano a cuor leggero e più d'un parlamentare vuol vederci più chiaro. Giuseppe Giulietti dei Ds ed Enzo Carra della Margherita ne hanno già parlato un mese e mezzo fa in commissione con Saccà. «Ma non ci fu risposta» ricorda Carra. Nella riunione di martedì prossimo spera di saperne di più. Per avere un'idea può servire apprendere che il budget annuo medio di Rai e Mediaset si aggira intorno ai 600 milioni di euro (il 65% circa da viale Mazzini, il resto dal Biscione, ma in Europa avere due soli contendenti è una delle tante anomalie italiane). La stima è del segretario dell'Apt, Carlo degli Esposti e ci vuol poco a far di conto: anche a occhio quei 128 milioni diventano quasi un terzo dell'investimento in fiction dell'azienda pubblica.

Ora però ora facciamo un passo indietro di un paio di giorni perché serve a capire meglio se in Rai hanno preso piede tendenze pericolose. Due giorni fa, venerdì, su queste pagine vi è stato raccontato un colpo grosso sventato per un soffio ma pericolosamente significativo: un contratto-quadro (per servizi futuri) da 100 milioni di euro che il direttore generale Flavio Cattaneo e il responsabile della fiction Agostino Saccà hanno provato a firmare con la società Ldm comunicazione. Di norma i contratti di fiction, anche per serie di successo tipo Montalbano, viaggiano su cifre di gran lunga inferiori, massimo 10-20 milioni. E l'Associazione produttori televisivi s'è infuriata. Perché contratti simili, dicono, si giustificano solo in casi eccezionali, di comprovato vantaggio per il committente (che qui è pubblico, è la Rai), non in casi come quello della Ldm, una spa spalleggiata da An ma dal curriculum smisuratamente più smilzo rispetto ad altri impresari del settore. Per fare cosa, poi? I progetti erano troppo poco definiti, per spiegare un esborso simile. Altri produttori devono essere



molto più chiari per molto meno.

Cattaneo, di fronte alla reazione dei produttori tv, ha pensato bene di battere in ritirata e annullare il contratto. Ma nel cassetto ne ha un altro di entità superiore: 128 milioni di euro per Angelo Rizzoli, che è responsabile della Rizzoli Audiovisivi, stipulato circa un anno e mezzo fa, di cui il 90% pesa sul groppone della Rai, il restante 10% lo deve trovare il produttore (una suddivisione che rispecchia le percentuali indicate in una ipotesi di ac-



Alla Rai piace spendere: hanno fatto un contratto pluriennale da 128 milioni di euro ad Angelo Rizzoli. Perché tanta generosità?

Il volto di «Linea verde» domani di nuovo alla Rai con un programma su arte e cultura: «Mi ispiro all'avventura»

Fazzuoli sulle rotte del Mediterraneo

Dopo due anni torna in tv Federico Fazzuoli, classe 1946, e lo storico conduttore di *Linea verde* si misura questa volta con l'arte, o meglio con le contaminazioni artistiche e culturali nell'area del Mediterraneo. *Le rotte dell'arte* è il titolo del programma che da domani (ore 8.05) andrà in onda su Raitre, nello spazio di Rai Educational. In tutto 33 puntate di un'ora con tre appuntamenti settimanali (oltre il lunedì, anche il martedì e mercoledì). «L'idea di questa trasmissione - spiega Fazzuoli - è quella di andare a vedere attraverso i segni dell'arte i rap-

porti tra i paesi mediterranei e la loro reciproca contaminazione». Per fare questo il programma userà una serie di filmati dedicati ognuno a una rotta, al tema delle reciproche influenze, a esperti in uno studio del tutto particolare: «Utilizzeremo una sala operativa di Telespazio nel Fucino perché in un mondo in cui le rotte della comunicazione sono quelle dello spazio, ci è sembrato emblematico occupare uno spazio così simbolico», dice Fazzuoli. Nessuna paura da parte sua di affrontare un tema che potrebbe rivelarsi di poca appetibilità in tv:

«Contiamo molto sulle riprese - verrà anche utilizzato un sofisticato dirigibile telecomandato - e chiaramente sul ritmo del programma». Soprattutto spiega: «Mi sono ispirato, come per *Linea Verde*, all'avventura. Vale a dire al principio di mettersi una telecamera sulla spalla e andare a vedere cosa c'è dietro l'angolo: una cosa che funziona sempre». In un momento in cui l'area del Mediterraneo sembra in conflitto e divisa, Fazzuoli ritiene che «il programma possa far capire l'enorme base comune che unisce questi popoli».

ria Grazia Cucinotta, il recente e notevole *Al di là delle frontiere* con Sabrina Ferilli partigiana innamorata di un soldato tedesco su Raitre e in vista di una ripresa, per Mediaset ha fatto *Piccolo mondo antico*, *Cuore*, *I ragazzi della via Paol*. Non è insomma una società apparsa dal nulla, funziona bene. Tuttavia... Tuttavia gli altri produttori di norma non si sognano neppure un contratto pluriennale garantito. Un Montalbano è stimato sui 10 milioni di euro, ad esempio. E anche se la Rai ha inserito all'ultimo momento dei paletti per cui se la produzione di un anno non va l'anno dopo non avrebbe obblighi nei confronti di Rizzoli (ossia c'è la possibilità di rescindere il contratto dopo due anni), quelli dell'Apt sono in ansia. La sproporzione, temono, rischia di decimare il campo.

Lux di Bernabei tre-quattro anni fa ha strappato un contratto analogo per la Bibbia, ma era giustificato perché in quel caso l'accordo trascinava con sé cofinanziatori americani e tedeschi. Oppure, spiega Stefano Munafò, già capo di Raifiction, accordi simili si motivano bene quando si vuol trattenere un attore identificato con una serie di successo (tipo Proietti nel maresciallo Rocca) cercando di dargli altri ruoli altrimenti l'artista, se non è legato solo a quella parte, si stufa. Insomma, per Munafò i contratti-quadro (così si chiamano) possono essere concepiti e realizzati solo in casi eccezionali, quasi unici, altrimenti il favore viene fatto al produttore, non alla tv. Tanto è vero che i dinieghi si sprecano. Perfino la Titanus ha chiesto una firma per un contratto simile ed è rimasta con la penna in pugno, sollevata inutilmente sul foglio.

«La cifra ci preoccupa ma Rizzoli è bravo, ha fatto successi importanti - commenta Adriano Arié, ex responsabile dell'Apt - il punto è che bastano pochi altri contratti così e il mercato chiude». E questa è una lettura, quella del fronte produttivo interessato. Invece il deputato Carra paventa scenari più preoccupanti, avanza una domanda inquietante e alla quale il parlamentare spera di ricevere una risposta soddisfacente: «Perché questi contratti che sembrano inspiegabili? È una tendenza pericolosa. Sappiamo che grazie alla legge Gasparri la Rai spa sta per essere incorporata nella Rai holding. Una società che muore e va in un'altra deve garantire di portare il suo patrimonio e le sue risorse. Ora, visto che tra qualche mese la spa non esisterà più, non è che qualcuno vuole svuotare i cassetti ed esaurire i fondi a disposizione prima del passaggio? Anche di questo vogliamo parlare, in commissione di vigilanza».

I produttori temono che il mercato salti, ma il deputato Carra teme di peggio: un effetto collaterale della legge Gasparri

Chi è Rizzoli

Angelo Rizzoli, con un passato giudiziario burrascoso (il suo nome compare nella famosa lista della P2 di Licio Gelli) è produttore che nella fiction ha puntato molto e azzeccando molte puntate. Ha fatto anche cinema, hanno lavorato per lui registi di nome come Gianni Amelio e Giuseppe Tornatore, ma ha progressivamente fiutato che nelle storie formato tv c'era, di sicuro economicamente, un ricco futuro. E questo si è messo a produrre e finanziare, sia per Mediaset sia per la Rai. Il suo carnet annovera miniserie come *Padre Pio*, *Le ali della vita* con Sabrina Ferilli e Virna Lisi (realizzate per Mediaset), la terza edizione di *Le ragazze di Piazza di Spagna*, *Marcinelle* andata in onda nell'autunno scorso. È considerato uno dei nomi grossi, tra i produttori, e benché invitato ha scelto di non entrare nell'associazione di categoria.

Nella foto piccola in alto a sinistra Angelo Rizzoli, in basso il conduttore Federico Fazzuoli

In Italia accordi così sono rarissimi: eppure dopo Rizzoli, produttore di successo e capace, la Rai aveva provato a farne uno anche con la Ldm

I produttori temono che il mercato salti, ma il deputato Carra teme di peggio: un effetto collaterale della legge Gasparri

I GLOBI D'ORO PREMIAIO «NON TI MUOVERE»

I 500 giornalisti della Stampa estera in Italia hanno assegnato ieri il loro premio al cinema made in Italy, i «Globi d'oro». Come miglior film hanno scelto *Non ti muovere* di Sergio Castellitto. Miglior regista Marco Tullio Giordana per *La meglio gioventù*, al quale va anche il premio per la sceneggiatura. Come miglior opera, Globo d'oro a *Il fuggiasco* di Andrea Manni, dall'omonimo romanzo di Massimo Carlotto. Miglior attore Carlo Verdone per *L'amore è eterno finché dura* e miglior attrice Maya Sansa per *Buongiorno notte* di Marco Bellocchio.

MALIPHANT È UN PUROSANGUE INGLESE E BALLA COME UNA FARFALLA

Rossella Battisti

Della scuderia di danza inglese, Russell Maliphant è un puro sangue, uno cioè che viene dal rigore classico della scuola del Royal Ballet e dal prestigio del Sadler's Wells Ballet. Il che non gli ha impedito di proseguire su sentieri sperimentali, non meno prestigiosi: sfogliate il suo curriculum e ci trovate, tra le tante collaborazioni da danzatore con i Dv8 (il gruppo più trasgressivo e di spicco del panorama britannico) e con l'ex enfant punk-prodige Michael Clarke, collaborazioni come coreografo con Steve Paxton e Akram Khan. Russell dunque promette bene sulla carta e sul palcoscenico realizza anche meglio. Lo si è visto a Venezia, ospite con la sua compagnia della Biennale danza curata da Karole Armitage al Piccolo Arsenale con un trittico ben dimostrativo delle sue dupli-

qualità: autore per il trio femminile di «Two Times Three» e del quintetto «Choice», anche interprete nel solo «One Part II». Maliphant appartiene alla nuova generazione, quella che ha già oltrepassato il semplice «meticcio» di arti e stili per approdare a un linguaggio nuovo dove affiorano echi familiari ma la grammatica è inedita. C'è l'impostazione classica ma immersa in una fluidità da modern, Russell usa una punteggiatura anatomica, magari ripresa dal Rolfing che è una tecnica posturale, o si ispira ai rituali di duello della capoeira e li rifà alla maniera della contact improvisation. Gli piace l'astratto, l'arte del movimento senza un racconto che lo vincoli stretto, ma il dialogo incessante fra corpo e luce (curata dall'illuminotecnica meticolosa di Michael Hulls, suo collabora-

tore fin dal 1992) diventa una trama concreta, un labirinto da modellare dove il danzatore è un Teso che piega le pareti di luce e spiana i suoi orizzonti. Un percorso in divenire, da striscia di cartoon o retta geroglifica che si dilata in diagonale e serpentine fino a conquistare tutta la scena. Maliphant la attraversa con passo felpato, da ragazzo sbrigliato, piccolo principe di guerriglie stellari fatte di sciabolate di luce e griglie di raggi. Sullo sfondo delle note di Johann Sebastian Bach, alla cui geometria cristallina questa partitura di bagliori e movimenti tanto somiglia. E sono ancora le luci e le ombre a vestire il «contesto» di «Two Times Three», tre ragazze (Anna Williams, Flora Bourderon, Marie Goudot) investite da un fottoluminoso dall'alto, come femmine da cubo di disco-

teca magicamente trasformate in sacerdotesse da tempo indù. Silhouettes strappate al buio con gesti fulminei, braccia come colpi di frusta, creature fugaci a cui luce e velocità danno un'aura irreale. Visioni in controttempo, frammenti di sogno, schegge femminine che non fai a tempo a cogliere che già la notte e i minuti: dieci in tutto - se le è inghiottite. Dei tre brani in programma, infine, «Choice» è il più lungo e articolato, ma non il più riuscito. Cerca la combinazione, l'incontro fra i cinque interpreti, ma il reticolato di connessioni si smaglia nella durata e rimanda il Maliphant migliore alla miniatura, al momento scelto, all'attimo colto al volo e controllato con perizia ma così naturalmente da sembrare una farfalla che ancora vibra quando già lo spillo l'ha trafitta.

Fronte della censura per Brando

Sanguineti: l'Italia tagliò Marlon non solo in «Tango» ma anche in «Fronte del porto» (e non faceva sesso)

Lorenzo Buccella

BOLOGNA Marlon Brando di spalle, con il suo giubbone quadrettato a scontornargli le spalle, mentre afferra Eva Marie Saint in un abbraccio a campo stretto che si allunga sempre più mordace, tanto da pressare la coppia contro il muro che fa da quinta e che si svuota facendo scomparire i corpi. Altro film, altra scena, altro muro: stavolta il campo è largo e annusa i perimetri di uno spoglio appartamento parigino, dove la coppia Brando e Schneider, con i vestiti ancora incollati alla pelle, attraversano il cuore del loro coito spalmati contro una parete frontale. E se queste ultime schegge di fotogrammi sono rubate all'*Ultimo tango a Parigi* di Bertolucci, i primi appartengono a *Fronte del Porto* di Elia Kazan che stasera il festival bolognese del Cinema Ritrovato ripresenterà in versione restaurata sul grande schermo di Piazza Maggiore.

Entrambe sono scene volutamente ellittiche, innervate da una sensualità densa, ma rappresentata in maniera trasposta, quasi prendendo la curva che sfugga allo schiaffo esplicito. Eppure scene clamorosamente censurate in passato in Italia, come ci racconta l'esperto Tatti Sanguineti, studioso che da anni ripercorre al contrario le tappe della censura andando a rincollare i pezzi naufragati alle sforbiciate di «controllo». E di certo non potevano non entrare nel mirino della censura i contorni di uno come Marlon Brando che già nella fisicità d'impatto delle sue interpretazioni toglieva cellophane cautelativi e rimandava a una sorta di oscenità implicita. Roba ruvida e comunicativa, capace di colpire il centro dello schermo e nello stesso tempo di sollevare polveroni in cui la miopia della censura italiana (l'unica ad essere intervenuta) riusciva a vedere anche quello che non c'era. «In realtà, come testimoniano i due esempi su Brando» spiega Sanguineti «i censori non si sono concentrati sui casi più eclatanti, ma hanno messo mano laddove credevano di intravedere cose terribilmente scabrose. Un lavoro di piena fantasia con cui «rigiravano» il film alla loro maniera. Nei famosi undici secondi oscurati a Bertolucci, animati da un piano sequenza in avvicinamento, hanno addirittura creduto che il movimento della macchina simulasse l'atto della penetrazione sessuale». Secondi rubati al film, raccolti allora come uno sfregio dal giovane Bertolucci, che se nell'immediato procacciavano alla pellicola processi casalinghi e condanne al rogo, nel tempo e nel mondo le hanno poi fatto da rampa di lancio, andando ad alimentare ancora di più quell'alone da leggenda che avvolgeva la figura di Brando. «In Italia ci sono state due censure. La prima, quella postbellica, di matrice androcentrica, quantomeno aveva un progetto di fondo basato sulla propaganda



Marlon Brando in «Ultimo tango a Parigi» di Bernardo Bertolucci

anticomunista. Quella successiva fu soltanto miope e pretestuosa e non fece altro che rimpolpare la pubblicità dei film su cui faceva cadere la propria minaccia. Non è quindi un caso se l'*Ultimo Tango* è stato uno dei film che ha incassato di più nella storia del cinema italiano e se da noi il mito di Marlon Brando si è rinsaldato fino a diventare una sorta di

bandiera». E pensare che qui la scelta di Brando avvenne soltanto per casualità. «In realtà racconta Sanguineti - Bertolucci aveva in mente come protagonisti del film Trintignant e la Deneuve, ma siccome doveva pagare una penale ad Alberto Grimaldi, il produttore, per risolvere la causa in corso si arrivò al compromesso di dare la parte a Marlon Brando».

Al cinema Trevi Alberto Sordi di Roma una retrospettiva sui film «invisibili» della geniale coppia di autori francesi

Straub-Huillet, attenti a questi due

Alberto Crespi

ROMA Da ieri a Roma, nella Sala Trevi Alberto Sordi a due passi dalla fontana omonima (di Trevi, non di Sordi) c'è una rassegna cinematografica che nessuno dovrebbe lasciarsi sfuggire: sono di scena i film di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet, che nel cinema e nella vita fanno coppia da decenni. Sono francesi, Daniele e Jean-Marie: coetanei della Nouvelle Vague (lui è del '33, un anno meno di Truffaut), hanno cominciato a inventare capolavori nei primi anni '60 e non hanno mai smesso. Cosa che pochi sanno - ma che i lettori dell'*Unità* dovrebbero ricordare, perché di loro parliamo spesso - dal 1970, da quando vennero a girare *Othon* a Roma, i due vivono e lavorano nel nostro paese.

Una scelta coraggiosa e in qualche modo folle, perché due cineasti simili avrebbero forse trovato più facilmente mezzi e appoggio nella natia Francia, ma loro sono fatti così: non amano le cose facili e amano l'Italia, anche se lei fa poco per meritarsi questo amore. Quasi tutti i film più recenti di Straub e Huillet sono girati in italiano, e sono basati su testi letterari italiani

(loro lavorano sempre su un testo pre-esistente: prendono la letteratura, la scarnificano, la «alleggeriscono», la trasformano in cinema). Infatti, nella rassegna del Trevi saranno presentati anche *Operai, contadini* (2001) e *Il figlio prodigo. Umiati* (2003), entrambi tratti da Elio Vittorini ed entrambi, va da sé, mai usciti in Italia nel circuito commerciale.

Ieri la rassegna è partita con tre capolavori assoluti: *Rapporti di classe*, che è una straordinaria rilettura di *America* di Kafka tutto ambientato in terra tedesca (giustamente: Kafka non andò mai in America e il suo è un romanzo di «fantascienza»); *Fortini/Cani*, ispirato a *I cani del Sinai* di Franco Fortini; e quello che, a nostro modestissimo parere, rimane il capolavoro dei nostri, la *Cronaca di Anna Magdalena Bach*, un meraviglioso «documentario» sul lavoro di Bach in cui il grande musicista è interpretato da Gustav Leonhardt che, da sommo organista qual è, esegue le musiche dal vivo, nel corso delle riprese, suonando strumenti d'epoca. Il *Bach* rimane il film-manifesto di Straub e Huillet, la loro affermazione teorica (e pratica!) più forte sull'assoluta coincidenza fra cinema e verità. Nei loro film non c'è spazio per nulla di falso: il sonoro (di cui

si occupa, principalmente, Daniele) è rigorosamente in presa diretta, la recitazione va depurata di qualunque finzione (per lo più non lavorano con attori professionisti), il testo è sovrano e accanto a lui è sovrano il set, la natura o la strada o comunque il luogo in cui il film si fa.

«Se continuiamo a fare dei film - ha detto Straub - è perché vogliamo dare la possibilità, se non è troppo tardi, del gusto di lottare per difendere il nostro pianeta. Questo è il nostro compito: il piacere dell'aria, dell'acqua, del vento, del sole, della luce, della terra; trasmettere il gusto di difendere tutto ciò da chi lo vuole distruggere». In questo senso *Operai, contadini* è un poema sul bosco toscano in cui è stato girato, e del quale il film assorbe ogni respiro, ogni fruscio; ma tenete d'occhio, nella rassegna, il meraviglioso *Lezioni di storia*, tratto dal romanzo *Gli affari del signor Giulio Cesare* di Brecht: lì, a regnare, sono le vie di Trastevere riprese in camera-car, con il loro traffico e il loro frastuono. Nei film di Straub e Huillet anche la città è natura. La rassegna romana, voluta da alcuni studenti del Centro Sperimentale che ringraziamo di cuore, durerà fino all'11 luglio 2004. Sabato 10, alle 21.45, gli autori incontreranno il pubblico. Andateli a salutare.

media

Anche l'Iraq omaggia il divo E per il Vaticano era «magnetico»

Le prime pagine dei giornali di tutto il mondo ieri avevano una notizia in comune: la morte di Marlon Brando. «Un gigante dello schermo» titola il *New York Times*, «Un iconoclasta di Hollywood che trasformò l'arte di recitare» fa eco il *Los Angeles Times*. «Il suo insieme di sensibilità e di brutalità lo portò ad essere acclamato come uno dei più grandi attori della sua generazione», osserva il *Washington Post*. Anche la stampa britannica non è da meno, puntando però sulla drammatica parabola dell'attore, dalle sfavillanti luci del cinema a una vecchiaia in solitudine e povertà. Il *Guardian* sintetizza così in prima pagina: «Da un eccitante gioventù al cuore delle tenebre». Mentre il *Times* lo ricorda come «uno spavaldo, ribelle fino alla fine» e l'*Independent* come «il più grande attore dello schermo del suo tempo». In Francia *Libération* titola, «Un attore chiamato desiderio». Apertura in prima anche per *Le Monde*: «Viva Mar-

lon Brando» e a seguire tre pagine intere in cui si legge: «questa scomparsa, al di là dell'individuo del quale il pubblico seguiva con distacco la deriva autodistruttiva, segna la fine di un mito unico nel suo genere. Nell'immaginario collettivo, Brando è l'uomo della provvidenza, al quale basta un unico ruolo per rivoluzionare il teatro e il cinema americani». Più misurato *Le Figaro* anche se scrive: «avremmo voluto che fosse eterno aveva attraversato talmente tante tempeste e prove che lo immaginavamo immortale». Sullo spagnolo *El Mundo* Marlon è ricordato come «l'attore più importante della storia del cinema» oltre che come «un ribelle che affascinò Hollywood». Anche *El País* celebra «Brando, il viso del cinema», sottolinea come l'atteggiamento anticonformista dell'attore lo abbia portato ad allontanarsi da Hollywood dopo un inizio di carriera folgorante, e i pesanti debiti che lo hanno accompagnato fino alla

fine dei suoi giorni. «Muore Marlon Brando, l'animale drammatico», titola il quotidiano conservatore *Abc*, che ricorda la «carriera molto irregolare» dell'attore, conclusasi in «una serie di sporadiche apparizioni», dovute anzitutto all'«colpo mortale che è stato per lui la condanna del figlio per l'omicidio della sua sorellastra» che lo portò anche alla rovina economica. Qui da noi, poi, anche *Radio Vaticana* ha avuto straordinarie parole di elogio per l'attore scomparso. «Un idolo osannato e temuto, riverito e amato», «eccentrico, bellissimo, bizzarro, magnetico, selvaggio, grande istrione: gli aggettivi si sprecano - ha detto l'emittente pontificia - e si sprecheranno per descrivere, definire, circoscrivere vita e personalità» di Marlon Brando. «Un idolo - ha concluso - precipitato poi nell'ultimo ventennio dello scorso secolo in un tristissimo ritiro artistico, segnato da scelte sbagliate e film sbagliati, accettati più per denaro che per passione». A concludere la «girandola mediatica» sono i commenti provenienti da uno dei paesi più martoriati di questi tempi, l'Iraq. Qui, infatti, a quanto riporta un servizio dell'agenzia di stampa francese (Afp) uno dei più grandi estimatori di Marlon Brando è Saddam Hussein rimasto «stregato», indovinate un po', da *Il padrino*.

GIORNI DI STORIA

Resistenza e libertà

«Sta per finire. Si sente. È nell'aria»

La Resistenza nelle Langhe vista con gli occhi del comandante Mauri. Il bisogno di raccontare e ricordare viene prima di tutto. La Liberazione è appena avvenuta, e subito quello che fu il comandante del partigiano Johnny di Beppe Fenoglio si mette a scrivere i suoi ricordi di venti mesi di guerra. Storia di una lotta combattuta per la libertà, per ridare un futuro alla propria patria.

In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 16 luglio LE SCRITTE POLITICHE SUI MURI

l'Unità

scegli per voi

DOMENICA D'AGOSTO Regia di Luciano Emmer - con Anna Baldini, Franco Interlenghi, Ave Ninchi, Vera Carmi. Italia 1950. 87 minuti. Commedia.

PRIMA VITTORIA Regia di Otto Preminger - con Kirk Douglas, John Wayne, Patricia Neal, Barbara Bouchet. Usa 1964. 165 minuti. Guerra.



COLD COMFORT FARM Regia di John Schlesinger - con Kate Beckinsale, Eileen Atkins, Sheila Burrell, Stephen Fry. Gb 1996. 95 minuti. Commedia.

LO SCEICCO BIANCO Regia di Federico Fellini - con Alberto Sordi, Brunella Bovo, Giulietta Masina, Leopoldo Trieste. Italia 1952. 82 minuti. Commedia.

da non perdere da vedere così così da evitare

Grid of TV channels and radio stations including Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1. Each entry includes program titles and times.

Grid of TV channels and radio stations including Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1. Each entry includes program titles and times.

Grid of TV channels and radio stations including Cartoon Network, Eurosport, National Geographic Channel, Sky Cinema, and Allmusic. Each entry includes program titles and times.

Weather forecast section titled 'IL TEMPO' featuring weather icons, maps of Italy and Europe, and temperature tables for various Italian cities and worldwide locations.

Ho trovato / un filo d'erba /
in cui c'era //
uno specchio /
e quello specchio //
si rifletteva in /
uno specchio / che era //
in me / e che aveva in sé /
un filo d'erba

A.R. Ammons
«Riflettere»

storiae-antistoria

L'APICE DELLA DESTRA AI TEMPI DELLA SINISTRA

Bruno Bongiovanni

Si è fatto cenno, discorrendo di Forza Italia e di prove elettorali, a un ciclo storico-politico che si starebbe esaurendo. Un giudizio, questo, certamente non dimostrabile. Nessun partito al mondo, tra quelli in grado di accedere al governo con libere elezioni, è tuttavia così dipendente dalle fortune del leader, che è in realtà un boss non contrastabile, ipervezzezzato, e quindi allontanato, ad opera dei suoi stessi seguaci, dalla comprensione della realtà. Forza Italia, d'altra parte, ha un'estetica «di plastica», con il suo azzurro da cartone animato giapponese di seconda scelta e le sue canzonette da rete televisiva di provincia, ma non è certo «di plastica». Rappresenta corposi interessi - ciò sia detto senza retrospensieri - ed ha avuto un rapido successo perché sospinta dalla paura, cresciuta in molti italiani all'inizio degli anni '90, di perdere quel po' di improvviso benessere che era stato legittimamente agguantato con i

grandi progressi sociali degli anni '70 e con la disordinata e pur attesissima redistribuzione - governata con mezzi non sempre limpidi - degli anni '80. Incarnatosi nel successore antipolitico di Andreotti e Craxi, e occupando-espropriando-usurpando il trono precipitosamente lasciato vuoto da democristiani e socialisti, il boss, e il principale artefice, di Forza Italia, si è presentato come il mimetico garante, e il disinvolto difensore, di tale benessere.

Un decennio è comunque ormai sotto gli occhi di tutti. Si può quindi, con la cautela del caso, storicizzare il ciclo politico. E cominciamo con il ricordare che il presidente del consiglio, a differenza di quel che ha lasciato intendere Angelo Panebianco sul *Corriere*, non è stato per nulla il costruttore dell'attuale maggioritario. L'ha trovato già fatto. La legge elettorale tuttora in vigore è stata infatti approvata il 3 agosto 1993 dal parlamen-



to uscito dalle elezioni del 1992, con la Dc ancora saldamente partito di maggioranza relativa (29,7%) e con il Psi al 13,6%. Il Mattarellum fu dunque un marchingegno con cui la classe politica che si era riconosciuta nel pentapartito cercò di porre rimedio a una situazione difficile. Nel 1994 vinse poi la destra, ma il centro e la sinistra, che male avevano compreso quel che stava accadendo, ebbero la maggioranza dei suffragi. Nel 1996 vinse il centrosinistra, ma, a conferma di un deficit di capacità coalitiva equamente suddiviso, il Polo e la Lega, presentatisi separati, ebbero, «insieme», e di parecchio, la maggioranza. Gli anni tra il 1996 e le regionali del 2000 furono gli anni del culmine dell'ascesa della destra. La quale, nel 2001, quando vinse grazie agli avversari divisi, era già numericamente in declino. Tanto che si può sospettare che se ci fosse stato il doppio turno, e un comportamento elettorale in sintonia con la pratica biturnistica, nel 1994 e nel 2001 avrebbe vinto verosimilmente il centrosinistra, mentre nel 1996 avrebbe vinto il centrodestra. Il ciclo di destra, comunque, ha avuto il momento apicale, nel paese, mentre governava il centrosinistra.

Giorni di Storia

Con la libertà e per la libertà

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Pensioni e controriforma

domani il libro in edicola con l'Unità a € 4,00 in più

Pietro Greco

SCIENZA

Il 5 luglio del 1904 nasceva a Kempton, in Germania, Ernst Walter Mayr. Una delle figure più importanti della biologia - anzi, del pensiero biologico - del Novecento, compie, dunque, cento anni.

Auguri, professor Mayr. E complimenti.

Non solo per aver tagliato in ottima forma il traguardo del secolo di vita. Ma anche per averci regalato, con la sua teoria sintetica dell'evoluzione nota come «sintesi neodarwiniana», una visione nuova della scienza della vita. E per aver indotto, con i suoi lavori di storia e di filosofia, la biologia a ripensare se stessa e a scoprire tutta la sua autonomia disciplinare.

Ernst Mayr è un esempio, ormai davvero raro ai nostri giorni, di scienziato che si cimenta in varie discipline e, in ciascuna, eccelle. È un biologo che ha studiato i fondamenti teorici della biologia e, insieme ad altri, li ha ricostruiti sul tronco, solidissimo, del darwinismo. È uno storico che ci ha regalato una ricostruzione panoramica eppure puntuale del pensiero biologico (si veda la sua *Storia del pensiero biologico*, pubblicata da Bollati Boringhieri). È un filosofo che ha affermato la irriducibile autonomia di questo pensiero, pur radicandolo saldamente nel terreno di quel «riduzionismo costitutivo» comune a tutte le scienze.

Ma, forse, per ricostruire e provare ad analizzare l'opera di Ernst Mayr, che corrisponde quasi per intero all'evoluzione del pensiero biologico negli ultimi ottant'anni - periodo in cui, peraltro, la biologia da disciplina marginale si è venuta affermando come regina di tutte le scienze - è bene seguire un ordine cronologico.

Ernst Walter, dicevamo, è nato a Kempton, in Germania. Dopo il liceo si iscrive alla facoltà di medicina dell'università di Greifswald, per lasciarla due anni dopo e andare a Berlino a studiare biologia e zoologia. Nel 1926, a ventidue anni, consegue il dottorato di ricerca e diventa assistente presso il museo di zoologia. Tra il 1928 e il 1930 partecipa a spedizioni di studio in Nuova Guinea e nelle isole Salomone, specializzandosi nella ricerca sull'avifauna. Resta a Berlino fino al 1932, quando si trasferisce negli Stati Uniti per assumere la direzione del dipartimento ornitologico dell'American Museum of Natural History di New York. Qui inizia la sua profonda riflessione sui fondamenti teorici della biologia che lo porterà, insieme a Theodosius Dobzhansky e George Gaylord Simpson, a formulare la «teoria sintetica dell'evoluzione».

Negli anni '30 del XX secolo la genetica ha ormai fornito una base molecolare solida all'ipotesi darwiniana dell'evoluzione biologica per selezione naturale del più adatto. Tuttavia c'è ancora una certa tensione tra zoologi e genetisti quando si tratta di indicare il motore dell'evoluzione e dell'origine delle specie. I genetisti tendono a individuare questo motore solo e unicamente nelle mutazioni casuali del materiale genetico. L'ambiente, secondo loro, interviene solo aposteriori, per eliminare tutti gli individui prodotti dal caso, quelli meno adatti. Gli zoologi, come Mayr, e i paleontologi pensano che questo meccanismo spieghi molto, ma non spieghi tutto. Ci sono evidenze che l'ambiente gioca un ruolo

Sostiene che per capire occorre comprendere la struttura del vivente a ogni livello e la sua complessa interazione con l'ambiente

”

maggiore, a tutto campo.

È per dare corpo a questa idea che Ernst Mayr inizia a riflettere sulla definizione del concetto biologico di specie. Giungendo alla conclusione che due gruppi di individui formano due specie diverse quando gli individui dei due gruppi non sono interfecundi. O meglio, non producono prole a sua volta feconda. Asini e cavalli formano due specie, perché anche se si accoppiano la loro prole, i muli, non è feconda.

Ma quand'è che una singola specie dà origine a due specie diverse? Certo, quando una serie di mutazioni genetiche determina la nascita di individui che perdono la capacità di accoppiarsi con i membri di diverso sesso del gruppo originario per produrre prole feconda. Ciò, però, si verifica raramente a caso. Al contrario, si verifica molto spesso quando, per una qualche ragione, un piccolo gruppo si ritrova isolato - geograficamente isolato - rispetto al gruppo originario. In quel piccolo gruppo, sostiene Mayr, aumenta la frequenza di accoppiamenti tra consanguinei, aumenta la frequenza delle mutazioni e si determina una «deriva genetica» che ben presto porta alla nascita di una nuova specie. Questo meccanismo di «speciazione» - definita allopatrica perché determinata dalla geografia e, quindi, dall'ambiente - è forse quello prevalente in natura. È il meccanismo principale per spiegare quella che Darwin chiamava l'origine delle specie.

Queste idee Ernst Mayr le propone in un libro, *Systematic and Origin of Species*, uscito per i tipi della Columbia University Press nel 1942. Quel libro e le proposte che vanno nella medesima direzione di Dobzhansky, Simpson e altri, porta alla definizione di un nuovo quadro concettuale dell'evoluzione darwiniana, in cui il gioco tra caso e necessità nella produzione incessante di nuove specie biologiche diventa più chiaro e, insieme, più complesso. Questo quadro, perfettamente darwiniano, mette finalmente d'accordo zoologi, paleontologi e genetisti sui concetti di



Foto di Walter Schels (per gentile concessione del mensile «Newton»)

Compie cento anni il paladino dell'autonomia della biologia. Con la sua teoria neodarwiniana ci ha regalato una visione nuova della scienza della vita, una nuova filosofia che combina tutte le idee apparse negli ultimi decenni in questo settore

fondo e viene battezzato, per questo, «sintesi neodarwiniana».

La «teoria sintetica» di Ernst Mayr, di Theodosius Dobzhansky, del paleontologo George G. Simpson e altri è oggi considerato la base su cui poggia l'intera scienza biologica. Ciò basterebbe a fare di Mayr uno dei più grandi biologi del XX secolo.

Tuttavia la biologia deve molto altro ancora al tedesco di Kempton. Gli deve una parte importante del riconoscimento (e dell'autoriconoscimento) della propria auton-

mia nello spazio delle scienze. Ernst Mayr ha lavorato forse più di ogni altro perché questa autonomia dalla fisica, dalla chimica, dalla matematica (o meglio, dall'idea di matematizzare la biologia) si affermasse sulla base di fondamenta storiche e filosofiche davvero solide.

Queste idee sono state espone in vari libri: dalla *Storia del pensiero biologico* a *Il modello biologico*, fino a *Toward a New Philosophy of Biology*. Possiamo riassumerle in alcuni punti.

Mayr aderisce al «riduzionismo costitutivo». Sostiene non solo che la materia del vivente è la medesima del non vivente. Ma anche che le dinamiche nel mondo biologico non contraddicono (non possono contraddire) le leggi della fisica e della chimica. Tuttavia Ernst Mayr si batte strenuamente contro il «riduzionismo teorico». Non è vero, sostiene, che le teorie e le leggi formulate nel campo della biologia sono casi speciali delle teorie e delle leggi formulate nell'ambito di una scienza più fondamentale, la fisica.

La biologia non può essere ridotta a un caso speciale della fisica perché, pur non essendo indipendente dalle leggi fisiche, ha proprie, autonome, irriducibili leggi e teorie.

Le leggi della fisica e della chimica costituiscono i limiti, insuperabili, entro cui si muove il biologico. Ma all'interno di quei limiti, il biologico esplora in piena autonomia tutti gli spazi di libertà a disposizione.

Quest'autonomia del biologico è strutturale e nasce dal fatto che tutti gli organismi viventi, a qualsiasi livello, sono unici. A differenza che in fisica, dove le unità fondamentali sono identiche. Insomma un elettrone è identicamente uguale a un altro elettrone, mentre nessun cavallo è uguale a un altro cavallo. Neanche tra i batteri, gli organismi viventi più semplici che si conoscano, ve ne sono due uguali. Cioè la fisica può studiare classi di elementi, mentre la biologia studia solo popolazioni di organismi. L'approccio è (deve essere) strutturalmente diverso. In fisica (almeno nella fisica macroscopica) può trovare posto il determinismo. In biologia l'approccio non può che essere probabilistico.

Ma c'è di più. La fisica tende a espungere la storia dalle sue leggi e dalle sue teorie. La biologia non può. La storia in biologia assume un ruolo importante e creativo. Un ruolo decisivo. Gli organismi viventi hanno un'intrinseca natura storica. Ciascuno è il frutto, irripetibile, di una catena di eventi che procede da circa quattro miliardi di anni. Per

questo l'idea di predicibilità, che è dominante in fisica fino a essere la discriminante della bontà delle teorie (una teoria in fisica è davvero tale se riesce a prevedere fenomeni nuovi), deve essere abbandonata in biologia. Dove, in linea di principio, tutto può essere spiegato a posteriori, ma ben poco può essere previsto con esattezza a priori.

La biologia è caratterizzata da un tipo di complessità strutturale diversa e del tutto sconosciuta in fisica (o, anche, in chimica). Si tratta di una complessità fortemente organizzata (anche nel più semplice organismo vivente, il batterio, migliaia di molecole diverse si muovono e agiscono in maniera molto - anche se mai del tutto - coordinata), strutturata a diversi livelli gerarchici e caratterizzata, quasi a tutti i livelli, dall'emergere di novità che quasi mai possono essere spiegate sommando le proprietà dei loro costituenti. Per questo in biologia l'osservazione e il confronto assumono un ruolo «scientifico» ed euristico almeno pari a quello dell'esperimento. Per tutto questo e altro ancora il tentativo - ogni tentativo - di matematizzare la biologia è, in linea di principio, destinato a fallire. Anche se la matematica può fornire un aiuto straordinario nella descrizione di particolari settori della biologia.

La diversità strutturale della descrizione biologica rispetto alla descrizione fisica (e chimica), la sua natura storica e la sua refrattarietà a farsi imbrigliare in un qualsiasi algoritmo, non ne mina, in alcun modo, la natura scientifica e il valore culturale. Il pensiero biologico, rivendica con orgoglio Ernst Mayr, è un pensiero scientifico autonomo con una «nobiltà» culturale che non ha nulla da invidiare a quella del pensiero fisico o chimico.

Oggi sono davvero pochi i biologi che non si riconoscono nella critica, serrata, di Ernst Mayr muove al «riduzionismo teorico» e alla «fiscalizzazione», anche tendenziale, della biologia. Cioè anche nel campo della filosofia (e della storia del pensiero) della biologia Ernst Mayr ha toccato vette altissime.

Vette da cui non è affatto disceso. Tuttavia, infatti, Ernst Mayr è impegnato nell'analisi critica del pensiero biologico. E, in particolare, è impegnato da un lato a criticare chiunque - biologo o filosofo - cede all'idea di ridurre la biologia ai geni e l'evoluzione biologica al mero cambiamento di frequenze geniche. Continuando a sostenere che per capire la biologia occorre comprendere la struttura del vivente a ogni livello, compreso quello olistico dell'intero organismo, e occorre comprendere la complessa interazione tra l'ambiente, l'organismo e le sue singole componenti. mentre è impegnato, dall'altro, a criticare chiunque cerchi di ridurre la biologia a mera struttura funzionale, come fanno molti studiosi dell'autorganizzazione e della complessità.

La nuova filosofia della biologia di Mayr combina tutte le idee che sono apparse sulla scienza della teoria biologica negli ultimi decenni, da quelle storico-popolazionali a quelle cibernetico-funzionali-organizzative. E ne propone, con fine dosaggio, una «nuova sintesi». Una sintesi che, ancora una volta, mette d'accordo la gran parte degli esperti con la semplice forza dei suoi argomenti.

Complimenti, professor Mayr. E auguri.

Ed è impegnato a criticare chiunque cede all'idea di ridurre la biologia ai geni e l'evoluzione al mero cambiamento di frequenze geniche

”

GLI ULTIMI RACCONTI
DELL'ISOLA DELLE STORIE

Chiude oggi a Gavoi, in Barbagia (Sardegna) la prima edizione del festival internazionale della letteratura, «L'Isola delle storie». Tra i numerosi appuntamenti della giornata di chiusura, *S'antana 'e susu*, Sergio Pent parla con Richard Mason dei grandi romanzi che hanno conteso nella sua vita; *Sa domo de tiu maoddi*, incursioni di contrabbando con Massimo Carlotto; *Segno, sogno, disegno*, Emilio Varrà incontra Vanna Vinci e Irgort; Lella Costa incontra e legge Gianrico Caro. glio e Giulia Clarkson; *Sa Itria, storie di altri luoghi*, Giovanna Zucconi incontra Pino Cacucci e Lucia Etxebarria

festival

LIBRI IN CAMPO... ANCHE PER I PIÙ PICCOLI

Francesca De Sanctis

Libri per tutti. Anche per i più piccoli. È la novità di quest'anno che ci regala «Libri in campo», l'appuntamento estivo in piazza Santa Maria in Trastevere tra i lettori romani e l'editoria. Da quest'anno, infatti, i pomeriggi di Trastevere saranno dedicati ai libri per bambini.

La dodicesima edizione partirà domani e fino al 18 luglio ospiterà, come sempre, scrittori, piccole e grandi case editrici, letture e concerti. Il tema scelto per quest'anno dalla Casa delle Letterature è «Dentro/Fuori: paesaggio interiore e paesaggio esteriore nell'esperienza creativa», che propone una riflessione sulle ragioni di fondo della creazione artistica ed in

particolare di quella della scrittura letteraria. Il tema sarà il filo conduttore per gli incontri e i dibattiti che animeranno le serate - dalle 18 alle 24 - e che sono organizzati dalle case editrici partecipanti. In queste due settimane sono in programma, tra l'altro, due convegni curati in collaborazione con le riviste *Micro-Mega* (l'8 luglio) e *Limes* (14 luglio), presenti sin dalla prima edizione.

Ma vediamo quali sono i principali appuntamenti. Il primo incontro è domani sera alle 21.30 con *Yo Yo mundi*, concerto e lettura scenica di 54 di Wu Ming, edito da Einaudi stile Libero (intervento musicale di Yo Yo Mundi, Lettura di Fabrizio Pagella). Mercoledì

alle 22.30 la Fazi presenta *Il privilegio di essere un guru* di Lorenzo Licalzi (reading integrale con attori e comici fra cui: Antonio Catania, Dodi Conti, Daniele Formica, Sabrina Impacciatore, Rocco Papaleo, Rolando Ravello). Venerdì 9, invece, alle 21.30 è in programma la presentazione di *Sorelle* di Barbara Garlaschelli (Frassinelli) con interventi di Maria Rosa Cutrufelli e Francesco Festuccia, mentre alle 22.30 Odradek presenta *Almanacco Odradek 2004 di Scritture Antagoniste* a cura di Mario Lunetta, Francesco Muzzioli, Sandro Sproccati (intervengono tra gli altri: Armando Adolgo, Alberto Arbasino, Nanni Balestrini, Gianfranco Baruchello, Bruno Conte, Pablo

Echaurren, Alfredo Giuliani, Luca Patella, Mario Socrate, Gianni Toti). Alle 22.30 del 14 luglio Minimum fax presenta *Dov'eri tu quando le stelle del mattino giovano* in coro di Christian Raimo, con interventi di Andrea Cortellessa, Gabriele Pedullà, Tommaso Pincio. Giovedì 15, invece, alle 22.30 Laterza presenta *Milano non è Milano* di Aldo Nove (interventi di Aldo Nove, Emanuele Trevi, Francesco Ermani).

Giovedì 18 chiuderà alle 22.30 la mostra-mercato Laura Leonelli, autrice di *Siberia per due. Madre e figlia lungo lo Enisej* e Francesco Piccolo, autore di *Allegro occidentale* (entrambi Feltrinelli).

Plinio, che aprì le porte all'arte contemporanea

Muore De Martiis. Nella sua «Tartaruga» esposero per la prima volta in Europa Rauschenberg e De Kooning

Adele Cambria

Al tempo che mi capitava di incontrare Plinio de Martiis lui non mi attraeva. Tra i tanti personaggi della Roma di Piazza del Popolo. Erano quelli, 1960-1962, i due anni in cui ho scritto per *Paese-Sera* ed ero troppo ubriaca (io, astemia) di quel vivere effervescente di una Roma affollata mi sembrava soltanto di intellettuali, di artisti, di persone che avevano commercio con la cultura... Nomi che avevo sognato, e che poi, con l'alibi di questo mestiere, avvicinavo, ascoltavo, parlavo di Sartre per esempio che puntuale l'estate, d'agosto, quando arrivava a Roma con l'impassibile Simone dalla testa imperiale avvolta in un turbante, mi dava un'intervista (lei, stranamente, era più difficile), e le cene alla buona nelle trattorie attorno alla piazza con Moravia, Elsa Morante, Pasolini... E naturalmente i pittori, Gastone Novelli, Achille Perilli, Franco Angeli. E poi tutto il giro delle gallerie d'arte, a cui mi guidava Agnese De Donato, gallerista a via Gregoriana e libraia del Ferro di cavallo dove potevi incontrare, una sera, nientemeno che Tristan Tzara, il grande dadaista a cui lei poneva in capo una corona d'alloro. Fu Agnese, credo, a portarmi a La Tartaruga, da Plinio. Ora che non c'è più, lo cerco, a riparare la mia distrazione, nelle parole, ed anche negli scritti di chi, al contrario di me, lo conosceva bene. E cado sul ritratto che ne fa Marisa Volpi. «Plinio lo conosco da vent'anni, con intuito fulmineo ha colto fin da ragazzo i caratteri dell'ambiente romano: l'inconsistenza

ed un certo cosmopolitismo». «Plinio - continua la Volpi nel suo ultimo libro - nasconde una malinconia. E l'irrequietezza di gusti e di imprese lo rende attraente, argina il vuoto con battute e giochi di parole di tradizione romana, simili a quelle di Flaiano o di Mazzacurati. E poi non è idealista... I suoi difetti sono tutti a nudo, volubile, un po' cinico, giornaliero. L'arte, per così dire, la fa lui. La Tartaruga, per molti anni, è un "luogo" di Roma. Alcuni di noi hanno lì un pezzo di vita...»

E Paola Pitagora, nel suo *Fiato d'artista*: «I maestri del dolore: così Plinio de Martiis chiamava i pittori della sua galleria, parafrasando le prime dispense sulla storia della pittura dei fratelli Fabbri, *I maestri del colore*. Oltre a Plinio e a sua moglie, Ninni Pirandello, alla galleria La Tartaruga c'era veramente un mondo letterario e artistico... Poeti, il Gruppo 63, gli americani della beat generation...»

Ed ora al telefono Marisa Volpi: «Lui era abruzzese, viene a Roma, apre La Tartaruga, che poi si sposta, negli anni, ma sempre camminando, diciamo così, da Piazza di Spagna a Piazza del Popolo... Comincia con il Mafai astratto, con il Capogrossi astratto, ma poi ti porta Duchamp, mi invito a colazione alla Casina Valadier con Duchamp, indimenticabile, tutto un fuoco d'artificio di battute... E fa la prima mostra di Ben Shan a Roma, nel 1955, ed io è Carla Lonzi ne scriviamo "a quattro mani", su *Paragone-Arte* della Banti, non eravamo ancora laureate...»

Agnese De Donato: «Per capire l'arte contemporanea ci vuole istinto, lui riconosceva a fiuto gli artisti che avrebbero contato... Per



Piero Sadun cartello per la mostra alla Galleria La Tartaruga di Roma diretta da Plinio De Martiis (1955)

esempio, noi gli abbiamo passato Ceroli, ai suoi inizi... Uno scultore pop col legno? Ma figurati!... Gli telefonai: "Plinio, lo vuoi? Però mi devi dare cinquantamila lire..." Non me la ha date, mi diede una piccola scultura. Di Ceroli».

Fabio Sargentini: «Purtroppo non mi ha mai perdonato di avergli rubato Pascali e Kounellis, feci una grande mostra nella galleria mio padre a Piazza di Spagna, con loro, si intitolava ai quattro elementi, aria, acqua, terra, fuoco... Lui non aveva un buon carattere,

forse troppo autocritico, al vernissage di un suo pittore, già ne parlava con ironia, con cinismo, se vuoi... Ma lo sai che un "cannone" di Pascali è stato venduto per due milioni e ducentocinquantamila euro? Quattro miliardi e mezzo! Lui non me l'ha mai

perdonata, non è venuto neanche ai funerali di mio padre... Non era felice, io penso che avrebbe voluto essere lui l'artista, faceva delle belle fotografie».

Elisabetta Catalano: «Noi abbiamo continuato a vederci. L'anno scorso ci siamo incontrati per la grande mostra su Piazza del Popolo anni Sessanta-Settanta. Certo che ho una sua fotografia di quegli anni, con quello sguardo cupo che ti arriva allo stomaco. Ma era una persona gentile, e, certo, aveva tante fidanzate...». Ed ecco le parole di Plinio su quella Mostra. «L'andirivieni degli artisti nella magia di questa piazza, di quegli artisti che seppero assorbire lo straordinario clima della città creando uno stile... ha tessuto la trama che oggi possiamo riconoscere come una delle esperienze più esaltanti dell'avventura moderna in Italia».

E, per finire, il mio ricordo di Plinio nel locale che aveva aperto, per bere con gli amici, accanto alla galleria. Era una sera del 1974, avevamo presentato il primo numero di *Effie* nella redazione al mezzanino di Via della Stelletta, e non era mancato un certo scalpore (*Il Corriere della Sera*, taglio basso di prima pagina, titolava *Il letto sull'abisso!*). Finimmo la serata da Plinio, era con noi Germaine Greer, arrivata direttamente da Londra, per brindare alla rivista a cui collaborava. E fu lei, puritana femminista doc, a scatenare la bagarre ideologica. Plinio guardava immobile, il bicchiere di scotch in mano (senza bere), e taceva.

«Ogni tanto - scrive Marisa Volpi - Plinio ferma gli occhi neri e sembra che veda qualcosa di imbarazzante che conosce...».

La nostra produzione... ...a casa vostra!

MOBILI

RUD

www.rudmobili.it info@rudmobili.it



ALICE cucina cm. 300
come foto - completa
di elettrodomestici
ARISTON

€1.190,00*
L. 2.304.000



MICHELA
Divano a 3 posti
+ divano a 2 posti

€560,00*
L. 1.084.000



PLANA
camera matrimoniale
come foto

€1.790,00*
L. 3.465.000

Grandissima promozione!

**Formula
PAGAMENTO COMODO**

- Acquisti oggi, i primi 12 mesi non paghi niente
- Dopo 12 mesi paghi la metà dell'importo in 12 rate Tan 11,42% Taeg 12,04%
- Dopo 24 mesi paghi l'altra metà in 12 rate a **INTERESSE ZERO**

consum.it
scelto al consumo

COMPASS
CREDITO FINANZIARIO

Ricordati che... **gli altri commerciano i mobili... NOI li produciamo!!**

* TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20 S.S. CASSIA
Tel. 0763 733183

TERRICCIOLA (PI)
Loc. La Rosa - Via Salaiola, 1
Tel. 0587 635725

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94770086

ROVERCHIARA (Verona)
Via del Lavoro, 22-23
S.S. 434 (Rovigo-Verona)
Tel. 0442 685085

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
USCITA A1 INCISA - Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042

CASTELNUOVO MAGRA (SP)
Loc. Mollicciara - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Via Prenestina, 1204/b
Tel. 06 22424153

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255883
SERVIZIO CLIENTI

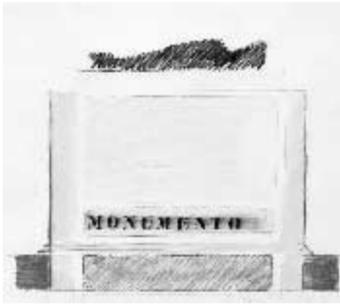
a Roma

TANO FESTA, QUEI MONUMENTI COME DELLE FINESTRE AZZURRE

Flavia Matitti

«Dopo la morte di Francesco detti via in fretta, come se scottasse, la sua eredità. Chiusi la saracinesca. Non ne parlai più con nessuno. È un suggerimento che do anche a te. Se vorrai rimanere a lungo con me quando non ci sarò più, non mi nominare, non mi dividere con nessuno». A parlare è Tano Festa (Roma 1938-1988), uno dei grandi protagonisti negli anni Sessanta della Scuola di Piazza del Popolo, cuore vitale della Pop Art romana, rievocando con Antonella Amendola, che gli è stata accanto dal 1976 fino alla morte, la tragica scomparsa del fratello Francesco Lo Savio, suicidatosi appena ventottenne nel 1963. E sono parole che fanno riflettere, soprattutto pensando ai numerosi lavori di Festa ispirati ai monumenti, dunque al tema del

ricordo, dal *Monumento a Franz Kline* (1962) fino al *Monumento ad un poeta morto* (1972), dedicato appunto al fratello. E sull'onda della memoria si muove anche la bella mostra intitolata *Ricordando Tano Festa. Opere 1961-1979* (fino al 23/07), allestita a Roma da Luisa Laureati Briganti e Marco Bulli nelle due sedi della Galleria dell'Oca, con una quarantina di opere dell'artista. Nello spazio di via Margutta 54 sono esposti due progetti e un bozzetto in metallo per il *Monumento ad un poeta morto*, concepito come una finestra, o meglio una cornice quadrata, azzurra, solcata da nuvole bianche e attraversata da un parallelepipedo, simile a un raggio di luce o a una linea prospettica, che allude ai temi cari a Lo Savio: lo Spazio e la Luce. Per volere dell'industriale



siciliano Antonio Presti, che aveva ammirato questo bozzetto nello studio dell'artista, il progetto è stato poi realizzato in cemento, in dimensioni monumentali, sul lungomare di Villa Margi, presso Messina, e inaugurato nel 1989. La sede di via della Mercede 12/a ospita invece oltre a diversi quadri un nucleo cospicuo di lavori su carta, a cominciare da tre carte «a strisce» del 1961, che documentano l'abbandono, da parte di Festa, della poetica informale a favore di un maggior rigore geometrico, come testimonia anche l'opera intitolata *Albinoni* (1962), costruita con fasce parallele in legno, nere e oro, evocative delle canne di un organo. Seguono, sempre del '62, le carte note come «monumenti» (a Leonardo, Don Chisciotte), che spesso interpretano in chiave Pop l'ico-

nografia dei monumenti funerari della via Appia, o citano altre opere del passato («Perché l'arte è plagio» ha dichiarato una volta Festa). Quindi vi sono un gruppo di opere esposte nella personale che l'artista tenne alla Galleria dell'Oca nel 1973, quando la galleria stava nella via omonima, dietro Piazza del Popolo, e la serie ispirata ai rebus della settimana enigmistica, presentata presso la Galleria nel 1979. Con questa mostra la Galleria dell'Oca chiude la stagione espositiva che riaprirà in autunno con una personale di Giulio Paolini, pensata dall'artista appositamente per questi spazi.

Ricordando Tano Festa. Opere 1961-1979
Roma, Galleria dell'Oca
Fino al 23 luglio

agendarte

BERGAMO. Alighiero Boetti. Quasi tutto (fino al 18/07).

Attraverso un centinaio di opere la mostra ripercorre le tappe fondamentali dell'attività di Boetti (Torino 1940 - Roma 1994), dagli inizi poveristi-concettuali fino alle opere incentrate sui temi del tratto, del disegno e del colore.
Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea, via San Tomaso, 53. Tel. 035.399528

FIRENZE. «4X4» (fino al 29/08).

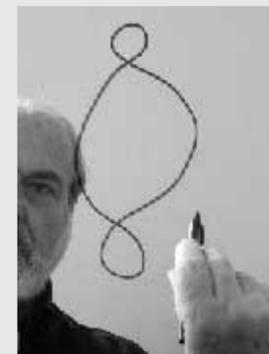
Quattro interventi d'artista nelle sedi più prestigiose del Quartiere 4 di Firenze, curati dal Palazzo delle Papesse Centro Arte Contemporanea di Siena. Il catalano Chema Alvargonzalez interviene nelle limonaie di Villa Vogel e di Villa Strozzi, Filippo Frösini nel parco di Villa Vogel, il gruppo Timet nel parco di Villa Strozzi e Vittorio Corsini nel salone di Villa Pandolfini, dove l'8 luglio alle 18.30 si terrà una lettura di Alessandro Fo. Info: Consiglio di Quartiere 4, Villa Vogel, via delle Torri, 23. Tel. 055.2767113

GENOVA. Mandylion. Intorno al Sacro Volto (fino al 18/07).

L'esposizione ripercorre la storia del Mandylion, ossia dell'enigmatica icona che mostra il solenne volto «scuro» del Salvatore, custodita nella chiesa di San Bartolomeo degli Armeni a Genova.
Museo Diocesano, Chiostro dei Canonici di San Lorenzo, via T. Regio, 20. Tel. 010.2541250

LIVORNO. La luce oltre la forma (fino al 30/07).

Un'indagine sulla luce attraverso le opere, dipinti e sculture, di cinque artisti contemporanei: Alessandra Bonoli, Michele De Luca, Domenico D'Oora, Albano Morandi e Manlio Onorato.



Galleria Peccolo, piazza della Repubblica, 12. Tel. 0586.888509

MILANO. Michelangelo Pistoletto (fino al 17/07).

Personale di Pistoletto che presenta tre installazioni eseguite in periodi diversi: *Il Perimetro Speculare* (1976), *Metamorfosi* (1981) e *Il Nuovo Segno d'Infinito* (2003).
Galleria Salvatore + Caroline Ala, via Monte di Pietà, 1. Tel. 02.8900901

MILANO. Picasso & Dominguin. Un'amicizia ad arte raccontata da Lucia Bosè (fino al 18/07).

La mostra presenta le opere di Picasso appartenenti alla famiglia Bosè-Dominguin (9 disegni, 4 litografie, 33 ceramiche) e attraverso una serie di foto rievoca l'amicizia fra l'artista, il torero e l'attrice.
Spazio Oberdan, viale Vittorio Veneto, 2. Tel. 02.77406302

TORINO. Daphne Maughan Casorati (fino al 17/07).

Grande antologica con più di 60 opere comprese tra il 1919 e il 1970 dedicata a Daphne Maughan Casorati (Londra 1897 - Torino 1982).
Archivio di Stato, piazza Castello, 209. Tel. 011.540382

A cura di F. M.

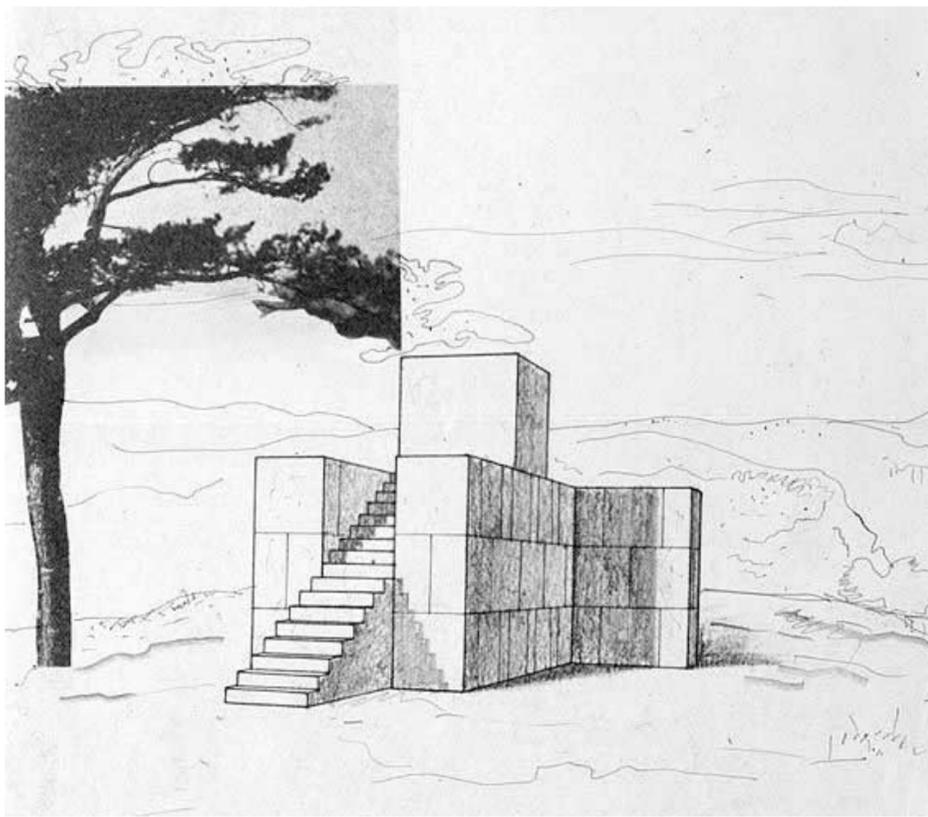
Così l'Italia fascista scoprì l'antiretorica della morte

Il sepolcro per il figlio della Sarfatti, ma non solo: in mostra Terragni, pioniere del Razionalismo

Renato Barilli

Conviene invitare caldamente il pubblico a visitare, al Museo Palladio di Vicenza, una mostra raffinata e intrigante dedicata ai rapporti di amicizia e di stima reciproca che coinvolsero Giuseppe Terragni e Margherita Sarfatti, il nostro architetto-principe degli anni Trenta e la ninfa egeria degli inizi del regime mussoliniano, poi ripudiata e neppure difesa dalla crudeltà delle leggi razziali. La mostra si intitola *In cima*, con un sottotitolo più chiaro (*Architetture della memoria nel '900*), a cura di un italianista statunitense, Jeff Schnapp, che dalla sua cattedra nella prestigiosa università californiana Stanford dà dei punti ai colleghi italiani per l'efficienza filologica con cui affronta il periodo «tra le due guerre» (fino al 9 gennaio 2005, tutti i giorni escluso il lunedì ore 10-18. Ingresso 5 Euro; ridotto 3 Euro; gruppi, università e scuole 2 Euro. Catalogo Marsilio).

Terragni (1904-1943) si considera, com'è noto, il capofila del nostro Razionalismo architettonico, colui che in Italia ha introdotto il Movimento moderno facendosi erede degli schemi «minimali» di un Gropius e di un Mies van der Rohe: una mentalità cui si sentiva di restare fedele anche se chiamato a progettare monumenti funerari, come è appunto il caso che lo legò alla Sarfatti, il cui primogenito, Roberto, era rimasto vittima della Grande Guerra nell'ultimo anno di questa, il 1918, riportando la medaglia d'oro alla memoria. Mossa da un ben comprensibile impulso materno di fargli erigere un monumento, la Sarfatti non esitò ad affidare il compito appunto a Terragni, di cui, agli inizi dei Trenta, era divenuta una coraggiosa sostenitrice. Un fatto che forse sfuggiva alla conoscenza di molti di noi, pronti a rivalutarla per l'impresa che l'aveva condotta, nel 1922, a costituire il favoloso gruppo dei Sette di Novecento, capeggiati da Sironi, cui però, verso la fine di quel decennio, aveva fatto seguire una politica di troppo largo consenso verso stanche forme di naturalismo di ritorno, da cui la cattiva fama che la categoria del novecentismo avrebbe finito per assumere. Ma, attraverso gli studi di Schnapp e di altri che lo affiancano in catalogo (M. Martignoni, M. Sommella Grossi), ecco emergere l'immagine di una Sarfatti che invece si prodiga nel sostenere i grandi meriti



Giuseppe Terragni, Studio del monumento a Roberto Sarfatti sul col d'Echele, 1935: versione definitiva

dei nostri architetti, dividendo le sue lodi tra Terragni e il capofila del fronte avverso, Marcello Piacentini. Quel che più conta, l'amore materno non le impedisce di apprezzare la soluzione nuda e «povera» che Terragni propone proprio per il monumento in ricordo del figlio, affidandosi alla forza espressiva di pochi massi squadrati impilati l'uno sull'altro. Questo argomento è per noi un terreno minato, perché si sa che Terragni, e gli altri

razionalisti (Pietro Lingeri, Adalberto Libera, Figini e Pollini) non si ritraevano certo dal progettare per il regime fascista. Però ormai la storiografia ha fatto luce sulla politica abbastanza «liberale» che il fascismo, memore di avere avuto alle sue fondamenta l'Annunzio e Marinetti, condusse proprio in campo architettonico, evitando di patrocinare a senso unico le soluzioni bolse e accademiche cui si sarebbero date le altre dittature, come il nazi-

simo e lo stalinismo. Del resto, i nostri architetti razionalisti non facevano sconti, e se chiamati a progettare per i caduti fascisti, impiegavano lo stesso linguaggio nudo ed essenziale che, per esempio, un padre assoluto del razionalismo quale Mies van der Rohe aveva impiegato, nel '26, nell'erigere un monumento a Rosa Luxemburg, come sempre in quest'occasione è pronto a ricordarci Marco De Michelis. Insomma, il rigore della forma faceva pre-

In cima
Giuseppe Terragni
per Margherita Sarfatti
Vicenza
Palazzo
Barbaran da Porto
Fino al 9 gennaio 2005

mio sui contenuti e i temi, fossero questi di destra o di sinistra.

La mostra vicentina, naturalmente, non si limita a documentare solo il nudo monumento eretto per Roberto Sarfatti, ma fornisce studi e progetti per altri monumenti di Terragni, partendo dagli anni Venti, in cui il suo linguaggio conosceva ancora le pareti flessi e gli archi, cioè quei vocaboli contro cui poi il razionalismo tetragono e puro avrebbe pronunciato la più solenne abiura, accettando solo le durezze spigolose del diedro a novanta gradi, e lasciando i tratti incurvati alla controparte, appunto ai Piacentini e Muzio. È straordinario constatare come, ancora nel Monumento ai Caduti di Erba Incino, situato proprio al fatidico confine tra anni Venti e Trenta, la parete concepita da Terragni continui a flettersi e si lasci forare da spazi arcuati; ma poi un assillo appiattente agisce sui muri, passandoci sopra il bulldozer, e da quel momento in poi Terragni si affida solo ai moduli rettangolari, il Dantenum, che avrebbe dovuto sorgere a Roma, nella via dei Fori Imperiali, perfetto congegno di piastre montate in parallelo, con trionfo del più rigoroso ritmo orizzontale-verticale.

Quella tenzone e tensione tra pareti «disce», piane, o invece ricurve, si sarebbe riprodotta nella seconda metà del secolo, in cui Terragni ha avuto un erede nello statunitense Peter Eisenman, chiamato a progettare una straordinaria sinfonia di diedri e livelli sprofondati nel giardino di Castelvecchio, a Verona, come ci fa apparire una mostra collegata a quella di Vicenza (*Il giardino dei passi perduti*, Museo di Castelvecchio, fino al 3 ottobre, catalogo Marsilio). Mentre l'erede di Piacentini, ma con quelle utili interferenze tra le due linee che la Sarfatti aveva già diagnosticato così bene, e cioè Aldo Rossi, si manifesterà tra breve in una mostra presso il MAXXI di Roma.

A Rivoli in mostra il pluripremiato quarantaduenne parigino: una creatività che polemizza col pessimismo di Debord e Baudrillard Huyghe, chi ha detto che l'arte non è più conoscenza?

Nicola Davide Angerame

«Mi occupo dello spettacolo in quanto lo ritengo un modo di fare che l'arte può usare in maniera alternativa». Dopo essere stato ospitato in molti dei musei più importanti al mondo, premiato alla Biennale di Venezia del 2001 e dal Guggenheim di New York, Pierre Huyghe (Parigi, 1962) giunge al Castello di Rivoli con una mostra che porta in sé il germe della reazione culturale al pessimismo di chi, con Debord e Baudrillard, vede la realtà oramai inevitabilmente soffocata dai simulacri, ma anche a chi negli anni Ottanta ha usato la citazione ironica in pittura come accettazione disinvoltata dell'impotenza dell'arte.

In linea con le idee di *Stazione Utopia* dell'ultima Biennale di Venezia, il lavoro di Huyghe alimenta un discorso sociale e relazionale sull'arte come smascheramento e ribaltamento della conoscenza ordinaria del mondo. Alla sua prima personale in un museo italiano, l'artista presenta una decina di video e installazioni che espongono una concezione estetica maturata in un decennio di progetti variegati e collaborazioni con artisti, architetti e scrittori. Un'arte multidisciplinare, del tutto contaminata, per realizzare il confronto con quella che oggi, in piena maturazione della società dello spettacolo, può definirsi «era del divertimento».

In *Blanche-Neige Lucie* (1997), la stori-

«Float» di Pierre Huyghe al Castello di Rivoli
In alto, Tano Festa «Monumento a Leonardo», 1962
A sinistra Michelangelo Pistoletto «Il Nuovo Segno d'Infinito», 2003

ca doppiatrice francese di Biancaneve, Lucie Dolène, canta la canzone del Principe Azzurro, mentre le didascalie spiegano la causa da lei intesa contro la Disney per rientrare in possesso dei diritti sulla propria voce. Una «riflessione» la definisce il curatore Carolyn Christov-Bakargiev nell'esautivo catalogo edito da Skira «su come l'industria dello spettacolo si appropri della specificità degli individui esautorandoli dal proprio diritto di identità». Riflessione che prosegue in *One Million Kingdoms* (2001), episodio del progetto aperto *No Ghost, Just A Shell* (2000-2003), nato in collaborazione con Philippe Parreno per «liberare» Annlee, personaggio manga destinato ad essere venduto sul catalogo di una società di animazione giapponese. I due hanno invitato molti artisti a creare storie per Annlee, intestando il copyright a questo personaggio



Pierre Huyghe

Rivoli
Castello di Rivoli
Fino al 18 luglio

za simbolica, la percezione del tempo lineare e la produzione dell'immaginazione spettacolare. Un modo è offerto dai suoi noti «rifacimenti» dei film di Pasolini, Lumet e Hitchcock, dove il cinema è destrutturato e confrontato con altri processi possibili di creazione di una storia. Ma la fama di Huyghe è dovuta anche ai suoi ambienti ed agli «eventi sociali», che realizza su problematiche legate all'esperienza del tempo nella società contemporanea: come il progetto di riesumare un cinema abbandonato, proiettandovi i film di famiglia degli abitanti del paese, o quello di fondare nuove tradizioni, andando alle origini del tempo rituale. Come dimostra *Float* a Rivoli, una processione guidata da una mongolfiera che termina la sua corsa diventando rivestimento per una delle sale del castello, un «cubo bianco»: metamorfosi spaziale che evidenzia la struttura rituale delle inaugurazioni d'arte.

Huyghe, che ascolta John Cage e legge Deleuze, progetta le proprie mostre come sovrapposizioni di temporalità differenti, «paesaggi» sospesi tra realtà e finzione ca-

paci d'infilarsi nelle pieghe nascoste delle relazioni (per lo più economiche) tra arte e società. Vuole che «lo spettatore prenda coscienza del tempo del proprio passaggio attraverso la mostra, solitamente controllato dai musei». Così nell'installazione *L'expédition scintillante, Act 2* (2003), costruisce un ambiente emotivo, enigmatico e magnetico: un ampio cubo bianco gravitante intorno ad una struttura totemica, vagamente allucigena, produttrice di effimere sculture di fumo. Una danza di luci accompagnata dalle musiche di Erik Satie che dilatano il tempo e lo spazio per offrire un riparo dal mondo, un'esperienza di lenta profondità e quiete emotiva. Dentro questo positivo «senso di smarrimento», nella durata bergsoniana, lo spettatore può trovare un'esperienza utile ad estrometterlo per un istante da quella catena di montaggio che è il tempo silenzioso e cronometrico delle nostre società.

Impostando una gnoseologia artistica, figlia di un pensiero nomade, Huyghe ribalta il modello narrativo/rappresentativo imposto dallo spettacolo, chiuso dentro un percorso guidato e cogente, con un inizio e una fine, soggetto a criteri economico/utilitaristici. È il versante utopico di un'arte che sovverte i riferimenti della nostra ordinaria organizzazione del mondo, come si propone di fare l'Associazione dei tempi liberati fondata nel 1995 da Pierre Huyghe: un artista che lavora come un tarlo scavando da dentro le strutture del nostro conoscere e pensare. Compito arduo ma, come dice lui stesso in una conversazione con uno dei critici di riferimento dell'arte utopica, Hans Ulrich Obrist (*Interview* vol. 1, Edizioni Charta): «Forse l'utopia deve prendere corpo in qualcosa di più concreto, qualcosa che si costruisce proprio con l'eliminazione, fin dall'inizio, delle conclusioni».

Saddam e la censura aggirata

Giovedì scorso una équipe di ufficiali americani ha provveduto a censurare tutti i servizi riguardanti l'udienza di comparizione di Saddam Hussein e dei suoi tirapiedi, distruggendo un videotape di Saddam in catene e cancellando le dichiarazioni rese in tribunale da undici membri di primo piano del suo regime. Un cameraman americano che aveva chiesto la restituzione dei nastri - che contenevano le registrazioni audio dell'udienza - ha detto che si è sentito rispondere da un ufficiale americano: «No. Sono nostri. E in ogni caso non ci fidiamo di voi».

Stando a quanto riferiscono i giornalisti americani presenti all'aeroporto di Baghdad all'udienza di comparizione, durata trenta minuti, di Saddam e di suoi 11 ex ministri, un ammiraglio americano in borghese ha detto ai cameramen che il giudice aveva chiesto di non effettuare registrazioni audio dell'udienza. L'ammiraglio ha ordinato alle truppe televisive di staccare le apparecchiature per la registrazione audio durante l'udienza. Alcune delle truppe televisive presenti hanno finto di obbedire agli ordini dell'ammiraglio americano. «In seguito siamo venuti a sapere - ha detto uno di loro - che non era stato il giudice ad ordinare di spegnere le apparecchiature per la registrazione audio. Gli americani hanno mentito - erano loro a non volere le registrazioni audio. Il giudice invece era disposto ad accettare sia le riprese video che le registrazioni audio».

In un primo momento alle truppe televisive è stato detto che l'audio sarebbe stato messo a disposizione da una troupe del ministero della Difesa degli Stati Uniti. Ma quando le truppe della Cnn e della Cbs si sono recate nell'ex quartier generale delle autorità di occupazione - ora ufficialmente sede dell'ambasciata americana - hanno scoperto che tre ufficiali americani avevano

ordinato ufficialmente di censurare il nastro che mostrava Saddam condotto in aula con una catena alla vita e le manette ai polsi. Gli americani non hanno spiegato in alcun modo questo intervento di censura.

«Erano cortesi e completamente disinteressati ai nostri problemi», ha detto un altro dipendente di una emittente americana. «Erano loro i registi dello spettacolo. Erano gli americani a decidere ciò che il mondo poteva o non poteva vedere del processo - e pensare che doveva essere un processo iracheno. In aula era presente un funzionario britannico che però non avevamo il permesso di riprendere. Gli altri erano soldati americani cui era stato ordinato di vestire in borghese in modo da dare l'impressione che in aula fossero presenti molti "civili". In un primo momen-

Soldati in borghese al posto del pubblico e divieto di registrare le parole dell'imputato. Ma i giornalisti sono riusciti ad evitare i divieti

ROBERT FISK

Italiani di Piero Sciotto

Verso il buio

Tremonto

"Il nostro mandato scade nel 2006!"

la marroganza

Maramotti



© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Pubblichiamo la prefazione del libro «Pensioni e controriforma» di Cesare Damiano e Livia Turco da domani in edicola con l'Unità

Le pensioni al tempo della controriforma

CESARE DAMIANO LIVIA TURCO

La decisione del Governo, dopo una serie di accelerazioni e di brusche frenate, di porre la fiducia al Senato per approvare la delega, non può essere spiegata con l'ostruzionismo dell'opposizione che non c'è stato. Semmai, c'è stato ostruzionismo da parte del Governo, che ha mutato più volte opinione, ha cambiato tre volte il testo della Delega, ha rallentato ripetutamente l'iter parlamentare, salvo poi porre la fiducia al Senato. Ma ormai è diventata una consuetudine del governo Berlusconi quella di chiedere la fiducia, ogni qual volta si trova in difficoltà, nonostante il divario di voti a suo favore, per motivi tutti interni alla propria compagine.

Questa controriforma, perché così deve essere chiamata, è un provvedimento da respingere sia nel metodo che nel merito. Nel metodo, perché la richiesta della fiducia, come abbiamo visto, sequestra il dibattito politico; nel merito, perché questa legge non è altro che il primo passo verso lo smantellamento del sistema previdenziale pubblico, a tutto danno dei lavoratori. Non a caso, per la prima volta, un intervento così importante e di grande impatto sul futuro dei lavoratori viene preso senza il consenso, ma anzi con l'esplicito dissenso delle organizzazioni sindacali.

La riforma, inoltre, avviene in anti-

cipo rispetto alla verifica prevista nel 2005 dalla legge Dini e non scaturisce da un'esigenza di equilibrio dei conti previdenziali, che non sono in affanno, ma dall'esigenza di farsi perdonare dall'Unione Europea le troppe misure a-tantum e i troppi condoni che hanno contraddistinto finora le manovre finanziarie del Governo. Con questo provvedimento di fatto viene ridotta la spesa sociale dell'0,7% del Prodotto Interno Lordo (PIL), pari a 9 miliardi di euro. Infatti questi risparmi non vengono utilizzati per nuove politiche sociali verso le famiglie, i giovani e i lavoratori. Lo stato sociale viene tagliato e basta.

L'età di pensionamento anticipato, a partire dal 2008, si eleva bruscamente di tre anni. Da 57 a 60 anni, che diventano 61 nel 2010 e 62 nel 2014, previa verifica. Per i lavoratori autonomi si calcola sempre un anno in più. In realtà, con la riduzione delle cosiddette "finestre" da quattro a due l'anno, il pensionamento si prolunga di circa un altro anno. In questo modo, il Governo e la maggioranza realizzano una spaccatura tra i lavoratori: chi avrà 57 anni di età e 35 anni di contributi nel dicembre 2007 si salverà; chi maturerà i requisiti nel gennaio del

2008, sarà penalizzato. Altri Paesi europei che hanno messo mano alla previdenza hanno scelto, in modo sensato e responsabile, una linea di estrema gradualità. Un'altra modifica illogica riguarda i lavoratori che vanno in pensione in ritardo con il metodo contributivo.

Attualmente, la legge Dini prevede che si possa scegliere liberamente, avendo almeno cinque anni di contributi, di andare in pensione tra i 57 e i 65 anni di età. Naturalmente, più tardi si va in pensione, più cresce l'assegno. Il testo approvato dal Senato eleva l'età a 60 anni

per le donne e 65 per gli uomini, confondendo le regole del metodo contributivo con l'attuale requisito per la pensione di vecchiaia. Si crea così un sistema di uscita rigido da un mercato del lavoro che, invece, si vuole sempre più flessibile e precario. L'unico risultato che si ottiene

è quello di penalizzare le giovani generazioni, non solo durante la vita lavorativa, ma anche al momento di andare in pensione. Che cosa dire, poi, della previdenza complementare, dove a nostro avviso è stato giusto aver introdotto il criterio del silenzio/assenso per il trasferimento del Trattamento di fine rapporto (Tfr) ai Fondi pensione, ma sicuramente sbagliato aprire la strada all'equiparazione tra forme collettive e piani individuali assicurativi?

E cosa dire, ancora, delle voci ricorrenti sull'intenzione di Tremonti di appropriarsi del Tfr per finanziare la riduzione delle imposte dei ceti meno abbienti? Resta per noi fondamentale che la previdenza complementare si sviluppi per via collettiva, perché essa garantisce sicuramente maggiore trasparenza, costi più contenuti e comunque la libertà di scelta dei singoli lavoratori. In questi mesi di battaglia parlamentare sulla Delega previdenziale, i Ds, l'Ulivo, l'insieme delle opposizioni non si sono limitati a un'azione di contrasto, ma hanno sviluppato una strategia alternativa avanzando propri emendamenti. In primo luogo: il mantenimento della verifica del 2005 co-

me previsto dalla riforma Dini, attraverso la concertazione con il sindacato; in ogni caso, armonizzazione dei trattamenti previdenziali e dei contributi, in particolare per quanto riguarda i lavoratori autonomi.

Un diverso sistema degli incentivi per il prolungamento dell'attività lavorativa, che accresca l'assegno pensionistico, piuttosto che l'aumento della retribuzione nel periodo in cui si resta al lavoro. Scartata giustamente la decontribuzione sui nuovi assunti perché avrebbe disastato l'INPS, si potrebbe tuttavia diminuire il costo del lavoro del carico degli oneri impropri, riducendolo di un ulteriore 1,8%.

E inoltre:

* misure più efficaci per la totalizzazione e il ricongiungimento dei contributi previdenziali in presenza di versamenti a differenti gestioni pensionistiche;

* misure a sostegno dei lavoratori discontinui, dei lavoratori precari, dei lavoratori usuranti, delle famiglie con disabili gravi;

* innalzamento fino a 1.516 al mese per tutte le pensioni inferiori.

Quasi nulla di tutto questo è stato accolto dal Governo. Non si è voluto puntare all'equità e all'efficacia dell'intervento riformatore, ma solo all'esigenza di risparmiare e di evitare il richiamo di Bruxelles sul debito pubblico. Per tutte queste ragioni, forse non è il caso di definire questa legge come una riforma delle pensioni. Il termine più esatto sarebbe controriforma.



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

Non son le tasse ma la classe

Ida Magli (*)

Berlusconi è circondato da nemici sempre, cosa ovvia. Ovvia a causa degli innumerevoli motivi per i quali è lui l'unico, nella lunga storia dei partiti, a non essere uomo di partito. Non "appartiene", in senso psicologico oltre che sociale, alla sola classe oggi esistente come tale: quella dei politici. E, come Marx ha insegnato, soltanto se fai parte della classe, sei uomo e degno di fiducia. È Berlusconi stesso che deve riflettere sulla volontà di compiacerlo da parte dei suoi collaboratori, e circondarsi di persone armate di un durissimo spirito critico, nell'interesse sia degli italiani che del governo.

(*) Antropologa, commento sul Giornale di ieri, prima pagina

Traduzione (di mamma Ida)

Il mio Berlusconi Sarebbe tanto un bel bambino E bravo a scuola, in chiesa Perfino a far la spesa. Ma amicizie discolacce Gli fan fare figuracce Per invidia, gelosia Perché lui è il più bello che ci sia.

pg.paterlini@iscali.it

cara unità...

Le veline e Gubbio Nessuno ha insultato

Ufficio stampa «Veline»

In merito all'articolo sull'Unità di ieri (3 luglio), nonostante le numerose forzature e mistificazioni che risultano ancor più evidenti nel confronto con le cronache degli altri quotidiani, si precisa che nessuno, nel corso della conferenza stampa a Gubbio che illustrava le implicazioni culturali di «Veline», ha perso le staffe. Tanto meno il Guru. Ricci non ha affatto «insultato» la città che nei giorni scorsi aveva definito «tra le più belle del mondo»: ha solo posto l'accento sulle allegrezze e le feste che l'hanno contraddistinta nel corso del tempo. Quanto alla Festa dei Ceri, Ricci ha evidenziato una «falloforia» per contestualizzare l'evento storicamente. Tra i virgolettati attribuiti a Ricci, spicca quel «vero giornalismo», in un contesto in cui si è ribadito invece come il ruolo delle veline serva a Striscia la notizia per mantenere la trasmissione nel clima del varietà e ricordi in ogni momento che anche noi siamo spettacolo e non verità. Anche se l'onorevole Beppe Giulietti le ha definite «vestali della

verità». Quanto alla presunta polemica con Ronconi, risulta mistificante non cogliere la provocazione di Ricci, cultore di Gramsci da sempre e che come tale l'aveva contestualizzata nel discorso sul nazional-popolare. Infine, le 5000 firme raccolte a favore delle Veline, contro le annunciate 400 firme di protesta, chiariscono bene, una volta per tutte, da che parte si sia schierata la città, che Ricci ringrazia sentitamente.

Il giudizio sulle mistificazioni lo lasciamo a Ricci e soci. L'Unità, anche quando racconta una polemica leggera, ha il pregio di non fare cronache uguali a quelle degli altri. A ognuno la libertà di raccontare quello che vede e quello che sente. E quello che abbiamo visto a Gubbio è esattamente ciò che abbiamo raccontato: un guru messo in difficoltà da 400 antivelinisti che non è riuscito a non essere offensivo e arrogante nei loro confronti.

Enrico Fierro

I concorsi pubblici gli obblighi e i privilegi

Enzo Ciciliani

Perché un giovane che vuol partecipare ad un concorso per accedere ad un posto nella pubblica amministrazione, deve dichiarare nella domanda di ammissione "le eventuali con-

danne penali riportate e/o gli eventuali procedimenti penali in corso ovvero l'assenza assoluta degli stessi"? Non sarebbe il caso che i numerosissimi parlamentari pregiudicati, prescritti, condannati nei vari gradi di giudizio, indagati ed inquisiti, presentino un disegno di legge per abolire questo obbligo, visto che non lo hanno, addirittura, avuto nemmeno loro al momento della presentazione della candidatura ad amministratori della cosa pubblica?

Servizio militare e civile il disagio di una scelta

Sergio De Cristofaro

Sono Sergio un ragazzo di 24 anni, da circa un mese ho iniziato il servizio civile presso un ente convenzionato della mia regione. Ho scelto di optare per il servizio civile, perché contrario ad ogni forma di violenza armata e non... quindi per evitare il servizio militare (che personalmente ritengo contrario ad ogni mio principio). Eppure sono stato costretto in questa scelta perché non avevo alternativa, non mi sento un uomo libero perché non ho la possibilità di rifiutare se non infrangendo la legge. Svolgo servizio in una scuola che è asilo ed elementare, stare a contatto con i bambini mi fa sentire felice e in più ho conosciuto delle splendide persone, forse se non fosse stata un'imposizione sarebbe stata una

scelta autonoma e formativa, ma sentendola un obbligo l'ha svuotata di ogni valore. Ormai è circa un mese che svolgo quest'attività regolarmente e da circa un mese che tornando a casa mi chiedo se è giusto adempiere a questa ingiustizia. Avvilto impotente e indignato così mi sento quando penso, non a quello che faccio, ma al perché lo faccio, mi sento uno schiavo autorizzato che non ha possibilità di scelta, ma è qualcun altro che decide per lui. Ogni giorno devo affrontare un confronto con me stesso combattere contro un sentimento di disagio nato e sviluppato in una dignità ormai calpesta. Tutto quello che faccio non ha valore perché non è nato da una mia scelta, è una forzatura, è una violenza contro la mia persona, tutto ciò che faccio durante il servizio civile diventa dibattito interiore contro le mie idee.

Adesso il servizio di leva obbligatorio sta per concludersi, il 31 dicembre di quest'anno finirà quest'incubo e probabilmente non se ne parlerà più passerà nel dimenticatoio. Mi domando ma se una legge viene cambiata perché farlo con una scadenza? Se si ritiene sbagliata perché continuarla ad applicare? e mi pongo una domanda, posso sentirmi ancora un uomo se accetto una legge che ritengo sbagliata e non faccio nulla per cambiarla? è forse diritto di uno schiavo ribellarsi è un suo diritto far valere le proprie idee anche se queste non sono considerate? Voglio vivere la mia vita in libertà, scegliere il mio futuro sia in bene che in male... ma sempre in piena coscienza e autorità sulle mie azioni.

Segue dalla prima

Il primo filo, come sappiamo, è l'interesse personale. Basti ricordare un episodio di questi giorni. Subito dopo la approvazione della Legge Gasparri, che sposta tutto il peso delle comunicazioni italiane sul sistema digitale (e che questo giornale - esagerando come al solito - aveva dichiarato un colpo di mano della famiglia Berlusconi, tramite l'amico di famiglia Gasparri) la Fininvest ha messo fuori gioco la Rai e si è assicurata con il calcio, la parte più succosa del digitale, cioè del malloppo reso disponibile dalla nuova legge delle comunicazioni. Ma questo percorso - come i lettori sanno - è stato esplorato da l'Unità in ogni singolo giorno del suo ritorno in vita, attirandosi sia le ire della famiglia in questione e dei suoi astiosi portavoce, sia la disapprovazione pacata di chi avrebbe voluto, invece, che ci dedicassimo a esaminare ogni mattina, da capo, i problemi della sinistra. Ognuno ha le sue ossessioni e la nostra, come i lettori sanno, è Berlusconi e il suo governo. Ragioni, che tutti conoscono e pochi dicono sono l'immenso conflitto di interessi, i gravi danni all'Italia, e il distacco dall'Europa, la trasformazione del nostro Paese da buon alleato a colonia americana.

Ma l'altro grande filo che spiega il comportamento a volte risibile, a volte infantile, spesso

Il governo è inciampato là dove un imprenditore, in poche ore, avrebbe cambiato ruoli e compiti ai collaboratori

L'uomo di avanspettacolo si è impigliato nel grande timoniere dell'economia. E adesso chi darà risposte plausibili a Bruxelles?

Dopo la caduta

FURIO COLOMBO

poco sensato del primo ministro italiano è una vanagloria più da avanspettacolo (era il tipo di varietà con cui una volta si intratteneva il pubblico dei cinema prima del film) che da show business. È il giorno giusto per soffermarsi su tre scenette tipiche di questo avanspettacolo.

La prima è il vezzo di Berlusconi di darsi in pubblico dei meriti che non ha. Il pubblico, specialmente fuori dall'Italia, dove le televisioni sono libere, ride. Ma lui ci crede, insiste e ripete. Per esempio celebra "la durata senza precedenti" del suo governo, tentando di far credere che è lui, e non la durata della legislatura, il vero protagonista. In questo

modo si mette con buffa e ingenua vanteria, nelle mani dei suoi alleati che non possono controllare il governo ma hanno qualcosa da dire sulla durata della legislatura e, come sembra stia per accadere questa volta, potrebbero giocarsela contro gli interessi dei loro rispettivi partiti.

Ma Berlusconi, al modo del compianto presidente cinese Mao, ha un altro vizio: attribuisce a se stesso il merito di ogni azione di governo. Impresa azzardata, per un governo che di meriti ne ha pochi. Eppure lui si fa trovare accanto al ministro Lunardi per celebrare le grandi opere che non sono state mai fatte. Si fa trovare in televisione, accanto alla

signora Moratti, per farti credere, con ammiccamenti, interruzioni e monologhi che la riforma della scuola è sua. Strana rivendicazione, visto che si tratta della peggiore e della più sgangherata riforma possibile. Ma a Berlusconi sta a cuore l'avanspettacolo di cui si sente la star. Il suo lato vanesio, come dimostra il penoso e non molto utile episodio del lifting facciale, vince sempre sulla ambizione ad apparire statista. Ma Berlusconi è anche il primo ministro che, senza pudore, senza interlocutori, e con la complicità di giornalisti servili, andava in televisione da solo, quando voleva lui, e recitava senza esitazione sfilze di numeri inventati, contando sul fatto di avere

intimidito abbastanza il mondo dei media dai tempi del licenziamento in tronco di Enzo Biagi, per non dover temere una domanda impertinente di un solo giornalista od esperto.

Dunque lui ha preteso - da solo e con disprezzo per tutti - di essere, lui in persona, la vera anima e il vero cervello del piano e delle riforme economiche. Adesso Berlusconi ha inciampato in se stesso. L'uomo di avanspettacolo (Berlusconi) si è impigliato nel grande timoniere dell'economia (Berlusconi). Insieme non hanno saputo sbrogliare una obiezione dell'alleato Fini su numeri falsi e imbrogli contabili. E adesso chi darà ri-

sposte plausibili a Bruxelles?

Nella seconda scenetta vediamo Berlusconi trasformarsi da finto leader politico a vero padrone cattivo, come il miliardario di Charlie Chaplin disprezza e svilisce i suoi alleati. Sprezzante, si azzarda a dire loro in pubblico: ma dove andate senza di me?

Adesso loro, che hanno anche incassato qualche voto in più alle elezioni, rispetto alla rotta di Forza Italia, fanno il gesto di alzarsi e di andarsene. Solo il gesto. Ma lui? Lui che ama i fondali finti di Pratica di Mare e i successi inesistenti però celebrati da tutti i Tg di regime, adesso si trova in un saloon con i tavoli rovesciati.

La terza scenetta non è allegra neppure per chi ha sempre cercato di far capire quanto danno Berlusconi ha fatto, e si accinge ancora a fare, a questo Paese. Si tratta di confessare in pubblico, in Europa, come in un grande rito protestante, la bancarotta italiana del governo Berlusconi. Il lavoro duro di tutti gli editorialisti e commentatori che per tre anni hanno infaticabilmente celebrato il regime, le sgridate di Vespa e di Aldo Forbice, in studio o in trasmissione a chi osa dire male, anche solo con una mite osservazione, di Silvio Berlusconi, tutto va in fumo in un giorno, anzi in una notte. Lo avevamo detto fin dall'inizio di questo confronto impari con l'uomo più ricco e più incapace di governare nel mondo: l'Europa ci salverà.

Tutti gli errori di Tremonti

FERDINANDO TARGETTI

la foto del giorno



Scontri a Nairobi tra polizia e dimostranti dopo l'annuncio che la nuova Costituzione del Kenya, il cui varo era previsto per questa settimana, è stata rinviata

Segue dalla prima

Il modello alternativo basato sulla creazione di stimoli concorrenziali, sulla ricerca di maggior integrazione europea, sulla concertazione tra le parti sociali e soprattutto sulla prosecuzione del risanamento della finanza pubblica era una vecchia vestigia del passato.

Il modello di Tremonti richiedeva che le politiche intraprese dessero i loro frutti in termini di boom economico in un brevissimo volgere di tempo. Questo non è successo come era prevedibile (e previsto da molti, tra cui chi scrive), anzi l'economia italiana non ha saputo agganciare al boom dell'economia mondiale dell'ultimo anno (quindi il crollo delle Torri gemelle non c'entra nulla) ed è addirittura cresciuta meno delle altre economie europee. Senza boom il modello era destinato a fallire e così è stato. Il modello di Tremonti è fallito perché Tremonti non è riuscito a conciliare le esigenze interne di An e Udc, di aumento della spesa sociale e di Berlusconi della riduzione delle tasse, con le esigenze esterne del rispetto dei vincoli di finanza pubblica posti dalla Commissione Europea. Il fallimento oggi del modello Tremonti lascia peraltro la CdL senza un progetto condiviso e annunciato e la pone nella condizione di una navigazione a vista fino alla prossima scadenza elettorale. Il nocciolo della sconfitta risiede principalmente nella perdi-

ta di controllo dei conti pubblici. L'avanzo primario lasciato da Visco a Tremonti al 5%, in tre anni è caduto a poco più del 2% e se dal 2001 al 2003 il deficit complessivo, pur peggiorando di anno in anno, non ha superato la soglia del 3% è stato per merito della riduzione della spesa per interessi (grazie all'Euro) e a causa di furbeschi metodi di finanza creativa. Con il 2004 tuttavia, raschiato il barile, altre capriole era difficile farle e alla fine dell'anno il deficit di bilancio italiano avrebbe superato il 3%. Era quindi necessaria una manovra correttiva in corso d'opera. Fino a poche settimane fa Berlusconi lo escludeva e parlava solo del taglio delle tasse che il suo governo avrebbe attuato dopo le elezioni europee. Ma le cose non stavano così e nel governo sapevano benissimo che da Bruxelles sarebbe potuto arrivare un «early warning», un richiamo ufficiale, in occasione della riunione dell'Ecofin (che riunisce i ministri finanziari dei Paesi dell'Unione) del 5 luglio, se il governo non avesse annunciato una manovra correttiva.

Questo richiamo andava evitato perché sarebbe suonato come un giudizio politico negativo sulla politica del governo. Non solo, ma va ricordato che le regole comunitarie prevedono che la Commissione possa proporre delle vere e proprie sanzioni economiche a quel Paese che non rispetta le indicazioni della Commissione presenti nei ri-

chiami. È vero che tale procedura è oggi resa meno stringente dal rifiuto, del novembre scorso, da parte della maggioranza del Consiglio dei ministri europei (Tremonti incluso), di dar corso alle sanzioni alla Francia proposte dalla Commissione, ma non è detto che per l'Italia si userebbe altrettanta benevolenza e poi il 13 luglio la Corte del Lussemburgo pronuncerà la sua sentenza sul ricorso della Commissione verso quella decisione dei ministri. Stando così le cose il ministro dell'Economia ha predisposto nei giorni scorsi un piano di rientro, chiamato «Documento di lavoro sulla politica economica e finanziaria», che prevedeva una riduzione di deficit per 5,5 miliardi di euro, quella famosa manovra esclusa fino a pochi giorni fa da Berlusconi.

Nel «documento» si leggono proposte anche condivisibili, come ripristinare la norma di restituzione del *fiscal drag* che Tremonti stesso aveva eliminato due anni fa, ma inserite nel solito progetto inattuabile di riduzione fiscale che consiste nella riduzione delle aliquote Irpef (costo 9 miliardi) e nella riduzione dell'Irap (costo 4 miliardi) e di tagli di spesa che erano indicati in ipotesi alternative. Questo documento che doveva essere presentato al vertice della Casa delle Libertà e doveva essere preparatorio per la riunione del Consiglio dei ministri del 9 luglio per il varo del Dpef (Documento di Pro-

grammazione Economico Finanziario) è stata la buccia di banana su cui è caduto Tremonti, sostanzialmente perché era un documento non credibile. Da un lato i partner di governo si sono detti insoddisfatti della manovra e hanno colto questa occasione per dare un aut aut a Berlusconi. Infatti il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini ha lanciato al ministro del Tesoro la peggior accusa possibile e cioè che egli nella Manovra presentava dei conti truccati e ha prospettato al presidente del Consiglio l'uscita dal governo di An se «la politica economica non fosse stata attuata collegialmente» che, fuori dal linguaggio politico, significa la richiesta di dimissioni del ministro dell'Economia.

D'altro lato a Bruxelles il Commissario Ue per gli affari economici e monetari, Joaquín Almunia, per bocca del suo direttore Klaus Regling, venerdì aveva detto che perché il deficit italiano del 2004 potesse scendere sotto il 3% era necessaria una manovra di 0,5% del Pil e quindi di 7 miliardi e non di 5,5 e poi 2 di questi 5,5 erano poco credibili. Berlusconi da ieri si è preso l'incarico *ad interim* dell'economia e quindi dovrà andare lunedì all'Ecofin di Bruxelles a rappresentare un governo monco del ministro dell'Economia e con una proposta che è considerata menzognera dai Commissari di Bruxelles e dagli stessi partner di governo. Che Dio ce la mandi buona.

In città col fuoristrada? Più tasse per tutti

PAOLO HUTTER

Se ci fosse stata davvero la "finanza creativa", l'ex ministro Tremonti avrebbe potuto prendere spunto dall'idea del governo francese - sì, francese, non tedesco - di tassare per tremila euro i fuoristrada 4x4 e gli altri veicoli più energivori. In Italia pare che questi gipponi siano circa mezzo milione, e solo in piccola parte la loro utilizzazione è giustificata da necessità di lavoro per strade impervie. Nel giro di poche settimane ha preso corpo in mezza Europa una campagna contro la fastidiosa ed energivora presenza di questi assurdi *status symbol* nelle città. L'idea di tassazione del governo francese riguarda un sistema di vantaggi e svantaggi per indurre all'uso dei veicoli meno inquinanti e che consumano meno, ma nella città di Parigi il consiglio municipale ha proposto un pacchetto di misure che si avvicinano quasi a una messa al bando. Divieto di circolazione nelle giornate di peggior qualità dell'aria, divieto nelle zone più storiche o naturali della metropoli, esclusione dei 4x4 dalla tariffa scontata di sosta dei residenti. E più in generale, la proposta dei Verdi parigini (che prendeva spunto da uno sfogo del sindaco di Londra contro chi tiene in città i "Suv", Sport Utility Vehicles) approvata dalla maggioranza del consiglio di Parigi, prevede di considerare queste auto-jeep come le sigarette: chiede dunque di promuovere campagne di pubblicità negativa, e di impedire la pubblicità positiva. La proposta è stata ripresa in Italia da Legambiente ed ha avuto subito qualche parziale successo mediatico. Sul sito del Corriere della Sera un partecipativo sondaggio ha dato una maggioranza del 62% alla messa al bando dei gipponi nelle città. È interessante che almeno da un punto di vista culturale questo epigono esasperato del modello automobilistico, ingombrante pericoloso ed energivoro (spesso più di un litro per cinque



chilometri) venga costretto alla difensiva.

Polveri alte a Roma il primo venerdì di luglio, con conseguente blocco parziale del traffico. Allarme ozono in varie città quando ci sono sole e

caldo, con conseguente... nulla, perché si dice che bloccare il traffico non serve a far scendere le concentrazioni di ozono. Sta di fatto che nonostante il calo estivo di auto e moto dovuto alla chiusura delle scuole e al parziale inizio delle ferie, le emissioni da traffico continuano a essere alte.

Molti ignorano che il biossido di azoto - e altre sostanze emesse soprattutto dai motori a gasolio e benzina - sono i precursori dell'ozono che respiriamo, dell'ozono a terra insomma (non del buco dell'ozono, che è tutt'altra cosa). Una mappa che ho recentemente visto sulle medie dell'estate scorsa in Europa dava - tanto per cambiare - le concentrazioni più alte in alcune zone italiane, segnatamente in Pianura Padana. È vero che tra il momento in cui le sostanze escono dalla marmitta al momento in cui l'ozono supera le medie considerate di nocività passa del tempo e passano processi complessi, ragion per cui non si fanno i blocchi del traffico per farlo calare. Ma per rispettare le direttive europee sull'ozono è comunque sulla quantità e qualità del traffico che si dovrebbe intervenire. (In Francia e in Svizzera ci sono "allerte ozono" che fanno scattare provvedimenti di incentivo ai mezzi pubblici e limitazioni almeno di velocità per i privati). Ovvio? Mica tanto se penso che due giorni fa ho son stato a discutere con un fabbricante di centraline misuratrici dello smog - cioè con un addetto ai lavori - ancora convinto che il riscaldamento invernale abbia una parte preponderante.

Mica tanto se penso a quanto il tema del disinquinamento sia stato assente dalla recente campagna elettorale, con la parziale eccezione di Bologna. E mica tanto ovvio soprattutto se si guardano cifre come questa fornitami dall'Ac. Nel 2003 nella sola Roma sono stati immatricolati 329 mila veicoli tra auto, moto e vari e invece ne sono stati demoliti solo 116 mila. Quindi ci sarebbero più di due immatricolati e mezzo ogni demolito. Il contrario della proporzione che ci vorrebbe per - e il caso di dirlo - risanare i "conti pubblici" della salute collettiva.

Un saluto in conclusione agli amministratori del comune di Montecorvino i cui cittadini hanno bloccato l'Italia contro una discarica. Non si blocca l'Italia contro una discarica e soprattutto non si bloccano i treni, ma vorrei sottolineare che a Montecorvino oltre il 70% dei rifiuti viene raccolto in modo differenziato, quindi viene recuperato. Tanto di cappello. Se tutti quelli che protestano contro discariche e inceneritori portassero i loro comuni al 70% di raccolta differenziata...

(scrivi a ecocittadino@libero.it)

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
CONDIRETTORE Antonio Padellaro	Stampato: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Rosselli 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Eimas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)		
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550
ART DIRECTOR Fabio Ferrari	PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	La tiratura de l'Unità del 3 luglio è stata di 141.098 copie

Il futuro è dove noi siamo

Con 1 Kw di energia elettrica puoi ottenere fino a 7 Kw di energia termica

L'Energia Solare ecologica
 per il riscaldamento,
 l'acqua calda sanitaria,
 con accumulo nella struttura
 stessa del fabbricato



• E-mail: aaenergy@idrocentro.com

← Acqua calda sanitaria

← Riscaldamento

← Solare

www.idrocentro.com

Torre S.Giorgio - CN • Tel. 0172.912392 • Fax 0172.96122



Gruppo
IDROCENTRO

Borgo S.Dalmazzo • Cuneo • Manta • Fossano • Alba • Mondovì • Ceva • Lequio Tanaro • Torino • Settimo Torinese • Beinasco
 Moncalieri • Rivoli • Chieri • Carmagnola • Pinerolo • Asti • Casale Monferrato • Alessandria • Ovada • Tortona
 Gravellona Toce • Novara • Vercelli • Biella • Ivrea • Milano • Rubiera • Lucca • Barga
 Castelnuovo G. • Olbia • Sassari • Grenoble (Francia) • Timisoara (Romania).

domenica 4 luglio 2004

TORINO	
ADUA	
<p>corso Giulio Cesare, 67 Tel. 011866521</p>	
SALA 100	Riposo
SALA 200	Riposo
SALA 400	Riposo
AGNELLI	
 Via Sarpi, 111 Tel. 0113161429	
374 posti	Il siero della vanità 17.30-19.15-21.00 (E 4,15)
ALFIERI	
<p>piazza Solferino, 4 Tel. 0116615447</p>	
Sala Allieri	Riposo
Solferino 1	Non ti muovere
120 posti	16.30-19.45-22.30 (E 7,00)
Solferino 2	Sotto falso nome
130 posti	15.45-18.05-20.20-22.30 (E 7,00)
AMBROSIO MULTISALA	
 corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011547007	
SALA 1	The Punisher
472 posti	15.15-17.40-20.05-22.30 (E 6,75)
SALA 2	50 volte il primo bacio
208 posti	16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,75)
SALA 3 dopo	The Day After Tomorrow - L'alba del giorno dopo
154 posti	15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6,75)
ARLECCHINO	
 corso Sommeiller Germano, 22 Tel. 0115817190	
SALA 1	Against the Ropes
437 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,70)
SALA 2	50 volte il primo bacio
219 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,70)
CAPITOL	
<p>via Cernaia, 14 Tel. 011540605</p>	
488 posti	Riposo
CARDINAL MASSAIA	
<p>Via Massaia, 104 Tel. 011257881</p>	
	Riposo
CENTRALE	
 via Carlo Alberto, 27 Tel. 011540110	
240 posti	Nudisti per caso 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,50)
CHARLIE CHAPLIN	
<p>via Giuseppe Garibaldi, 32/E Tel. 0114360723</p>	
SALA 1	Riposo
SALA 2	Riposo
CIAK	
 corso Giulio Cesare, 27 Tel. 011232029	
604 posti	Riposo
CINEMA TEATRO BARETTI	
 Via Baretti, 4 Tel. 0118125128	
112 posti	Riposo
CINEPLEX MASSAUA	
<p>piazza Massaua, 9 Tel. 01177960300</p>	
SALA 1	Troy
117 posti	15.20-18.40-22.00 (E 7,00)
SALA 2	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
117 posti	16.00-19.00-22.00 (E 7,00)
SALA 3	Out of Time
127 posti	15.20-17.40-20.00-22.20 (E 7,00)
SALA 4 dopo	The Day After Tomorrow - L'alba del giorno dopo
127 posti	16.40-19.30-22.20 (E 7,00)
SALA 5	The Punisher
227 posti	15.20-17.45-20.10-22.35 (E 7,00)
CORTILE SAN FILIPPO	
<p>via Maria Vittoria, 76 Tel. 011541136</p>	
	Riposo
DORIA	
 via Antonio Gramsci, 9 Tel. 011542422	
448 posti	La casa dei 1000 corpi 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00)
DUE GIARDINI	
 via Montalcone, 62 Tel. 0113272214	
SALA NIRVANA	The Day After Tomorrow - L'alba del giorno dopo
295 posti	15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6,50)
SALA OMBREROSSE	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
149 posti	15.30-18.30-21.30 (E 6,50)
ELISEO	
<p>via Monginevro, 42 Tel. 0114475241</p>	
BLU	Ladykillers 15.30-18.00-20.10-22.30 (E 6,50)
GRANDE	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 14.50-17.20-20.00-22.30 (E 6,50)
ROSSO	I diari della motocicletta 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 6,50)
EMPIRE	
<p>piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 0118171642</p>	
244 posti	Uzak 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,70)

ERBA MULTISALA	
<p>corso Moncalieri, 141 Tel. 0116615447</p>	
SALA 1	Riposo
120 posti	
SALA 2	Riposo
360 posti	
ESEDRA	
 Via Bagetti, 30 Tel. 0114337474	
221 posti	Riposo
ETOILE	
 via Bruno Buozzi, 6 Tel. 011530353	
337 posti	Riposo
FIAMMA	
 corso Trapani, 57 Tel. 0113852057	
1284 posti	Riposo
FRATELLI MARX & SISTERS	
 Corso Belgio, 53 Tel. 0118121410	
Sala Chico	Una bionda in carriera - Legally Blonde 2 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,50)
Sala Groucho	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 15.30-18.30-21.30 (E 6,50)
Sala Harpo	Moro No Brasil 18.00-22.30 (E 6,50)
	Japon 15.30-20.00 (E 6,50)
FREGOLI	
 piazza S. Giulia, 2bis/B Tel. 0118179373	
238 posti	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del re 16.50-20.30 (E 6,00)

GIOIELLO	
 via Cristoforo Colombo, 31 bis Tel. 0115805788	
500 posti	Riposo
GREENWICH VILLAGE	
<p>Via Po, 30 Tel. 0118173323</p>	
SALA 1	Riposo
SALA 2	Riposo
SALA 3	Riposo
IDEAL CITYPLEX	
 Corso Giambattista Beccaria, 4 Tel. 0115214316	
SALA 1	The Punisher
754 posti	15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,00)
SALA 2	Ladykillers
237 posti	16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00)
SALA 3	Out of Time
148 posti	15.45-18.00-20.15-22.30 (E 7,00)
SALA 4	Troy
141 posti	15.30-18.35-21.40 (E 7,00)
SALA 5	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
132 posti	15.30-18.30-21.30 (E 7,00)
KING	
<p>via Po, 21 Tel. 0118125996</p>	
180 posti	Riposo

KONG	
<p>via SantaTeresa, 5 Tel. 011534614</p>	
107 posti	Riposo
LUX	
 galleria San Federico, 33 Tel. 011541283	
1336 posti dopo	The Day After Tomorrow - L'alba del giorno dopo 15.30-17.50-20.15-22.30 (E 7,00)
MASSIMO MULTISALA	
 via Verdi, 18 Tel. 0118125606	
Sala 1	Dopo mezzanotte
480 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,50)
Sala 2	Aurora - Copia restaurata
149 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,50)
Sala 3	Caravaggio
149 posti	18.15-22.15 (E 5,20)
	Edoardo II 16.30-20.30 (E 5,20)

MEDUSA MULTISALA	
<p>via Livorno, 54 Tel. 0114811221</p>	
SALA 1	The Punisher
262 posti	17.00-19.40-22.20 (E 7,00)
SALA 2	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
201 posti	16.20-19.10-22.00 (E 7,00)
SALA 3	Ladykillers
124 posti	16.05-18.20-20.30-22.40 (E 7,00)
SALA 4 dopo	The Day After Tomorrow - L'alba del giorno dopo
132 posti	17.30-20.00-22.35 (E 7,00)
SALA 5	Out of Time
160 posti	17.30-19.50-22.10 (E 7,00)
SALA 6	La casa dei 1000 corpi
160 posti	16.45-18.40-20.35-22.30 (E 7,00)
SALA 7	50 volte il primo bacio
132 posti	16.10-18.15-20.20-22.25 (E 7,00)
SALA 8	Against the Ropes
124 posti	17.35-19.55-22.15 (E 7,00)
MONTEROSA	
 Via Brandizzo, 65 Tel. 011284028	
444 posti	Riposo
MUSEO SERA	
 via Giolitti, 38 Tel. 011535529	
300 posti	Riposo
NAZIONALE	
<p>via Giuseppe Pomba, 7 Tel. 0118124173</p>	
SALA 1	I diari della motocicletta 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6,50)

Torino e provincia cinema e teatri

SALA 2	Stai con me 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 6,50)
NUOVO	
 corso Massimo D'Azeglio, 17 Tel. 0116500205	
NUOVO	Riposo
SALA VALENTINO 1	Riposo
300 posti	
SALA VALENTINO 2	Riposo
300 posti	
OLIMPIA MULTISALA	
<p>via dell'Arsenale, 31 Tel. 011532448</p>	
SALA 1	Ladykillers 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 7,00)
SALA 2	Piovuto dal cielo 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00)
PARCO RUFFINI	
<p>Tel. 0118154258</p>	
	Riposo
PATHE LINGOTTO	
 Via Nizza, 230 Tel. 0116677856	
SALA 1 dopo	The Day After Tomorrow - L'alba del giorno dopo
141 posti	15.30-18.10-20.50 (E 7,50)
SALA 2	Out of Time
141 posti	15.05-17.30-20.00-22.35 (E 7,50)
SALA 3	Nudisti per caso
137 posti	18.25-20.30-22.45 (E 7,50)
	Le avventure di Pollicino e Pollicina 15.00-16.40 (E 7,50)
SALA 4	The Punisher
140 posti	16.00-19.00-22.15 (E 7,50)
SALA 5	50 volte il primo bacio
280 posti	15.15-17.30-20.00-22.30 (E 7,50)
SALA 6	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
702 posti	15.00-18.00-22.00 (E 7,50)
SALA 7	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
280 posti	16.00-19.00-22.00 (E 7,30)
SALA 8	Ladykillers
141 posti	15.20-17.40-20.00-22.20 (E 7,50)
SALA 9	Jason X
137 posti	15.40-22.30 (E 7,50)
	The One and Only 18.10-20.20 (E 7,50)
SALA 10	Troy 15.25-18.50-21.00-22.15 (E 7,50)
SALA 11	Torque - Circuiti di fuoco 15.00-16.50-18.40-20.35-22.20 (E 7,50)

PICCOLO VALDOCCO	
<p>via Salerno, 12 Tel. 0115224279</p>	
360 posti	Riposo
REPOSI MULTISALA	
<p>via XX Settembre, 15 Tel. 011531400</p>	
SALA 1	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
640 posti	14.50-17.25-20.00-22.35 (E 6,20)
SALA 2	Alamo - Gli ultimi eroi
430 posti	15.00-17.30-20.00-22.30 (E 6,20)
SALA 3	Out of Time
430 posti	15.40-17.50-20.10-22.30 (E 6,20)
SALA 4	Ripper
149 posti	15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6,20)
SALA 5	Troy
100 posti	16.15-19.15-22.15 (E 6,20)
ROMANO	
<p>piazza Castello, 9 Tel. 0115620145</p>	
SALA 1	Ma Mère 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,50)
SALA 2	Primavera, estate, autunno, inverno... 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,50)

teatri		
Torino	Musica	
AGNELLI via Paolo Sarpi, 111 - Tel. 0116192351 riposo	ARALDO via Chiomonte, 3 - Tel. 011489676 Domani ore 21.30 Aquarium con la Compagnia dell'Angolo presso il Cortile Museo Scienze Naturali in via Giolitti 36	
ALFA via Casalborgone, 161 - Tel. 0118193529/8398353 riposo	AUDITORIUM AGNELLI Via Nizza, 280 - Tel. 0116311702 riposo	
ALFIERI piazza Solferino, 2 - Tel. 0115623800 riposo	BARETTI Via Baretti, 4 - Tel. 011655187 riposo	
CAFÈ PROCOPE via Juvarrà, 15 - Tel. 011540675 riposo	FESTIVAL DELLE COLLINE TORINESI corso Giulio Cesare, 14 - Tel. 0114360895 Domani ore 22.00 Come gocce su pietre roventi regia di Ferdinando Bruni, presso la Cavallerizza Reale	
CARDINAL MASSAIA via Cardinal Massaia, 104 - Tel. 011257881 riposo	FESTIVAL MULTIETNICO-DANZA E SAPORI DAL MONDO via Cocchi, 17 - Tel. riposo	
COLOSSEO via Madama Cristina, 71 - Tel. 0116698034 riposo	GIOIELLO via Cristoforo Colombo, 31/bis - Tel. 0115805768 riposo	
ERBA corso Moncalieri, 241 - Tel. 0116615447 riposo	MONTEROSA via Brandizzo, 65 - Tel. 011284028 riposo	
GOBETTI via Rossini, 8 - Tel. 0115169412 riposo	RIDITORINO E DINTORNI piazza d'Armi c/o Multipositivo, - Tel. riposo	
JUVARRA via Juvarrà, 15 - Tel. 011540675 Oggi ore 19.00 Così, su due piedi di e con Michele Di Mauro. Presso il Campo Sportivo di Gassino Torinese	TORINO PUNTI VERDI c/o i Giardini Reali, - Tel. Domani ore 21.30 Tur-In-Tango concerto-spettacolo con L'Orquesta Tipica Imperial, presso i Giardini di Villa Reale	
PICCOLO REGIO PUCCINI piazza Castello, 215 - Tel. 0118815303 riposo	VIGNALELDANZA 2004 corso Massimo D'Azeglio, 17 - Tel. 0116500211 Oggi ore 21.30 Tango di Luna con Luciana Savignano, coreografie di Susanna Beltrami presso Piazza del Popolo	

SALA 3	E' più facile per un cammello 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 6,50)
STUDIO RITZ	
<p>via Acqui, 2 Tel. 0118190150</p>	
287 posti	Ladykillers 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,50)
VITTORIA	
 via Roma , 356 Tel. 0115621789	
1054 posti	Riposo
PROVINCIA DI TORINO	
AVIGLIANA	
CORSO	
 Corso Laghi, 175 Tel. 0119312403	
364 posti	Out of Time 20.15-22.30 (E 6,50)
BARDONECCHIA	
SABRINA	
 Via Medai, 71 Tel. 012299633	
359 posti	N.P.
BEINASCO	
BERTOLINO	
 Via Bertolino, 9 Tel. 0113490270	
302 posti	Riposo
WARNER VILLAGE LE FORNACI	
 Tel. 01136111	

sala 1	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
411 posti	15.30-18.30-21.30 (E 7,20)
sala 2	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
411 posti	14.50-17.40-20.30 (E 7,20)
sala 3	50 volte il primo bacio
307 posti	15.00-17.20-19.40-22.10 (E 7,20)
sala 4	Out of Time
144 posti	14.50-17.10-20.00-22.30 (E 7,20)
sala 5 dopo	The Day After Tomorrow - L'alba del giorno dopo
144 posti	17.00-19.35-22.20 (E 7,20)
sala 6	The Punisher
544 posti	16.45-19.20-22.00 (E 7,20)
sala 7	Torque - Circuiti di fuoco
246 posti	14.45-16.50-18.45-20.40-22.50 (E 7,20)
sala 8	Jason X
124 posti	19.45 (E 7,20)
	Troy 16.20-21.50 (E 7,20)
sala 9	Ladykillers
124 posti	15.20-17.50-20.10-22.40 (E 7,20)

BORGARO TORINESE	
ITALIA	
 via Italia, 45 Tel. 0114703576	
204 posti	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 16.00-18.30-21.00 (E 6,20)
BUSSOLENO	
NARCISO	
 C.so B. Peirolo, 8 Tel. 012249249	
480 posti dopo	The Day After Tomorrow - L'alba del giorno dopo 21.00 (E 6,00)
CARMAGNOLA	
CINEMA SOTTO LE STELLE	

SALA 2	Non ti muovere 21.45 (E 5,00)
---------------	---

MARGHERITA	
<p>via Donizetti , 23 Tel. 0119716525</p>	
378 posti	Riposo
CESANA TORINESE	
<p>Frazione S. Sicario</p>	